SOPRA IL TIROLO TEDESCO ED ALTRI LUOGHI D'ITALIA LETTERE DESCRITTIVE...

Antonio Bresciani



SOPRA

IL TIROLO TEDESCO

ED

ALTRI LUOGHI D' ITALIA

Lettere descrittive

DEL P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.



IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1840


Questo libro è di me. Chi lo accatta me lo renda per amor di Dio
Salomone
Morpurgo

Al Pregiatiss. Sig. Pietro Fiaccadori di Parma.

Più volte mi avete richiesto, Sig.r Pietro Preg.mo, che vi additassi qualche Operetta che per la castità delle dottrine e per la bontà del dettato potesse far parte della *Scelta di Elegantissimi Scrittori Italiani antichi* e *moderni* che, con sincera riconoscenza degli amatori de' buoni studi, andate pubblicando in servigio principalmente de' giovani italiani. Ed io, a fare il desiderio vostro, or l' una or l' altra venni ponendovi sott' occhio di quelle, che meglio mi parevano accomodate al lodevole vostro intendimento. Il quale, per vera giustizia che vi si debbe, è altamente commendato da tutti coloro che zelano l' onore delle patrie lettere; e la vostra *Scelta di Scrittori*, che in assai breve tempo avete prosperamente condotta al 15.° volume, è ricerca e pregiata dall' universale. E come no? In essa trovarono luogo principalissimo parecchie Scritture del buon secolo, di cui le edizioni precedenti, o per esser rare o per esser di troppo costo, non così facilmente si potevano vedere fra le mani de' gio-

vani: ed ho speranza che in cotesta medesima vostra *Scelta* accoglierete altre scritture di quel beato trecento, che pur è l' unico maestro dello scriver proprio e castigato. E de' recenti, quello che finora ci avete dato, è tutto fiore di elegante e pulitissimo scrivere. Perchè gli Opuscoli del Cesari e del Colombo; la Scelta delle lettera del Redi da voi fatta (con buon discernimento), e preceduta da un giudizioso discorso di quel valente letterato che è il Sig.r March.e Puoti; di questo i discorsi della maniera di studiare la lingua e l' aloquenza italiana, dalla qual guida non dovrebbono mai i giovani allontanarsi, essendochè per essa sono condotti come per mano al profittevole studio de' nostri classici, additando quali sieno i da leggersi prima, quali i dappoi, e come lo studiarli e come l' imitarli si debbano e con quali avvedimenti; di esso pure le belle, chiare e sobrie Regole della lingua italiana, alle quali tien dietro, come necessario complemento, il Compendio della grand' opera del Cinonio circa le Particelle (nel cui retto uso consiste principalissima parte dello scrivera con proprietà); gli Elogi e Discorsi accademici del Sig.r Cav.re Dionigi Strocchi, gagliardo propugnatora dei buoni studi in Italia e scrittore de' più tersi e lodati di que-

sta nostra età; tutti questi libri, dico, ben dànno a vedere come la vostra *Scelta* sia fatta con maturo consiglio, e com' essa non già fascio d' ogni erba, ma sia piuttosto bella ghirlanda d' ogni elettissimo fiore. E dove lascio, mi direte, il *Saggio* d' alcune voci toscane d' arti, mestieri e cose domestiche del P.re Antonio Bresciani, che tra i fiori della vostra ghirlanda è uno di quelli che spira un olezzo più soave? di quel P.re Bresciani, che in questo *Saggio* rivendicò l' onore del volgare toscano, aprì agli studiosi del patrio sermone una ricca miniera di voci e di locuzioni fresche, vive, significative, e, starei per dire, moventisi, siccome quelle ch' ei raccolse per gran parte dalla lingua parlata dal popolo fiorentino, e vestì il dialogo di sì care grazie e schiette da non avere altro rivale, fra' nostri, in questa ragione di scrittura che V. Monti, sebbene e' sieno camminati per vie diverse. Perchè se i dialoghi del Monti sono rapidi e ghiotti per que' frizzi, per quelle arguzie, per quell' atticismo, forza comica ed inesausta vena di ridicolo, che, secondo me, chiamerebbe un sorriso in sul labbro di Eraclito stesso; que' del Padre Bresciani hanno una non so quale briosa giocondezza, un certo morbido impasto, una tale squisita lindura e svariata dovizia d' ap-

picchi, di trapassi, di motti, di forme e di bei partiti che trascinano dietro a sè il leggitore con dolcissimo incanto. Eppure, lo crederete voi, Sig.r Pietro mio? Mentre Italia tutta avidamente divora questo *Saggio* del P.re Bresciani a tale che in pochi mesi se ne sono riprodotte più edizioni; mentre i migliori ingegni italiani non hanno sdegnato di lavorare a loro mani questo feracissimo campo della Filologia, diboscandolo, sterpandolo, e rimondandolo da tutte le male erbe che pria facevano ad altrui increscioso e molesto questo studio, col ridurlo quasi a vaghezza di deliziosissimo giardino; taluno, forse per essere tutto innamorato delle severe discipline (chè il sospettarvi una rea intenzione troppo mi saprebbe male), sentenziò frivolissimo il libro e miserie tal ragione di studi. Sentenza quanto inconsiderata, altrettanto ingiusta! nè mai da aspettarsi da un uomo che fa professione di filosofia. Perchè il filosofo, ben sapendo come tutte le arti e le scienze umane per diverse vie conducano a civiltà, e come spesso, ad aggiugnere lo scopo, le une si aiutino del soccorso dell' altre, niuna ne tiene a vile, niuna ne sprezza, ned oltraggia superbiosamente; ma tutte le onora e gli esimii cultori di esse rispetta. Nè vi rechi maraviglia

ch' io uomo oscuro e di nessune lettere quale mi conosco di essere, osi alzare la voce a ribattere l' invereconda sentenza, la cui falsità sfolgora così subito alla mente di tutti, che non dovrà parere impossibile l' abbia avvertita anche il mio corto intelletto. Ma chi volesse condurre tutte in una le opinioni degli uomini, si torrebbe un bel fastidio! Maraviglio bene però che non tutti egualmente gustino il buono ed il bello, il quale non ha una faccia sola ned è di una sola maniera. Imperocchè se per la diversità de' gusti, questi più si piace nella veduta di ben culte ed ubertose campagne, di apriche collinette, del verde de' prati, ridenti di mille colori; e quegli piuttosto in contemplare i sublimi gioghi dell' Alpi, gli spaventosi borroni e gli scheggiosi scoscendimenti in cui esse si avvallano, e l' orrore di antiche selve, entrambi dovran pure sentire che la natura è sempre bella sia che si mostri gentilmente vezzosa, sia che si vesta d' orrida maestà.

Ma io, così senz' addarmene, mi sono condotto fuori col discorso dalla vostra *Scelta di Elegantissimi Scrittori*, per la quale vi propongo due altre graziose scritture del medesimo P.[re] Bresciani. Ciò sono le sue *Lettere sopra il Tirolo tedesco*. Ed io stimo che

la vostra ghirlanda grandemente perderebbe del pregio che ha, se non le accresceste ornamento con queste due freschissime rose, sbocciate pur ora ed olezzanti un profumo che mai il più soave. Perchè o vogliate risguardare queste scritture, come lavoro storico, ed esse vi presentano con severa fedeltà e la condizione del cielo, e la tempera dell' aere, e il sito de' luoghi, e la singolarità e nazionalità (se posso dirla) degli usi, de' costumi, delle foggie e delle virtù di quel gagliardo e leal popolo che sono i Tirolesi, i quali in tanto tramestarsi e mutarsi (e spesso volgersi in peggio) di costumanze e d' instituzioni, serbatisi vergini d' ogni novità e d' ogni forestiera contagione, rendono ancora imagine di quel semplice e antico vivere patriarcale, onninamente sconosciuto a quelle nazioni, le quali coi beni d' una raffinata civiltà, tutti i vizii eziandio fra sè stesse ne intromisero.

Che se vogliate poi risguardarle siccome modelli di elegante e pulito scrivere, vi so dir io che i giovani molto in esse avranno di che deliziarsi. Qui, secondo i diversi obietti, diverse forme di stili: e posato procede e grave, se racconta; ricco d' ornamenti, vivace di colori, brioso e splendiente, se descrive; e quando dal narrare o dal descri-

vere trapassa in morali discorsi, e in porre sentenze ed utili insegnamenti al governo della vita, veste tutte le ingenue grazie e gli schietti modi del semplice, senza mai discendere al basso e volgare. E poichè ho toccato degl' insegnamenti che il P.re Bresciani sparge per le sue scritture, non ometterò di avvertire il singolare magistero onde il fa, perch' egli sa trovare il luogo da annestarveli dove meno altri sel crederebbe: e talora il solo toccare ch' egli debba d' un uso o d' una circostanza storica, il solo incontrarsi in una parola, gli porge occasione d' uscire in sante massime, in pii ricordi, in salutari riflessioni. Nè per questo è a pensare ch' ei ve le tiri con isforzo, o vi stieno, come si suol dire, a pigione; ma le fa derivare dalle cose che discorre con tanta spontanea naturalezza e con tanta opportunità, che si direbbono esservi necessariamente chiamate dal soggetto medesimo che ha per le mani. E ciò, secondo mio vedere, è uno de' pregi, pei cui vogliono si avere in maggior conto i libri di questo scrittore; pregi, onde pure si abbelliscono le sue lettere sopra il Tirolo che vi ho proposte di ristampare. Perchè nella prima, che de' Costumi de' Tirolesi discorre, se grandemente vi ricreano le piacevoli e vivacissime pitture

della valle di Burgstall, o del villaggio di Mülland, o della badia di Neistift; se vi porge dilettevole istruzione il conoscere le loro pubbliche e domestiche usanze, le loro feste, i loro esercizii, le loro foggie del fabbricare o del vestire, e tutti quegli altri particolari che, essendo soltanto proprii di queste genti e dall' altre differenziandole, svegliano la curiosità d' ogni leggitore; non meno commovono i belli esempli della religione, della viva fede, della figliale pietà e della carità patria di questa buona nazione e valorosa. Chi non sentirassi compreso d' alta ammirazione verso quell' Andrea Hofer, della cui storia, in questa lettera, è uno dei tratti più singolari e sublimi? E chi non verserà dolcissime lagrime alla casta e maninconiosa pittura di quella fanciulletta, che prega e piagne sopra la zolla che copre le ossa della madre, e devota e pia l' asperge dell' acqua benedetta e la bacia? Per me vi dico, che pochi scrittori ho letto in cui vi abbia una pagina, come questa, di sì patetica eloquenza.

La seconda lettera ha nel titolo — *I Cimiteri del Tirolo tedesco.* — In essa l' Autore ci viene ponendo sott' occhio quanto grande sia il religioso affetto, quanta la pietà de' Tirolesi inverso le anime de' loro trapas-

sati, come ne onorino la memoria e con quali riti e cerimonie prèstino ad essi gli estremi uffici di esequie. E poichè l' occasione gli si porgeva opportuna, fatto conoscere come fin dai primi tempi della Chiesa si esequiassero e si seppellissero i fedeli, in quanta religione dagli stessi gentili fossero avuti i sepolcri, e come fosse tenuta sacra la terra che ricettava gli estinti, tuona con veemente e santa eloquenza contro le profanazioni d' ogni maniera onde in alcuni luoghi sono contaminati i cimiteri, dove più che altrove l' uomo considerando il nulla che è, umiliar si dovrebbe al cospetto di Dio, Signore della vita e della morte, ned in alcun oggetto avvenirsi che lo svolgesse da così salutare pensiero!

Quante altre belle cose non si leggono in questa seconda lettera sia per erudizione sacra e profana, sia per cari esempi dell' insigne pietà di que' popoli ai loro defunti! Le quali non vi accenno qui tutte, perchè troppo in lungo mi condurrebbero. Ma dal poco che ve n' ho discorso ho fiducia, che sì l' una come l' altra vi parranno degne di trovar posto nella vostra *Scelta di Elegantissimi Scrittori.* Nulla vi dirò in sul conto della lingua adoperata dal Ch.^{mo} Autore: nel qual fatto essere egli valentissimo

(in onta degl' invidi) niuno è omai più che il ponga in dubbio.

Qui copiosa dovizia di voci e di locuzioni, senza ridondanza; qui purezza e proprietà, senza aridezza nè vecchiume; qui forbitezza ed eleganza, ma naturale e spontanea; qui fluidità, numero, facilità, forza, ed una scioltezza e disinvoltura tale, che ben si pare quant' egli il P.re Bresciani sia sicuro padrone del trattare in isvariate guise la ricca e moltiforme nostra lingua.

Nè dilettevoli meno, nè meno proficue ai giovani io stimo le altre lettere descrittive che sono nel volume 2.° che delle *Prose Scelte* del P.re Bresciani diede in luce quest' anno il Marietti di Torino. Anche queste vedrei volentieri aggiunte alle due sopra il *Tirolo;* e benissimo potete farlo, senza ingrossar troppo la mole del volume.

Ed ecco soddisfatto, mio caro Sig.r Pietro, al desiderio vostro, come per me si poteva. Vi ho proposto queste *Prose* da comporre un volume della vostra *Scelta*, perchè sono persuaso che per ogni rispetto esse debbano tornar vantaggiose alla gioventù, la quale ha bisogno di buoni libri. E voi non mancate di provvedernela, curando sempre che sieno tali, che alla sanità e castigatezza delle

materie congiungano la venustà e purgatezza della dizione.

Continuate così e Iddio prospererà le vostre intraprese.

State sano e credetemi

Di Piacenza, 30 Settembre 1840.

Il vostro affezionatissimo
GAETANO BUTTAFUOCO.

SOPRA

IL TIROLO TEDESCO

ED

ALTRI LUOGHI D'ITALIA

LETTERE DESCRITTIVE

L'AUTORE A CHI LEGGE

Sono oggimai presso a vent'anni, ch'io mi partii dal Tirolo tedesco, e tuttavia publico due mie Lettere intorno a quella nobile e invitta nazione, colle quali io vorrei pur ismentire quegli scrittori forestieri, che passati di colà per le poste, vogliono dirci mille novelle di quel paese, e pretendere che noi ce le beviamo nette ed intere per verità saporite. E dove ci vengon dicendo, che il Tirolo è pur misero e codardo, perchè ha soverchia fede ne'suoi preti: e dove, che gli uomini del Tirolo non ponno sentire in petto nè amore, nè amicizia, perciocchè son poveri: e quando, che i tirolesi sono infelici per cagione della servitù, non avendo mai gustato libertà, e cent'altre cose o inette, o maligne di questa forma. Perchè m'è caduto in pensiero di far cosa grata, specialmente a' giovani, s'io descrivessi in parte le costumanze, gli usi, gli esercizi, e le virtù di que' popoli, che tanto serbano ancora dell'antico valore.

Io ti prego tuttavia, benigno lettore, che tu non ti voglia pensare, che questo libretto ritragga nulla dalla consuetudine oggimai comune di parlare delle nazioni, infarcendo ad ogni tratto i pensieri d'astruse riflessioni politiche, d'intere dissertazioni l'agricoltura, di commercio, d'arti e mestieri, di quelle lunghe speculazioni d'Economia publica, e di Statistica, delle quali punto un privato lettore non s'interessa. Io ti dirò bensì che i tirolesi hanno di belle razze di cavalli da carriaggio, e di buoi da macello; ma non t'attendere ch'io ti dica, il tale Comune pastura trecento cavalli, e il tal altro secento buoi; e i fusti di larice da trenta piedi si vendono tanto; il latte, il burro e gli agnelli tanto. Laonde tu vedi, ch'io toccherò qui e colà rapidamente, a modo storico e descrittivo, le cose che mi cadeano sott'occhio, o che persone antiche e gravi della nazione mi narravano; sopra le quali ti farò tuttavia alcune morali osservazioni per utilità e guida della tua mente e del tuo cuore.

E quantunque io sia nato e allevato nel Tirolo italiano, ed abbia avuto a condiscepoli e amici tanti tirolesi tedeschi, ed io stesso dimorassi nel Tirolo tedesco alcun tempo, ond'è ch'io credo di conoscerlo assai meglio de' forestieri; tuttavia io ti voglio fare avvertito, che non pochi malignando i miei detti, vorranno darti a credere ch'in vada spacciandoti delle menzogne, o almeno delle poetiche fantasie; come per esempio vedrai ghignare beffardamente più d'un cotale, ove parlando delle giovani tirolesi, che cantano nelle chiese sull'orchestra, dico, che niuna di que' modesti garzoni si volge indietro a riguardarle; e così d'altrettali

cosette, che diranno cadutemi dalla penna per semplicità.

Egli è appunto per togliermi, se fosse possibile, da cotesta mia semplicità del secolo d'oro, che un amorevole dabben uomo nella Biblioteca Italiana mi latrò incontro, mettendomi per giunta in bocca non poche bugie, ma grosse sai, lettor mio, e facendomi dire leggiadramente, sol per far ridere la brigata, alcune goffe proposizioni, ch'io nè dissi, nè sognai di dire, nè, finch'io m'abbia un granellino di sale in capo, dirò mai. Il che parendo poco al mio bisogno, si mosse per ultimo da Milano anch'egli, il Signor Giovanni Gherardini per darmi lezioni altissime d'umiltà. E perciocchè io non riputai cosa immodesta il dire di me nella prefazione al *Saggio d' alcune voci toscane d' arti e mestieri* ecc. che « sebbene per *bontà* (nota, non » per *giustizia*) d'alcuni letterati uomini d'Italia » sono avuto in qualche credito di conoscitore della » nostra lingua (com'essi dissero parecchie volte per » le *stampe eziandio di Milano*), tuttavia non so- » no tale in realtà, poichè il mio stile offenderà » i delicatissimi orecchi de' toscani, come il rozzo » e forestiero parlare dello Scita Anacarsi quello » de' greci; » il Gherardini, come ascetico ch'egli è, volse questa mia sentenza in detto oltremodo superbo, e m'annunziò all'Italia per uomo pieno d'orgoglio, e d'albagia svergognata. Indi temendo forse, ch'egli non m'avesse castigato abbastanza, e pur volendomi convertire alla cristiana umiltà, leggendo nella edizione di Parma di questo medesimo *Saggio* uno scritto che vi pose in fronte il buon tipografo Pietro Fiaccadori, nel quale dice

molte lodi del mio scrivere e della mia persona, il Gherardini, pieno di carità, bucinò secretamente all'orecchio degli italiani, ch'io stesso mi composi e publicai quella lode di me medesimo: e dopo avermi trafitto per ciò con una sanguinosa beffa, egli si corregge tutto a un tratto per dirmi, secondo lui, la più laida villania che si possa rovesciare in capo ad uomo onorato, soggiungendo; « *No 'l sospettate, no 'l sospettate, troppo grave* » *ingiuria sarebbe questo al P. Antonio Bresciani:* » *ed a sgannarvi, ah sol vi basti por mente che* » *il P. Antonio Bresciani appartiene alla COMPAGNIA DI GESU* ».

Oh gran mercè, signor Giovanni Gherardini, gran mercè di sì alto onore che voi mi fate! E sebbene io non sia degno pe' miei peccati d'esser chiamato con si glorioso nome, tuttavia io ve n'ho sincerissimo grado, e grazia, e finch'io viva ricorderò sempre con infinita compiacenza questo vostro dolcissimo oltraggio. Alle mie povere scritture, dirette sempre al vero bene de' giovani italiani, ci voleva, per renderle illustri, l'ira e il veleno della vostra penna. Voi le avete volute onorare sopra il merito loro, e con esse anche la meschina persona mia. Se voi aveste dette di me tutte le lodi che si dissero agli scrittori da Omero al Tasso; se m'aveste chiamato divino come Platone, non m'avreste onorato a mille miglia, siccome faceste dicendomi, per onta, *Gesuita*. E ciò che più mi consola, avete proprio voluto ingiuriarmi così solennemente sotto la parola APOSTOLO. Potevate dirmi gli stessi oltraggi sotto le voci *traditore, infame, impostore, scellerato:* no, avete voluto

scegliere la parola Apostolo. Sicchè ditemi, signor Giovanni, vi può egli essere in Italia uomo, cui resti ancora una sola favilla di fede in coore, che non avesse accettato allegramente a mille doppi maggiori ingiurie, villanie, strazi, e vituperi, posti sotto il nome di coloro, che *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine JESU contumeliam pati?*

Ma io ti veggo, lettor mio, impallidire per mio amore, sentendomi parlare sì alto e sì franco al Gherardini, e odo dirmi: non sai tu, ch'egli con dolore di tutti i buoni, che ammirano il suo sapere, ha la sventura di far professione, come l'Aretino, di mordere quanti uomini virtuosi vissero, e vivono in Italia per l'onor delle lettere, e per la gloria della scienze? Non sai tu, ch'egli addentò insino all' ossa i più chiari Fiorentini, e con essi il Padre Cesari, e Marcantonio Parenti, come se fossero carname da corvi e da cornacchie? — Oh datti pace, lettor mio amorevole, datti pace in buon' ora. Che vuo' tu ch'io tema dal signor Giovanni? Egli ha voluto rendermi glorioso, magnificandomi de' suoi osceni sarcasmi sotto la voce *Apostolo*, e dicendomi, ad obbrobrio, *Gesuita*; sicchè quali vergogne e quali sdegni temerò io sotto lo scudo di questi due augustissimi nomi? Non sai tu che nor siamo in lotta continua coi nemici di Cristo? Che per Cristo, *maledicimur, et benedicimus; persecutionem patimur, et sustinemus; blasphemamur, et obsecramus; tanquam purgamento hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc?*

Che s'io gli rispondo così allegro e vivace, sai tu perch' io il faccia? Per me no, chè come vedi

qui sopra, l'essere villaneggiato dal Gherardini m'è a somma gloria; ma sì il faccio pe' giovani italiani di cuor nobile e di bello ingegno, ch'hanno il santo ardire in sì misera stagione di scrivere per la virtù; i quali, vedendo i difensori di lei così dileggiati e perseguitati dalla rea fazione che domina il secolo, potrebbero cader d'animo, e invilire. Che se questo mio libero parlare dispiacesse al Gherardini, non temere, lettor mio. Che ingiurie m'ha egli a dire peggiori che non mi disse? Vuo' tu, ch' egli mi dica ignorante? ch' ho uno stile affettato? che scrivo senza logica, e senza verità? me l'ha già detto; e poi spetta il giudicarne al publico. Vuo' tu invece ch' egli mi gitti in faccia per vergogna mia, che sono un franco difensore di Santa Chiesa, un caldo zelatore del santo pudore de' giovanetti, che ho cantato le landi della virginità, che ho difeso con fermo viso la vocazione religiosa degli eletti di Dio, che combatto atrenuamente le inique massime degli empi, che insegno a'fanciulli la loro insidie, le fraudi, le lusinghe, e le trappole, con che s'ingegnano d'accappiarli? Oh il signor Giovanni non è sì semplice, come t'avvisi. Egli m'ha detto *Gesuita*, e ha inteso con questa bella parola di punirmi per tutti i peccati, che ti ho dianzi accennato.

Sicchè non è vero, Signor Gherardini, che da indi innanzi saremo buoni amici? Voi da parte vostra vi siete sfogato col dirmi la maggior villania che potevate; io da parte mia mi vi professo obbligatissimo. Dunque che ci resta? Null'altro, se non che quando voi, e tutti quelli che pensano come voi, vorrete vituperarmi, mi diciate *Gesuita*,

ed io che per gratitudine ve ne ringrazii sinceríssimamente. Addio, signor Giovanni (*).

(*) *Appena lessi la prefazione del Tipografo Pietro Fiaccadori al mio Saggio* di Voci toscane ecc. *mi rammoricai altamente con esso lui per lettera dell' aver egli parlato di me in quella forma, e più ancora dell' aver posto in fronte al libro* = edizione approvata dall' autore. = *Lo pregava di togliere dagli esemplari, che non avea ancora venduto, quella puerile scrittura, che lodandomi in quel modo avrebbe dato cagione agli uomini di basso cuore e maligni di pormi in ridicolo; ch' è appunto l' arme lor prediletta. E il signor Gherardini, uomo vecchio e di quelle buone lettere, ch' egli è, non s' è vergognato d' usarla il primo. Or vegga l' Italia ciò che il tipografo mi rispose, e giudichi se può essere più sozza la calunnia del Gherardini. La lettera, a chi la voglia vedere, fu deposta nella Biblioteca Reale Estense.*

Mio Riveritissimo Padre

Parma 9 *Dicembre* 1839.

« *La sua del* 6 *mi garbò. La prefazione, che pre-*
» *misi al noto Saggio, non fu farina del mio sacco.*
» *Il mio stile, se dire stile si può ch' io abbia, è*
» *naturale, semplice, e schietto, assai ben diverso*
» *di quello della nota prefazione; e tanto a mia di-*
» *scolpa, ch' io non sono autore della medesima. Le*

Ora che ho salutato il mio encomiatore, eccomi, lettor mio, a continuare i miei detti intorno al Tirolo tedesco. Mi si chiederà da taluno perchè io abbia voluto far centro delle mie descrizioni piuttosto Brixen, che Insbruk? ed io risponderò all'inchiesta dicendo: che Insbruk siccome città principale del Tirolo, ov'è una grossa guarnigione, ove tanti forestieri pe' tribunali della ragione concorrono, in cui tanti giovani a studio s'accolgono, sebbene ell' abbia buoni e valenti cittadini, non può tuttavia conservare a pieno la schietta naturalità di quella valorosa nazione; mentre per contrario essendo Brixen la Sede Episcopale, e poco o nulla da' forestieri visitata, o per interesse che n'abbiano, o per curiosità che ve li conduca, tiene ancora degli antichi costumi, e del natio marchio Tirolese: ond'è che ho parlato di lei a preferenza d'ogn'altra città. Nè ciò scema punto

---

» *dirò di più, che scrissi all' autor d'essa (che non* » *nomino, e non posso nominare perchè n' ho pre-* » *cetto di segretezza) certe mie coserelle; ed egli* » *non vi badò, e mi prescrisse nobilmente, ch' io* » *publicassi le cose composte. Veggo bene essere* » *cosa contradditoria col frontespizio, ma che vuole?* » *È fatto. Il levare poi quella, si farebbero mag-* » *giori ciarle, e perciò lasci correre un peccato di* » *uno, che ebbe nel fare buon desiderio, e non altro* ».

Il suo Divotissimo Obbligatissimo Servo
PIETRO FIACCADORI.

di pregio o di verità alla storia; imperocchè ove parlo degli usi, degli esercizii, e della prodezza de' tirolesi, intendo di parlare d'ogni provincia di quella vasta Contea. Che se qualche nemico della gloria e della pietà di quel popolo ti dicesse invidioso, che da vent' anni in qua, dacchè ho lasciato il Tirolo, egli ha tralignato dalla passata virtù, negalo fermamente; chè il Tirolo non s' è ancora abbandonato alla scorta di quella funesta luce, che abbaglia di suo falso splendore tante improvide nazioni; nè i tirolesi sono sì male accorti di lasciarsi svolgere da quella sapienza civile e religiosa, che forma la felicità e la sicurezza de' popoli. Laonde il Tirolo è ancora nazione originale, e serba intatte le patrie istituzioni, e il patrio carattere, le usanze, il valore, e la fede. Non temer dunque ch' egli sia cambiato da quell' antico e glorioso Tirolo, che fu ed è sì illustre nella storia de' più invitti popoli della Cristianità.

Venendo poi alla seconda lettera, non mi rimproverare di grazia, ch' io mi sia allargato a parlare sì a lungo degli abusi, che in molte Provincie cattoliche si veggono ne' cimiteri con tanto dolore delle anime buone, e con tanto danno de' fratelli defonti. E perchè il male sia reso sì grande, tu non volermi tacciare di poco discreto se n' ho parlato, e qui e colà alzo gagliardamente la voce per amore de' vivi e de' morti; ch' io son Sacerdote, e non m' è disdetto, sebben povero e oscuro, di difendere le ragioni della Chiesa, d'impugnare gli errori, d' entrare in campo armato e combattere per la verità. Che se i miei detti ecciteranno negli animi generosi quella pietà, che eziandio per mio

mezzo domandan loro i defonti, per la profanità de' cimiteri sì poco suffragati; se per le orazioni de' vivi, d'un solo minuto secondo potessi affrettare in virtù delle mie parole a qualche anima benedetta la beatifica vista di Dio, oh chi più felice di me anche in mezzo agli oltraggi, alle beffe, e alle persecuzioni del mondo? La vista di Dio è sì gran bene, che anticipata pur d'un istante, e d'un lampo, ci renderà amorevoli e grati que' santi spiriti, ch' una nostra preghiera, un nostro atto di carità ha tolti al foco, e condotti a inebriarsi all'eterno fonte d'infinita dolcezza.

Troverai posta in fine alle due lettere intorno al Tirolo una piacevole descrizione del viaggio da Trento insino a Brixen: ve l'ho aggiunta per alquanto ricrearti, e spero che nella tua gentilezza la vorrai fare buon viso. Anche t'avverto che avrò scritto per avventura qualche nome tedesco poco correttamente; poich'io 'l scrissi come l'ho udito pronunziare: e se a Benvenuto Cellini non fu apposto ad errore l'avere scritto ne' suoi viaggi Fontanaheliò per *Fontainebleau*, Valdistata per *Wallenstadt*, Vessa per *Wesen*, spero che vorrai essere anche a me grazioso di perdono. Vivi felice.

DE' COSTUMI

DEL TIROLO TEDESCO

Lettera Prima

AL DOTTOR BARTOLOMEO VERATTI

DI MODENA

Amico mio, Brixen, che gli Italiani dicono Bressannone, è una gentile città posta in bellissimo sito a piè delle Montagne, che dall'un lato conducono in Baviera, e nella Pusteria dall'altro. Essa è la sede del principato, e sorge in mezzo a larghe praterie, ombrate da folte macchie d'alberi, e tutte corse dalle fresche acque delle fontane che scendono limpidissime e copiose dalle circostanti valli. L'attraversa per l'un de' terzi il fiume Eisack, che sotto i suoi muri si ricongiunge colla stretta e ruinosa riviera dello Rienz, lasciandosi fra mezzo un'isoletta, che descrive un delta, a guisa di quello del Nilo in fra Damiata a Pelusio. Grande e maestoso si è il castello o palagio

del Principe Vescovo, circondato da bei giardini, entro a' quali di molte salvatiche bestie, sotto i densi rami degli aceri, de' tigli e de' faggi s'accolgono, siccome daini, caprioli e cerviatti; e fra le siepi e lungo i viali s'accovacciano e passeggiano le cotornici, i francolini, e i pavoni. La Cattedrale è vasta e grandiosa, e la fronteggiano due torri, che in sugli svelti comignoli di rame portano sotto le croci due gran palle dorate, le quali ai raggi del sole brillano di lontano a chi le scorge discendendo dalle alture di Warn. Il tetto poi d'essa Cattedrale non è di minor vista, siccome quello ch'essendo ricoperto di listelli di maiolica a vaghissimi colori dipinti, e in bell' ordine a varii scompartimenti disposti, rilucono su per tutta l'altezza mirabilmente, quando è più alto il sole che li percuote. All' un de' fianchi s'appoggiano gli antichissimi chiostri de' canonici, dipinti a fresco molti secoli a dietro, i quali porgono il più pellegrino monumento della prisca dipintura teutonica, e della pietà di que' popoli. La poca luce che vi penetra, il silenzio, e la solitudine rendono augusto quel luogo, che forse ha veduto i primi fedeli della Rezia accolti là dentro dal santo Vescovo, che gli condusse a Cristo, per giurargli fedeltà e sommessione eterna, la quale i prodi figliuoli loro fino al presente salda e intemerata serbano in petto.

Dalla diritta parte della Cattedrale sorge un'altra chiesa gotica, grande e divota. Il Seminario v'è d'alta e gentile architettura, circuito da lunghi corridori, con belle sale e sonole e stanze da studio e da ricreamento, con nobile e scelta biblioteca. Egli siede in mezzo a un gran prato, che

colle alte ripe sovrasta il fiume, e gli s'allunga sull' un fianco la graziosa chiesetta di Santa Croce; colle volte dipinte a vaghe istorie de' trionfi del santo legno, circondate da ricchissimi stucchi dorati. Il restante della città è messo a case parte di muro e parte di legname, con tetti acutissimi embriciati di tavolette di legno sopprapposte a scaglie di pesce, e sui colmi vi corrono ringhiere comodissime per avere opportunità il verno di salirvi ad isbrattar colle pale le sovrabbondanti nevi, affinchè pel soverchio peso non isfondino il tetto. Ivi le facciate delle case hanno un membro di più che non accenna Vitruvio. Conciossiachè dicendo egli, che la facciata d'una casa s'assomiglia alla fronte dell'uomo, indica le finestre per gli occhi, e la porta per la bocca, e il tetto pel capo, ma vi dimenticò il naso. Nol dimenticarono per altro essi i tedeschi, ed eccoti che in mezzo alla fronte delle case loro si spicca uno sporto triangolare, che per tre finestre vede l'un termine e l'altro della via, colla piazza o le case di prospetto, e vi seggiono a' loro lavorii le donne, le quali senza il disagio di spenzolarsi dal davanzale della finestra, standosi chete a cucire, ad ogni alzar di capo, veggono per tutti i lati.

E posciachè le case sono la maggior parte di legname, o almeno i tetti; e le interne stanze son vestite d'un tavolato per lo più d'abete e di larice, così hanno sommo timore degli incendii, e usano sottilissima guardia sì nell' accendere i forni, e sì in ogn' altra opera di fuoco. Per il che la notte prima d'ire a coricarsi, la donna che ha la sopravveglianza del focolare, il copra con ogni

diligenza e v'ammonta sopra la cenere, calcandola colla paletta assai bene ai lati e sulla cima; non dimenticando però giammai d'incidervi sopra una croce, o di spruzzarla coll'acqua benedetta. E atteso questo sommo pericolo, hanno sopra la torre della città un talacimanno, che vigilando tutta la notte sta alla vedetta, se qualche favilla vegga salire pe' cammini, o qualche fiamma appiendersi ove che sia. Allora tocca la campana a martello, e sporge dalla torre un pallone con entrovi una lampana accesa per indicare a qual lato della città s'è appigliato l'incendio. Indi l'accorrere de' cittadini, e de' guastatori, e de' trombatori, che cogli schizzatoi volti alle finestre, gettano l'acqua per ammorzarlo. E' sono sì pronti e sì arditi, che il più delle volte, prima che la fiamma si dilati, e investa vorticosa le travi del tetto, l'hanno già spenta. I guastatori gittano crocci e ganci alle finestre, e colle scale di corda salgono velocissimi ad abbattere colle bipenni i palchi delle camere, i quali fracassando a un tratto, soffocano e attutiscono la fiamma. Ma avvegnachè sieno sì solleciti e oculati, affinchè per negligenza o per sinistro caso non s'apprenda il fuoco alle abitazioni, tuttavia la maggiore speranza loro è riposta in S. Floriano, ch'essi venerano per sovrano proteggitore contro le arsioni delle case. E però voi ne vedreste sopra le facciate dipinto il detto martire vestito da guerriero; con un vessillo crociato nella sinistra, e nella destra un vaso a foggia di bigoncio, col quale egli versa l'acqua sopra le fiamme. Nè paghi a quella guardia esteriore, eziandio nelle camere pende inciso, o dipinto dalle pareti, e con

sommo culto lo riverisconо. Noi invece in Italia abbiamo sulle case le nere tavolette dell'assicurazione coll'ancora d'oro, le quali ci guardano santissimamente dagli incendii senza bisogno delle trombe e degli stantuffi.

I tirolesi nelle domestiche usanze sono di schietti modi, semplici, frugali, e tengono ancora della antica bonarietà, e virtù cittadina. Quasi ogni arredo nelle stanze è di legname; e le pareti stesse, ove pur fossero di mattoni, son tavolate, come dissi, a conservar meglio il calore nei mesi del verno, che vi corre freddissimo. Hanno le stufe di terra cotta invetriata, e di belle iscrizioni incise, o di fiorami a risalto vagamente ornate, e assai ne usano di ferro fuso; ma le accendono sì sformatamente, ch'essi il gennaio vi stanno sbracciati come il luglio. Ivi intagliano quelle gentili figurine, che vendono poscia in Italia per balocco de' fanciulli. Le masserizie da cucina son tutte di legno d'ácero e d'abete pulitissime e terse, che le sembrano uscite allora di mano al mastellaio. Le secchie, le coppe, i vassoi, i taglieri, i mastelli pel latte hanno in bellissimo ordine disposti su per le tavole o nelle scancerie, e sopra le assicelle pendenti dalle travi.

I letti sono una cosa nuova per noi, che ci coricbiamo a giacere: imperocchè i loro sono sì corti, che l'uomo v'uscirebbe dal ginocchio in giù. Contuttociò i tedeschi vi stanno a bell'agio, poichè gli hanno tanti guanciali ammontati l'uno sull'altro, e sì morbidi e mansueti, che vi s'affondano dentro dolcissimamente. Luonde essi dormono rannicchiati, o surti in sulla vita come chi ha

l'asima. Le lenzuola per lo più non sono larghe, e cadenti dai lati, o rincalzate come fra noi, ma strette quasi a maniera de'nostri sciugatoi; intantochè la persona appena vi cape, nè riboccano ripiegate davanti, ma giungono miserelle e corte appena all'orlo del copertoio. Il verno poi dormono soffocati fra due piumacci di penna d'oca.

Il vestire de' Tirolesi è nazionale, e si divisa da quello delle altre genti. Gli uomini portano in capo un cappello verde, azzurro, o giallo con larghissima tesa, e la coppa bassa e tondeggiante, a cui s'avvolge un largo nastro di veluto nero, che si congiunge sul dinanzi con una gran fibbia di acciaio rilucente. Hanno la camicia abbottonata al collo con bottoncini di vetro o di smalto; e la goletta arrovesciata sulle spalle. Il giustacore è per lo più rosso di porpora e corto; ma si cingono ai fianchi una fascia di cuoio tanè, o morato alta più d'un palmo, e tutta all'intorno e nel mezzo trapuntata di striscette sottilissime di cuoio cilestrino. bianco, e vermiglio vagamente disposte a rabeschi, a fogliametti, e trecciere, con in mezzo il nome augustissimo di Gesù e di Maria. L'affibbiano con lunghi ardiglioni sull'un dei fianchi, e vi portano appesa la borsa del tabacco e la pipa. Le brache hanno di pelle di camoscia corte insin sopra il ginocchio, ch'è affatto ignudo, e sottovi legano la calzetta di lana chermisina, o mischiata: portan la giubba fino a mezzo l'anca, colle falde svolazzanti, e colla vita senza costure: tengono nel dito mignolo, come gli antichi cavalieri romani, un grosso anello d'argento, o di bronzo con in mezzo una borchia, la quale scusa loro d' or-

namento e d' arme, essendochè un pugno di quei gagliardi sfonda una tempia. Su per le braccia hanno delle incisioni a punte sottilissime d'ago intrise nello spolverezzo di carbone, il quale entrando pelle pelle, al rammarginarsi della puntura, vi lascia indelebili segni. I giovani sposi vi fanno incidere due cuori legati con una ghirlanda, od anche il nome del figliolo primogenito, e così a mano a mano degli altri secondo che nascono: laonde vedresti alcuni ammirandi vecchioni con otto o dieci nomi de' loro figliuoli incisi sulle braccia, e sottovi quelli de' nipoti, talora fino alla terza generazione. Trapuntanvi altresì delle croci, degli ostensori raggianti, delle Madonne di Loreto, e le imagini de' loro santi avvocati. I tirolesi sono d' alta e massiccia statura, di bianchissima carnagione, d' occhio cilestro e sereno, di fronte alta e brava, dolci nel viso e nell' animo prodi.

Così era e così vestiva eziandio quel martire della patria e della fede Andrea Hofer, detto volgarmente dai tirolesi italiani il *barbone*. Io il vidi quando, spenta già la rivoluzione contro i Bavari, quel fellone di suo amico il diede per tradimento in mano a' Francesi, e scendea dal Tirolo alla volta di Mantova. Comandava in Ala, ov' io dimorava, un Ferru uomo atroce, e più tiranno che soldato. Smontò l' Hofer nel cortile ove alloggiava il Ferru, circondato da grossa guardia; e salito alle camere del Comandante, ov' eran già le tavole apparecchiate pel desinare, fu invitato anch' egli a sedere cogli ufficiali che lo scortavano. Ma essendo il venerdì, e veggendo i cibi grassi arrecati, con aria dolce e cortese gentilmente

scusandosi, disse: che più tardi avrebbe pranzato un po' di cacio e pane. Indi i ghigni protervi dei francesi, e il porsi a tavola, e il diluviare gagliardamente. Quel valent' uomo recatosi a sedere vicino alla stufa, ch' era il verno grande e freddissimo, e toltosi dal collo la lunga e grossa corona, cominciò a recitare a mani giunte il rosario della Madonna. La sala del pranzo rispondeva sopra una loggia, ed io con un amico, ch' era signor della casa, stavamo giovanilmente spiando e considerando quel gran prigioniero. Egli era di ancor fresca età, alto della persona e complesso, di fronte elevata, di viso lungo e scarno, con lunga barba e radi e fini capelli, che gli pioveano in sulle spalle. Talvolta orando alzava gli azzurri occhi al cielo in atto d' affettuosa pietà, e più spesso rivoltigli a terra, tutto raccoglica il viso chinandolo in sul petto. Che altissimo contrapposto era il vedere que' crapuloni di soldati, i quali tracannando il vino si beffavan di lui, saettandolo con biechi sguardi, e alzandogli il bicchiere in faccia a maniera di brindisi!

Così per certo non avea l' Hofer operato col generale Lefevre, allorchè mentre egli marciava entro le stretture di quella montagna colla sua divisione, rotolati dalle somme balze grossissimi massi sopra le artiglierie e il carriaggio, tutto lo infranse, e gli tagliò la ritirata. Per il che presolo con tutto l' esercito, lui colla moglie, e co' capitani accolse cortesemente a' suoi quartieri, e con ogni maniera di gentile ospitalità trattollo non come nimico, ma a guisa di signore, e fratello. Pure i francesi il guiderdonarono di beffa e di per-

fidia. Ma la notte avvenne caso, che sgomentò que' scortesi, e fu testimone del suo grande animo, e di sua invitta virtù. Imperocchè essendo posto a dormire in una camera ov' era un gran caldano di carboni accesi, l'esalazione maligna fece cadere in terra tramortita la sentinella che il guardava; e l'ufficiale che gli dormiva a lato, smarriti i sensi, era in un mortale deliquio assopito. L'Hofer sentendosi soffocare, gagliardo com' era, balzò di letto, e veduto lo svenimento dell' ufficiale, e stesa in terra boccheggiante la sentinella, in luogo di fuggire a salvamento (e i tirolesi si sarebbero recati a gran ventura il nasconderlo), uscì fuori imperturbato, e andò a svegliare i soldati delle altre stanze, affinchè accorressero a salvare la sua guardia. E pure egli sapeva che in Italia l'aspettava la morte! Se tanta virtù si fosse anticamente operata in Grecia o in Roma, avvrebbe fatto maravigliare il mondo.

Ma torniamo al vestire de' tirolesi. Le donne cittadine hanno il capo ornato bizzarramente; imperocchè le portano sopra la treccia un cuffiotto di tocca d'oro con attorno tre spicchi di velo nero; nel rimanente vestono come in Italia. Ma le popolane portano in testa un berrettone azzurro a lucignoli, il gamurrino stretto alla vita, e dinanzi un pettorale di velluto guernito di frangette d'oro con intrecciatoi di stringhe di seta, che s'avvolgono ad una doppia lista di bottoncellini rilucenti d'acciaio o d'avorio. La veste si spicca dal busto larga e crespe sottilissime a fitte insino alla balza, nè giugne loro più sotto che a mezzo lo stinco, vestito d'una calzetta di lana colle staf-

fe di vario colore. Ma la dignità del portar la persona, la modestia del volto, la semplicità dei modi, il riserbo de' loro atti e parole è in tutto degno di cristiane e pudiche donne.

E siccome gli uomini sono rivolti alla coltivazione de' campi, alla cura delle mandrie de' cavalli e de' buoi, ch' hanno bellissimi, al taglio delle foreste, al governo degli edifizii da segare in tavole i grandi fusti de' làrici e degli abezzi, al carreggiare le provisioni del vino e del grano d'Italia, alla caccia degli orsi e de' cervi, e ad altri faticosi esercizii, così è dato alle donne il pacifico ministerio della famiglia; nè troverestei n altre nazioni così agevolmente migliori massaie, e più sollecite madri delle tedesche. Nè vogliate credere, che ivi le giovinette sieno sì povere di gentilezza, com'altri potrebbe avvisare dalla semplicità di quelle genti. Imperocchè oltre ai lavori dell'ago, in che sono spertissime, vengono ammaestrate nel leggere, e nello scrivere con bella mano di ornato e nitido carattere, e in tutte quelle parti del conteggiare che son utili al buon governo della famiglia. Assai ve n'ha che apprendono di sonare vari stromenti, e più che altro il pianoforte, il quale toccano con sovrana maestria in ogni più difficile concerto. E siccome buone e piene di virginale pudore son esse, così non è fra quei popoli disdicevole costumanza, che le donzelle seggano all'organo della chiesa, e coll'armonia v'accompagnino i riti sacri; mentre un altro drappello di vergini canta dall'orchestra con soavissime voci gli Inni e i Salmi del Signore. Voi non vedreste niuno di que' modesti garzoni, che fra i venerandi

padri assistono alla Messa, alzare un occhio alle cantatrici; onde tanto stupore mi prese a quella vista, che vergognai al pensare all'Italia.

E tanto ivi sono puri i costumi, secondo la cristiana innocenza, e in tanto pregio è avuta la dignità e la gloria della virginità, ch'egli v'ha un uso in que' buoni paesi ignoto ai corrotti popoli, il quale forse proviene dagli antichi secoli della fede e della illibatezza de' nostri maggiori. Quando un novello sacerdote canta la prima Messa, nell'entrar all'altare, è accompagnato da una nobile verginella di dieci in undici anni, che il popolo chiama la Sposa, e in essa è adombrato il mistico amore di Gesù Cristo verso la Chiesa, che viene da quella pura verginella rappresentata. Essa vergine è di candidissimi lini vestita, colle trecce sparse sugli omeri, e coronata d'una ghirlanda di rose e di gelsomini, simbolo della carità e della candidezza del cuore. Sta ritta al sinistro lato dell'altare; dopo l'Offertorio reca al sacerdote in un vassoio d'argento l'oblazione de' fedeli; appresso tiene un cèreo acceso in mano, e terminata la Messa riconduce il sacerdote in mezzo al popolo al bacio delle mani. Indi fra i plausi de' circostanti l'accompagna a casa; al desinare gli siede allato, ed è la reina della mensa.

Tanta è la divozione de' tirolesi a un novello sacerdote, che ne' primi tre giorni avvenendosi in lui per le vie e per le piazze, tutto il popolo si getta in terra a ginocchi, e non si rialza se prima il sacerdote non l'ha benedetto. I più vicini a lui gli bacian la mano, e le giovinette non osando per riverenza di farlo, coll'estremità delle

dita gli toccan le mani, e poscia le si baciano ov' hanno toccato l'unto del signore. Se io stesso non avessi veduto queste cose cogli occhi miei, avrei penato a crederle leggendole scritte. E mi, risovviene con dolcezza e soavità del mio cuore, che passeggiando un giorno per la campagna con un sacerdote novello, e un giovane secolare, entrati in una masseria, trovammo i contadini sull' aia che battevano il grano. Il giovane disse alcune parole in tedesco; ed ecco tutti que' battitori, lasciatisi cadere i coreggiati di mano, prostarnarsi, e voler la benedizione e l'imposizione delle mani.

In queste contrade si conserva ancora l'usanza delle oblazioni, che fa il popolo come in antico allorchè la Messa è all' Offertorio. Vidi al pontificale nella festa dell' Assunta, prima gli uomini ad uno ad uno offerire al diacono in un bacile la sua moneta, e appresso le donne. Così pure il prete dopo la Messa s' inginocchia a piè dell' altare e recita in tedesco col popolo assistente alcune orazioni. Le prostrazioni e le incensazioni che si fanno all' augustissimo Sacramento sono più frequenti che nel rito romano; e chiesto alcun sacerdote della cagione, mi rispose: che siccome gli eretici della Germania disonorano in atti e in parole il Sacramento dell' altare, così i buoni cattolici deono anche esternamente far mostra di maggior riverenza collo splendore delle cerimonie e colla frequenza delle adorazioni.

Pochi, ma dotti e gravi sono quivi i sacerdoti, e pochi a tanto, che nella Messa pontificale, non essendovi copia bastevole di chierici, vidi portare

i cerei pel vangelo a due fanciulletti vestiti di porpora e cotta. Pure ricorderò sempre con ammirazione e pietà di quanto zelo fui testimone, visitando le Pievi de' soprastanti monti. Salito un giorno di buon mattino a quella di San Leonardo, ch'è un borghetto alpestro di forse trenta case, volli visitare il Pievano, e il trovai appunto che scavalcava al suo alloggio, di ritorno, com' egli mi disse, da un casolare di sua cura lontano ben sette miglia, nel quale avea confortato col santo Viatico, e coll'ultimo sacramento un buon giovine boscaiolo, ch'era caduto sprovvedutamente da un albero, e rotto ed infranto in poche ore si morì. Quel prete, ospitale introdottomi amorevolmente nelle sue camerette di legno, mi fece rinfrescare con latte e miele; e appresso ragionando meco di molte cose spettanti la religione, uscì in un'esclamazione animata: Oh beata l'Italia, che vicina al centro di santa Chiesa, ha tanta ricchezza di sacerdoti, magnificenza di templi, soprabbondanza d'istruzione, agio di sacramenti! E noi siamo sì poveri d'ogni cosa! ma queste genti sono sì docili, sì sommesse, e sì altamente veneratrici de' sacerdoti, che non sentiamo l'inopia e miseria nostre. Io son parroco di tre borgate. Vedete (e m'accostò ad una finestra della sua cameretta) vedete là oltre la valle su quel balzo lontano quella chiesicciuola con quel gruppo di capanne? Bene: colà io torno ogni martedì; e per essi quel martedì è il giorno di festa come la domenica. Vi dico la messa, vi confesso, v'amministro parrocchialmente i sacramenti, vi predico, e vi benedico i maritaggi. Indi voltosi nell'angolo opposto a un

altro finestrino, e segnatomi col dito, a mezzo là costa d'una montagna assai distante, un'altra cappella: e là, soggiunse, là mi conduco il giovedì e v'opero i sacri misteri come nell'altra plebe, che v'ho additato dianzi: nulladimeno io v'assicuro sull'anima mia, che il più delle volte non trovo in que' dabben montanari materia d'assoluzione. Io abbassai il viso, e sospirai per la mia cara Italia.

I dintorni di Brixen, per luogo montano, sono assai deliziosi; conciossiachè le montagnuole che costeggiano il Rienz, e la diritta mano dell'Eisack, porgono alla vista le più graziose prospettive che mai vedeste. Noi eravamo nell'agosto quando i frutti degli alberi maturano, i prati da tante acque irrigati verdeggiano, sono biondeggianti i campi della vena, della ségala, dell'orzo e della spelta; per il che i dossi e le chine de' monti paiono variamente dipinti. Non vi saprei dire a pieno come riesce vago quell'alternar di colori su per li monti. Qui un pratello verdissimo è soprastato da un campo di spelta o di miglio che trae per maturezza a un giallo biondo; colà un maggese è rotto dal vomere, e riesce in un tanè cupo. Poi rupicelle nude, dalle cui fenditure pendono tremolanti nell'aria frássini, quercioli, e sambuchi. Sopra certe poppe di poggio s'innalza coll'aguzzo campanile rossigno una chiesa col tetto dipinto e luccicante, circondata da una selvetta di castagni, od ombreggiata da foltissimi olmi.

S'apre a un mezzo miglio da Brixen la boscosa valle di Burgstall, alle cui bocche menano bellissimi prati pieni di ruscelli e d'acquatici arbusti,

Le radici di que' due monti sono vestite d'alberi fruttiferi, e più in su castagneti foltissimi vanno ascendendo insino al mettere in cupe boscaglie di piante silvestri. La valle quanto più piglia dell'alto più si serra, e le s'affoltano addosso le selve, che la tengono ombrosa e fresca anche nel più acceso bollor dell'agosto. A mezzo le si spicca un gran dosso coperto d'erba e di fiori natii, inframmezzato da boschetti e da cespugli, e rinfrescato da correnti acque, che con dolce susurro si gittano giù dalle ripe e da' sassi in cascatelle, in torrentelli spumosi, in vaghe liste d'argento, e in pioggerelle che gocciolano da' folti cespi dell'erbe, e da' licheni, e da' muschi. Sulla poppa di quel dosso evvi la casa de' bagni di Burgstall nella quale si riparano per goder la frescura, e per bagnarsi tutti coloro, che per istemperamento di stomaco, o per gracilità di complessione soffrono di languidezze, d'affanni, e di tremiti nervosi. Conciossiachè quelle purissime acque abbiano virtù confortativa, e scorrano dalle vicine rocce a larghissime polle, seco attraendo le qualità salutari de' metalli, e delle pietre, fra le quali stillando trapelano, e unite ne' ciechi ricetti de' monti, indi sgorgano ad annaffiare le valli, e donare agli uomini il perduto vigore.

Nelle stanze de' bagni non sono, come in Italia ed in Francia, nè vasche di marmo, nè spine di bronzo, nè pareti dipinte, nè specchi pendenti, nè letti incortinati; ma tutto v'è semplice, e montanino, sebben pulitissimo e giocondo a vedere. La tinozze son di lárice ben levigate e terse, con entrovi le panchette di faggio, ed ai lati le acque

fredde e le calde schizzano in quelle conche per cannelle di bosso. Chi entra nel bagno vien ricoperto con grosse catalane ed ischiavine, la quali conservano mirabilmenta il tepore all'acqua, e difendono dal fresco áere ambiente della camera colui che si bagna. La casa è circondata da un prato, che va dolcemente dichinando verso la rupa, e dal lato della montagna è ombrata da una selva d'alberi annosi e folti, entro la quale per comodissimi sentieri si può passeggiare nelle calde ore del giorno. Vedresta per tutto seduti sopra le panche, o sui tronchi degli alberi uomini e donne a meriggiare, leggendo, o sonando i più dolci e armoniosi stromenti, ovvero in piacevoli ragionari intertenendosi; mentre i più giovani ne' pratalli del bosco intrecciano i gagliardi balli tedeschi, o colla cerbottana soffiano nelle tavolette gli acuti pungiglioni, o giocano a tavole e a scacchi.

Anche bello e leggiadro, e pieno d'una grandezza e d'un sovrano splendore della doviziosa natura si è il villaggio di Mülland, il quale giace a' piè de' monti, che costeggiano l'Eisack a poco oltre un miglio da Brixen. Se in Germania non fossero a gran copia bellissimi prospetti d'alberi, e d'acque correnti, e di foghe lontanissime d'alpi e di pianure, direi che il Göhete volle dipingerci il casale di Mülland per abbellire il più nefasto libro, che uscisse da umano ingegno a danno dei giovani. Imperocchè larghi prati d'un dolce colore coprono il bel paese, e qui e colà per tutto il piano si campano in aria a larghissime chiome i più grossi tigli, ed olmi, e noci, e castagni, i quali nutrono allegri il rigóglio di loro fronde

nelle fresche acque de' canali, che tutto d'intorno trascorrono rigando il terreno. Forse men belli a mio avviso sono quelli della villa di Wilton e di West-Wycomb in Inghilterra; men belli quelli della villa Brignole a Voltri sulla marina di Genova, e quelli delle ville Panfili, Borghesi, ed Albani a Roma. Solo la villa d'Este a Tivoli ne ha di così maestosi e superbi nel ninfeo, che soggiace alla grotta della Sibilla tiburtina; altrove li trovereste di rado. All'ombra di questi grandi arbori sorge felice qui una capanna, là una gualchiera, costì una masseria di buoi, e poscia per tutto a largo tratto sparte altre case, le quali aggirano di lontano la Chiesa ch'è signora e raina de' prati. Ivi più che altrove s'addensano, e con mille intrecciamenti si consertano i vigorosi rami de' tigli e degli olmi. La pieve è d'un gotico semplice e rusticano, la sua torre è svelta e sottile, il suo cimitero le s'accerchia al fianco di tramontana: quella chiesetta, quella torre, quel cimitero, e quelle macchie d'alberi farebbono un bel vedere ne' paesi de' più eleganti pittori fiamminghi. Ivi m'occorse di piangere dolcemente ad un bello esempio di carità filiale. Pasceva una giovinetta non lontano dalla chiesa una sua gregginola di pecore, le quali a dua a tre su per le rive de' ruscelli, e sotto le piante brucavano i cesti delle aromatiche erbe, o stavansi sdraiate al rezzo rugumando chetamente il pasto. Io era entrato nel cimitero per vedere l'ossario della cappella, ch'è di fronte al cancello, ove le ossa su per le mensole disposte a disegno, e intramezzate da' cranii dalle vertebra della spina, formano un manin-

conioso rabesco. Tutto taceva d'intorno, l'aere stesso rispettava il silenzio del sacro ricetto dei morti, nè s'udia che il lamentevole e dolce gorgheggio del passere solitario, il quale dagli émbrici del tetto della chiesa parea che piagnesse l'estrema sventura, che la giustizia di Dio fece piombare sul peccato dell'uomo. Ed ecco, volti gli occhi, io veggo la pastoretta rimettere col fischio e colla mazza alcune sbrancate pecore, e ridurla sotto l'ombra degli alberi colle altre compagne. Indi tutta in sè romita dirizzossi al cimitero, nè accortasi di me, la vidi cercare una croce, la quale come è usanza del paese, era piantata sopra una fossa. La terra che la copriva era ancor fresca, nè un filo d'erba era spuntata ancora dalle sue zolle. Ivi la pietosa giovinetta si pose a ginocchi, adorò la croce, sparse l'acqua benedetta ch'era nella pila, e alzati gli occhi al cielo, e chinato il capo pregò, pianse, baciò la terra, e stette alcun tempo immobile colle mani giunte, quasi in atto di chi ha un doloroso pensiero nel fondo del cuore. Terminata la sua preghiera, baciata di nuovo quella terra, richinatasi alla croce, sollevò gli occhi al cielo, espanse le braccia, ribenedì coll'acqua santa quelle zolle, rialzossi, e tornò alla sua greggia. Io dall'ossario, ove sì cari e religiosi atti avea visto, mossi verso quella croce, e lessi l'iscrizione, che dicea d'una madre che avea lasciato morendo uno sposo, tre figliuole, e due fanciulletti, il maggiore de' quali avea dieci anni. Oh ell'era sua madre! ell'era sua madre di certo!

Similmente nel contorno di Brixen, in sulla via che mette ad Insbruk, è il santuario della Madon-

na del Soccorso, e a trecento passi da quello, più accosto alla valle di Brunechen, giace l'antica Badia di Neistift. Il santuario della Madonna è piccioletto, in amenissimo sito posto, e dentro e di fuori spirante divozione e raccoglimento; l'altare è sempre ornato di fiori, e ad ogni ora che voi c'entrate, ma più in sul mattino, e la sera alla calata del sole, vi trovate la gente che viene a chiedere la benedizione di nostra Signora. Ae lati dell'altare stanno appese alle pareti in lunga fila le tavolette votive, e su pe' pilastri, confitti o a memoria di prodigio, o a pegno solenne di pentimento, pugnali e stocchi e coltelli d'ogni forma; ed armi da fuoco, come terzette, pistole, carabine, i pistoni scavezzi, i quali frammischiati alle grucce de' zoppi e degli assiderati, fanno un maraviglioso spettacolo dell'invitta potenza di Maria Vergine, la cui virtù disarma i forti, e i deboli ravvalora.

La Badia di Neistift è fuor di mano in luogo solitario ed ermo, se non in quanto è circondata da alcune case, ch'erano in antico gli ospizi dei pellegrini, le stalle, e le case de' coloni del monistero. Questo grandioso edifizio è stato per buona parte rinnovellato negli ultimi tempi, ed ha tuttavia un'aria di grandezza e maestà, che da lungi si fa riverire dal passeggero. Ell'è ora abitata dai Canonici regolari, i quali salmeggiando, e operando la salute de' prossimi col frutto degli studi, dei sacramenti, e delle prediche, attirano le benedizioni celesti sopra le terre e le persone di quei felici borghesi. Io mi penso, che la bellezza, in che adesso si vede ornato tutto il paese d'intorno, si dee alle fatiche, e alle sollecitudini

de' monaci, ch'ebbero in dono dal Vescovo, o dal Conte del Tirolo quelle silvestri possessioni. Essi ne diboscarono le foreste, dirizzarono il corso alle acque impaludate nella bassura, e tutto il terreno rigarono di canali, di gore, e d'artifiziali docce, riducendolo per la maggior parte in praterie e pascoli ubertosi. Ivi pasturano i grossi cavalli da carriaggio, che forniscono agli eserciti dell'imperadore il traino delle artiglierie, delle munizioni e della vettovaglia. E tanto è grassa e vigorosa la pasciona di quelle rive e di que' prati, che i cavalli s'inquartano a dismisura, e riescono sì portanti e robusti da reggere al più duro e lungo travaglio di fatiche e di viaggi. Ivi altresì crescono e vigoriscono que' giovenchi, i quali s'allevano pel commercio de' macelli, e per tutto il Tirolo si cercano avidamente, siccome quelli che hanno finissime carni e sostanziose, e sopra ogni dir saporite. Questi giovenchi, che i tirolesi italiani dicono *bortini*, forse dalla somiglianza del nome tedesco, sono di pel rosso, e ve n'ha di pezzati, e sulla fronte stellati di bianco. Hanno cornetti corti e aguzzi, ben girati in arco, sono tarchiati e forti, ma i tedeschi per non gli incallire all'aratro, li governano ne' prati e nelle rimesse, usando in quella vece pe' carri e pei servigi della campagna i cavalli, e talora, ma di rado, le vacche.

Egli è vaghissimo il vedere una festa de' bifolchi, i quali in un tal dì dell'anno conducono i giovenchi loro affidati in mostra a' Signori di quelle numerose mandrie, e quasi a trionfo le schierano loro innanzi nel prato, che si spiana in fronte alla casa del Signore. Da tutti que' monti, e fuori

dalle steccate e dalle rimesse vedreste procedere in buon ordine le torme di que' bellissimi animali, recati a festa, strigliati, pettinati, lisci, colle code sfioccate e lucignolate, ed ove la coda s'innesta alle groppe, sono ornati d'un larghissimo nastro verde con una borchia d'ottone brunito in mezzo. Hanno le corna unte e luccicanti, e su per quanto s'allungano intrecciatevi nastriere porporine e cilestri, con entrovi bottoncini di rose, capi di papaveri, e di gigli silvestri. Il più grasso di que' giovenchi è posto in capo alla fila, tutto incoronato d'ellera, e con al collo un campanaccio appeso ad una larga striscia di corame bianco, e s'avanza quasi capitano di quella schiera, borioso ed alto colla lunga pagliolaia che gli pende insino alle ginocchia. Intanto il padrone da una loggetta se li vede passare innanzi in rivista ad uno ad uno, e poscia disceso in sul prato, la va palpeggiando per conoscere se il grasso è sodo, e la ciccia pastosa e risentita.

Qui mi cade il destro d'intrammezzare alquanto la descrizione per narrarvi una leggiadra avventura occorsa ad un gran Principe, mentre passava pel Tirolo, e per la valle della Pusteria, per condursi in un regno del settentrione. Vedrete, amico, da questa novelletta quanto si è da compiangere la condizione de' principi, i quali se hanno la sventura d'essere attorniati da' furbi e dagli adulatori, sono senza avvedersene, e colla miglior fede del mondo, condotti in mille errori d'intelletto. E volesse Iddio, che tutti gli inganni, in che si fanno cader da coloro, che abusano la fiducia in essi da' principi riposta, fossero di sì innocente natura!

Il detto principe adunque s'avvene a passare pel Tirolo nel dì appunto, in che la mostra de'giovenchi dovea farsi a'loro Signori. Perchè il principe veggendo condursi da ogni valle, e da ogni monte que' manzi tutti messi a nastri, e a fiori in tanto trionfo, e i bifolchi in robe nuove e da festa, co'cappelli fioriti all'intorno, e con bei pennacchi svolazzanti ai lati, voltosi allo scudiere: e che è questo, disse? e che significa tanto apparecchio? v'è egli qualche fiera o mercato vicino? No, sire, rispose lo astuto cortigiano, queste buone genti festeggiano il vostro arrivo; e'non hanno altro, per pastori e poveri montagnuoli, che farvi godere la vista di loro armenti, e si gli hanno messi in quella gala che voi vi vedete, a onore e gaudio de' vostri occhi reali. Il principe, che buono e clemente era, preso a tanto amore e festa di que' mandriani, sporgea sovente il capo dalla carrozza, e ne lodava il pingue e allegro bestiame, e co'cenni di mano, e co' dolci sguardi, e col grazioso sorriso li venia salutando e cortesemente ringraziando di sì gentile pensiero, e di sì cordiale ospitalità. Egli ragionando collo scudiere, e col maggiordomo non sapea finir di lodare que' tirolesi, perchè a tanto onore l'avean ricevuto. Quand'ecco, oltrepassate le montagne del Tirolo, ed entrato nella selvosa valle della Pusteria, la notte cominciò a calare dalle alte cime delle foreste, e tutto involse d' oscurità i bassi luoghi, onde il principe trascorrea. Ed alzati gli occhi, vide sugli alti gioghi di gran fiamme, che a spessi lampeggianti balenavano in sul cammino una viva luce: di che il principe curiosamente richiese lo scudiere, a che fossero

accesi que' gran fuochi. Sire, ripigliò il cortigiano, e' sono gazzarre e falò, che i montani popoli accesero ad onore di vostra maestà, sapendo ch'ella dovea passare di notte per le strozzatoie di quaste rupi. E il buon principe tutto godette in cuore di sì lieta dimostrazioni. Se non che pervenuti a gran notte ad una grossa borgata, e smontati all'albergo, mentre il principe stava pigliando un po' di riposo, finchè le tavole per la cena fossero apparecchiate, il borgomastro saputo l'arrivo di tanto re, venne all'albergo per rendergli omaggio. Ed entrato al maggiordomo, ed intertenendosi alquanto con lui, il maggiordomo gli venia dicendo, siccome il principe avea sommamente gradito le luminarie, che i pastori della montagna aveano acceso in onor suo. Oh, ripigliò il Borgomastro sospirando, sappia l'eccellenza vostra, che noi siamo travagliati da parecchi giorni da un fierissimo incendio che ci devasta le selve. Egli avvenne, che in una burrasca di cielo cadde un fulmine sulla cima di un pino, e tutto l'accese, e la fiamma appresasi ai tronchi resinosi de' vicini abeti e dei larici, in poco d'ora, cacciata dal vento, ingagliardì per modo, che tutta la foresta ne fu arsa. E tanto grandeggiaron le fiamme, e sì alti ne andarono i vortici al cielo, che le faville, portate da una rabbiosa tramontana, travolando di là dei profondi burroni, s'appigliarono alla vicina boscaglia, e le van devastando, senza che umana forza abbia virtù di vincerle: i guastatori a centinaia abbattono a largo spazio d'intorno gli eccelsi arbori de' pini e degli abezzi; ma fin' ora, voi stesso vedeste, in quanti lati il vorace incendio va inco-

nerendo l'onora e il frutto de' nostri monti. Il maggiordomo sorpreso e afflitto di sì rea novella, non sapea darsi pace della sguaiata menzogna dello scudiere. Egli riputava, che quanto lo scudiere disse al principe, l'avesse attinto dai maestri delle poste, o da alcun terrazzano di quelle ville: e quel buon principe forse credette sempre d'essere stato onorato, e chi sa quante volte ricordò nella sua corte le belle feste oh' ebbe al suo passaggio dai mandriani del Tirolo, e dai montanari della Pusteria.

Ma è da tornare a' contorni di Brixen. Anche le praterie del piano sono allegrissime. Gli scolari della città in sulla sera vanno a varie brigate passeggiando per quelle, e lungo le rive dei fiumi, o seggono sotto l'ombra degli alberi: ma chercheresti invano altrove più giocondo spettacolo di questo. Poichè i giovinetti scolari, come dà loro l'indole paesana, non ruzzano scioperati sull'erba, non gridano, non corrono, non iscavallano, ma cheti riposati e tranquilli, o leggono di belle poesie, o accolti a cerchio danno fiato a' loro stromenti di musica, e suonano i più leggiadri passi de' grandi maestri antichi e moderni. Quando è posto il sole, ognun d'essi chetamente colle sue chiarine, colle cornette, o co' violini sotto il braccio, ragionando de' loro studi, e molti pur continuando di leggere, fanno ritorno alle stanze: e il più delle volte i loro maestri, che vanno ai prati per incontrarli, se li veggono far lieta corona intorno, e con rispettosa dimestichezza domandarli di molte cosa con giovanile curiosità. Io v'assicuro, amico, ch' egli non vi fu sera, in ch' io

non andassi a deliziarmi di que' fanciulli; e strano com' era io agli occhi e più agli orecchi loro, pure non godessi d' intertenermi favellando latino con essi. E sì vi so dire, che a mia gran maraviglia trovai garzonetti di poc' oltre ai dodici anni, che ragionavano con esso meco latinamente con assai leggiadria ed eleganza. Ma in que' paesi si guarda la grammatica come studio di somma necessità, si per le lingue morte, come per le viventi; nè invalse ancora quivi il vezzo di molti italiani, i quali non ricordevoli della sapienza de' padri, stancano i polmoni gridando a gola contro alle regole, e si spengono gli occhi piangendo il danno de' fanciulli condannati nelle vecchie scuole a tre e quattr'anni di grammatica.

L' indole tranquilla de' tirolesi non è però scompagnata da quello spirito bellicoso che gli rende formidabili in guerra: onde eziandio nella pace non dimenticano l' esercizio dell' arme; ma voltolo a popolare trastullo, in esso, i dì delle feste, appresso i vesperi, si addestrano con utile e con diletto, traendo al bersaglio. In un larghissimo prato sotto folti alberi tendono un padiglione, e quivi convenuti i bersaglieri, attendono il segno di coloro che stanno al tavolaccio, il quale è posto alcuna volta di là del fiume sopra un' alta ripa alla distanza di cencioquanta ed anco dugento passi, essendochè le carabine de' tirolesi tirano a lunghissimi tratti. Le dette carabine son corte, di grossa piastra, rigata entro la canna per lo lungo insino al culatto: la palla è ravvolta in una pezzolina di lino unta col sego d' uno spicchio d' aglio, e imbocca così strettamente la canna,

ch' egli è mestieri spingervela dapprima a colpi d' un martelletto di ferro, e indi colla testa della bacchetta, ricalcata a gran forza. E siccome traendo esce con infinita violenza e velocità, così il contracolpo dal calcio ripercuote il bersagliere alla gota: il perchè dove la gota s' appoggia al calcio per la mira, ivi il legno è tagliato a sghembo piatto, affinchè la gotata non sia così aspra. Sebbene a dir vero e' son sì destri, e di polso sì fermo, ch' egli non è sì agevole il percuoterli; e molti ve n' ha che imberciano il brocco le due e le tre volte alla fila con incredibile giustezza di colpo. Di maniera che nelle cacce de' daini, delle cavriole, e delle camozze, mentr' esse, raggruppate le gambe in sul ciglino d' un lontanissimo greppo dell' opposta valle, si credono sicure da ogni insidia, vengono dall' agile bersagliere colpite in mezzo al cuore. Similmente gli sparvieri, i falconi e le aquile, mentre si spiccano dalle altissime creste d' un alpe, e l' aria fendono velocissime, ferite a morte piombano fra gli scagliosi burroni. Tanto è sicuro l' occhio e la mano de' feritori!

Mi narrava un cappellaio l' audace prova, in ch' egli si mise con forsennata temerità: poichè riducendosi i terrazzani d' un castelletto vicino al suo, in giorno di festa, alla taverna ov' eran di molti paesani della terra, si venne in sul vanto de' bersaglieri, e ciascuno tenea che migliori si fossero quelli del suo castello. Il cappellaio accalorato dal soverchio vino, per troncare il diverbio, disse: io metto un fiorino, che al nostro *Fronz* (ch' è il Cecco degli italiani) basta la vista di cogliere di punto in un tallero a cento passi. Detto

fatto. Fronz dà di mano alla carabina, tutti escono in sul prato, il cappellaio s'allontana di cento passi, e volto colla fronte imperterrita a'compagni con un tallero in mano, alza il braccio, e attende il tiro. Fronz si pone in resta, spara, e leva di netto il tallero di mano all'amico. Vedete, carissimo, che non è favola, nè ciò che si narra di Tocco arciere d'Aroldo III, nè quanto ci contano le elvetiche istorie di Guglielmo Tell, il primo de'quali saettando spiccò una mela di mano al figliuolo, e l'altro al figlinolo d'in sul capo la tolse.

Questi sono gli esercizi de'tirolesi nella buona stagione; ma nel terminar dell'autunno, e nel primo sopravveoire del verno, hanno quelli della caccia, faticosi sempre, ma più assai nel Tirolo, ove le montagne sono altissime, selvose, e nelle ultime creste, scogliose e dirupate. Le cacce sono ivi di più maniere; v'ha quelle de'cervi, v'ha quelle de'daini, delle cavriole, delle camozze, e v'ha per ultimo quella dell'orso. La caccia de'cervi fassi per ordinario nelle signorie de'Barooi, ove i parchi girano di molte miglia all'intorno tra le cupe foreste de'cerri, dell'elci, e degli abeti, entro le quali corrono, e s'attraversano mille vie, che mettono a'passi, agli aguati, e alle poste, per onde i cervi spanriti deono passare. E posciachè i canattieri, sguinzagliati i veltri, suonano il corno per avvertimento, che i cani battono già la foresta, il capitano della caccia va allogando i cacciatori ai ridotti, ai crocicchi, e alle volte dei sentieri, per ivi attendere il cervo. Al primo abbaiar de'cani, gli armenti de'cervi che si stanno

pascendo, o all'ombra de' boschi riposando, spauriti e sperperati, si mettono in fuga. Alzan la testa, e abbassano le ramose corna in sulla schiena per non intricarle ne' rami degli alberi, e quanto più gli agita la paura, e più impennano a velocissimo corso le gambe. Intanto i veltri gli inseguono per addentargli ai fianchi o alle groppe: e il correre, l'abbaiare, lo scambiettare degli uni, il trascorrere degli altri portati dall'impeto della foga, e il rimettersi, e il prender le volte, e il gittarsi dalle ripe, e il forar delle siepi, e il rompere a traverso le macchie, è cosa dilettevole oltremodo a vedere. Ma i cacciatori che stanno a' varchi, e alle riuscite della selva, hanno mille arti ed accorgimenti, per rimettere il corso del cervio alla posta de' loro signori, poichè godono di procurare ad essi la gloria del colpire la bestia; che se il signore del parco vuol onorare qualche nobile ospite, i bracchieri ammettono i cani su quelle vie, e per que' modi che il cervo trascorrerà certamente a quella volta, l'ospite, riputando caso ciò ch' è gentilezza di cortesia, gli spara addosso, e ferito l' atterra. Caduto il cervo, il più vicino bracchiere suona il corno a raccolta; e tutti gli altri sparsi per lo parco, rispondono al primo suono, rallentano i cani coi fischi e colle voci, e richiamati ciascuno i suoi, gli accoppiano, e si dirizzan sonando la canzone di morte verso quel luogo della selva, ove il cervo cadde ferito. Ivi giunti, le congratulazioni sono infinite. Tutti accerchiano la salvatica bestia, e appoggiati alle carabine attendono, che sopravvenga il signore del parco, il quale accompagnato da molte dame

e cavalieri, dà al cervio il colpo di grazia col piantargli una daga nel collo. Ucciso il cervo, tutti per allegrezza sparano in aria le carabine, e dato fiato a' corni suonan la marcia della vittoria insino al castello del Barone.

La caccia de' daini, delle cavriole, e delle camozze vuole snelli cacciatori, avvezzi a rampicarsi su pe' greppi, e per le rocce delle montagne. Imperocchè al primo cader delle nevi sulle estreme creste di quelle alpi, le torme di que' silvestri animali calano un po' più al basso per aver di che pascere. Ed ecco il cacciatore che move a combattergli. E poichè timidissimi sono, e d'acutissimo sguardo, e di velocissimo corso, i cacciatori s'acquattano dietro i cinghioni delle rupi, o tra i rami de' pini, e de' larici, e gli attendono al valico. Quelle bestiuole saltano leggerissime di balzo in balzo, d'una scheggia in un'altra, ed ove le spaccature delle rocce aprono profondissimi abissi, purchè una punta, o un ciglietto risalti, vi si gittano e vi s'attengono sicurissime, spenzolandosi con incredibile audacia per coglier le fronde degli arboscelli pendenti da' fessi delle rupi. Laonde i cacciatori a gran distanza le colpiscono colle palle de' loro moschetti. E perciocchè abbattute, rovinano da paurose altezze fra le caverne e gli scoscesi sassi de' profondi valloni, i cacciatori si mettono a gran rischi per calare in que' baratri a pigliarle. In ciò fare son emuli anch' essi delle cavriole, scendendo per quelle greppe agilissimi e arditi, senza porre mai il piede in fallo.

Ma nelle cacce degli orsi sono forse i più destri cacciatori d'Europa. Essendochè armati i cani molossi e gli alani con pettiere di ferro, e con collari irsuti di punte, affinchè l'orso, che suole assannarli sempre al petto e al collo, non gli offenda, si mettono nel più fitto delle boscaglie, e rilasciano i cani sulla pesta. E que' sagaci fiutatori, accolto il sito orsino entro le nari, braccheggiano aizzati da feroce natura in traccia della belva. I ranchi latrati di que' grossi mastini fanno rimbombare le valli e le spelonche; l'orso o si rintana, o sbuca dai non sicuri covili, e si mette all'erta. Si rizza in sulle gambe di dietro, gitta gli occhi intorno, tende gli orecchi, e dietro ad essi pone le zampe anteriori, origliando cantamente per sentire donde movano quei latrati. Indi se può s'acquatta; se teme d'esser colto, fugge su per gli scogli de' monti; se vede d'essere sopraggiunto senza avere scampo alla fuga, s'apparecchia al combattimento; ma se gli pare che alcuna via gli si offra a campara dall'impeto de' molossi, per quella disperatamente si gitta. E ficcato il capo in fra le gambe, e datosi una scossa, e levate all'aria le groppe, capitombola giù pe' balzi e per le altissime ripe, rotolando come un fastello di fieno, e sfondando le sporgenti macchie de' frassini e de' cornioli, che gli s'abbattono innanzi nel precipitevole sbalzamento. Sa non che i cani, che agilissimi sono, prese le volte, mentre l'orso smemorato per l'alta caduta soprasta alquanto a fuggire, gli sbucano improvvisi a' fianchi, ed egli, se i cani son pochi, voltosi rabbioso, gli addenta e gli graffia; e se con una grampata gli giugne

squarcia loro il petto e le schiene orrendamente. Ma egli ha sovente troppi nimici a combattere; perchè messo in volta, e per la foresta, a pe' burrati fuggendo, dà sprovvedutamente ne' cacciatori; i quali non sì tosto il veggono venir loro incontro, sparate le carabine, per lo più lo feriscono a morte. Ma coltolo talora nel groppone, o nel collo, vieppiù stizzoso per la ferita, si scaglia tempestosamente addosso al cacciatore; il quale se può rampicarsi sopra uno sporgente macigno, o gittarsi cavalcione d'un grosso ramo d'albero, ricarica la carabina, e gliela scarica addosso. Che se la fiera non dà loro tempo a porsi in sicuro, appuntatagli contro la baionetta che tengono in capo al fucile, arditi a piè fermo l'aspettano; e vibrato il colpo, e foratogli il cuore, cade loro mugghiando a'piedi. Ve n'ha di sì audaci, che mentre l'orso si rizza in piè per afferrarli, messa la mano per un pugnale, glielo ficcan nel petto e cadono abbracciati in terra ambidue, reiterando intanto il cacciatore i suoi colpi, infin che l'ha morto. E io udii già raccontare ad un vecchio tirolese d'un valoroso cacciatore, unico figliuolo d'un ricco Barone della valle di Fassa, il quale con più giovani cavalieri ito alla caccia dell'orso, fu messo in aguato in sullo sbocco del bosco, ed ivi si stava alla posta della fiera. Quel sentiero veniva a morire sopra un altissimo sasso, isolato e riciso, a piè del quale s'accavallavano i divelti scheggioni, ruinati nel fondo dall'impeto delle montana fiumare. Il giovine Barone attendea l'orso appoggiando le spalle ad un rocco di quel cinghio, quand'ecco ode di lontano il cupo latrar de' molossi, ed i fieri mugli

dell' orso cacciato dalla furia di que' nemici. Come il Barone il vede dirizzarsi alla sua volta, ed egli monta il cane della sua carabina, e appuntatagliela ai fianchi, tira il grilletto per colpirlo a morte. Ma, o l' acciarino non scintillò, o la polvere del bacinello era soverchio calcata e non s' accese; sicchè il colpo non uscì. Rimontò il cane, e trasse, e similmente il focone non s' apprese. Il giovine potea saltare sopra uno sporto della rupe, e di là ripararsi a salvamento; ma ostinato nella sua audacia, trasse di tasca una chiave d' acciaio, e con essa percosse dolcemente il filo della pietra focaia per aguzzarlo. Intanto l' orso scendeva precipitoso attraverso la selva, e gli era a dieci passi: l' imperterrito giovane freddamente gli mira al cuore, sgrilletta, ma gli scricchia l' acciarino, e non ispara il moschetto. L' orso invelenito gli è sopra, e afferratolo cogli unghioni della zampa, lo slancia giù dall' altissimo sasso in fra le punte degli scogli, ove infranto e stritolato incontanente morissi. I cacciatori che dall' opposta valle avean veduto l' intrepido Barone reiterare invano i due primi colpi, al terzo ito in fallo, smarrirono: e vedutol cadere a precipizio dalla somma altezza di quella rupe, sonato il corno a raccolta, scesero mesti e piangenti a raccorne il sanguinoso cadavere. Ma vi basti oggi de' costumi di questa invitta nazione.

Vi dirò solo ch' ebbi l' onore di visitare l' Altezza Reverendissima del Principe Vescovo Carlo Francesco di Lodron, il quale m' accolse con infinita amorevolezza. Questo venerabile prelato è d' una florida vecchiezza, d' animo grande, e specchio dell' antica nobiltà e gentilezza alamanna.

Egli è alto e diritto sulla persona, d'affabilissimo aspetto, e nell'augusta fronte gli siede la maestà del principato, e la religione del veggente di Dio. Egli è l'ultimo sopravvissuto alla sovranità delle dinastie ecclesiastiche, e però porta ancora le insegne del principato con quelle del pastorale: ha in palazzo i suoi preti, i suoi gentiluomini, e gli antichi suoi ufficiali. Ascoltai la sua messa nell'interna cappella del castello; e mentre i cappellani l'assistevano al sacro rito, gli ufficiali in abito militare stavansi ritti al corno dell'epistola per dargli l'acqua alle mani. Egli parlò meco italiano molto speditamente, e vi si sentiva ancora in bocca un non so che dell'accento romano. Non vi faccia maraviglia, disse, se m' udite parlare così; poichè io nella mia giovinezza ebbi l'alta ventura d'essere educato a Roma nel collegio Germanico, seminario per oltre a due secoli de' più insigni uomini della Germania, i quali coll'esempio e coll'opera sostennero la fede cattolica nell'impero e nelle provincie. Mi pesano addosso più d'ottanta anni, e pur tuttavia fra le prospere e le avverse vicende ho sempre guardato al possibile le sante pratiche, in che fui nel Germanico istituito. - E dicea vero: imperocchè eziandio l'andamento del suo seminario a tutto secondo la norma del collegio Germanico si nella disciplina, come nella disposizione del domestico regolamento. Oh fosse egli quel capevole edifizio pieno di scelta gioventù! ma in tanta vastità di fabbrica e comodo di ogni cosa che all'ecclesiastica educazione s'attiene, egli, colpa dei tempi, è presso che vuoto. Contuttociò s'egli non avesse altro di raro che il Ret-

tore don Giuseppe Feichter, sol esso renderebbe illustre quel seminario, uomo com' egli è di segnalata pietà, di gran zelo, prudenza e dottrina, conoscintissima in Germania specialmente per la sua concordia dei quattro Evangeli (1). Vi conobbi parimente il dotto canonico Winkelhoffen, e il celebre professor Rygler, che ora nel Seminario di Trento combatte strenuamente i razionalisti alemanni col valore delle salde dottrine della chiesa romana, le quali immacolate come Dio, dal cui seno emanarono, chiarificano del loro splendore i docili intelletti degli uomini di buona volontà. Avvi in Brixen degli altri chiari sacerdoti e religiosi di varii ordini: de' monasteri di santissime vergini, fra le quali per tutto il Tirolo si rendono segnalate le Frayle Inglesi. Esse educano mirabilmente le giovinette nella pietà, nell' innocenza, e in tutti quegli esercizii, che a nobil donzella possono convenire. E però dal principato di Trento, e dalle altre città d' Italia s' inviano ad esse le fanciulle, che ne ritraggono coll' utile dell' educazione tedesca (la quale per la vita domestica è sopra ogn' altra acconeissima), eziandio l'ornamento di quella splendida lingua.

Amico, io m' avveggo d' essere trascorso molto innanzi collo scrivere: sicchè statevi ora in pace, e attendetevi in breve altre cose di questi paesi — *Addio* —

(1) *Sì il principe Vescovo, come il rettore Feichter, son già morti da parecchi anni con sommo rammarico de' Tirolesi.*

I CIMITERI
DEL TIROLO TEDESCO
Lettera Seconda
ALLO STESSO

Amico mio, si può dire a buona ragione che i tirolesi sieno fra i popoli della cristianità quelli, che sovra ogni altro onorino le anime de' trapassati. È questo sentimento così altamente radicato ne' petti de' fedeli credenti, innestatovi dalla carità, purissima ed eterna figlia di Dio, che noi 'l veggiamo per le istorie Sante avere gran luogo nell' animo degli antichi patriarchi, i quali professavano quel rispetto a' loro defonti, da tenerli per poco in venerazione non più d'uomini, ma d' angeli celesti, ed osservarne e con somma riverenza onorarne gli spiriti immortali, che albergarono in vita ne' corpi loro. E posciachè l' ossequio alle anime aveano porto co' sacrifizii propiziatorii,

(siccome lontane dal consorzio de' viventi e bisognevoli dell'espiazione che per la polvere della umana fragilità doveano retribuire a Dio giudice), ne onoravano indi le reliquie della carne con pie ceremonie, e con lustrazioni e balsami e sepolcri, tenendo la terra, in che riposavano i corpi, per santa ed inviolabile. Onde i popoli, che la prisca eredità delle paterne tradizioni più viva e intemerata serbarono, furon sempre religiosi cultori de' morti, siccome delle antiche genti, eziandio idolatre, si può nelle storie e ne' monumenti appieno vedere.

E però egli era serbato alle nazioni che, ogni paternale disciplina obliando e per la via de' pessimi costumi correndo, avean cancellato dall'animo la carità di Dio, il non più amare ed onorare gli uomini, nè vivi nè morti. Che se pur a' vivi ed a' morti mantennero amore ed onore al di fuori, dentro n'erano al tutto privi, e questi grandi e nobili affetti, senza l'intrinseca fiamma che gli animava, riuscirono in ipocrita apparenza. Così veggiamo essere avvenuto alle repubbliche di Atene e di Roma, quando, scadute dall'antica virtù, si lasciarono dai vizii signoreggiare.

Se, de' vivi parlando, anche noi siamo giunti a questi dolorosi termini io nol so, mio savio amico; bensì dell'onore che si presta a' morti vi dirò che in molte genti, eziandio ortodosse, egli s'è condotto a tanta profanazione, che se i tartari, i cinesi e gli indiani, i quali sommamente ossequiano i trapassati, entrassero per avventura ne' cimiteri d'assai città cristiane, n'uscirebbero sbigottiti, e d'alto dispetto e fastidio presi, come da luo-

ghi non sacri alla pietà de' figliuoli ne' padri, fuggirebbono imprecando a sì contaminata irriverenza.

A queste infocate parole io veggo maravigliare più d'uno e pensar seco stesso di quai genti e di quali regni e città io mi voglia sì agremente lamentare con voi. Se la maraviglia fosse sincera risponderei all' inchiesta; ma coloro stessi che forse indegnano alle mie parole, ben sanno in cuor loro ch' io parlo con libero e franco stile bensì, ma che non ho altrimenti mestieri di provare con pratiche allegazioni quest' amara verità.

I primitivi cristiani seppellivano i fratelli nelle cripte degli arenari; e in mezzo a quelle tenebre, fra l'aere morto di quelle solitudini, fra l'orrore che velava la profonda stanza dei morti, si raccoglievano i vivi, e guidati al chiaro lume della fede, ivi a piè delle tombe alzavano altari, e l'incruento sacrifizio dell'Agnello di Dio offerivano al Padre ch'è ne' cieli, per condurre il più tosto le caste anime loro dalle fiamme purificatrici a indiarsi nel seno del Verbo. A tanti e sì lunghi travagli della Chiesa, succeduta la pace per la conversione di Costantino imperatore, i vescovi e i sacerdoti chiesero a somma istanza di essere sepolti nel tempio del Signore a piè dell'ara massima; e i principi e i nobili e il popolo cristiano ottennero indi anch' essi d'esser sepolti presso gli altari, o sotto le urne de' martiri, sicuri che i tesori della celeste clemenza emanati dalle ossa sacrosante di que' campioni di Cristo, fluirebbero perenni e inesausti a pro degli spiriti loro per affrettarne l'eterno gaudio.

Questa consolazione bastò a' cristiani per molti secoli. Dopo il mille, venuti i Pisani in grandezza di potenza e d'imperio, ed eretto per la maestria di Boschetto da Dulichio il gran tempio della cattedra, vollero altresì che fuori del tempio girassero i chiostri del cimitero, e le pareti dei chiostri fecero a' sommi maestri maravigliosamente dipingere. Ma quelle pitture presentavano all'occhio de' fedeli le istorie Sante, o il giudizio de' morti che terrà Cristo nel gran giorno, o l'eternità della pena e della gloria, che sola dopo quel gran dì rimarrà, secondo l'opere, e all'anime e a' corpi. Ma la terra che dovea accogliere nel suo seno i cadaveri di que' cittadini si volle santa; e perchè santa fosse, fu a' giorni delle crociate portata da Gerusalemme a gran trionfo dal naviglio pisano, ed ivi a profondi suoli distesa. Laonde quel cimitero, non solo per le benedizioni lustrali della Chiesa, ma eziandio per la santità della terra impressa dell'orme del Figliuolo di Dio, fu chiamato, ed anche oggi si chiama, il Campo Santo. Tanta era e sì forte l'ansia dei popoli pieni di fede, che i loro fratelli riposassero le ceneri e l'ossa sotto l'ombra e alla mercè di Dio e de' Santi!

Ne' regni adunque della cristianità si continuò di seppellire i morti nelle chiese sacrate o ne' cimiteri presso alle chiese; e se il valore, o il fasto di qualche grande del secolo meritava, o volea sepolcro nobile e magnifico, sì l'avea; ma entro le cappelle delle chiese o lungo i fianchi de' chiostri, ch'eran loro di cinta. Ma poichè nel passato secolo non si vollero più i morti seppelliti nel Tem-

pio del Signore, fu dalla pietà della Chiesa consacrata ad onor loro una terra solitaria e rimota, ed ivi furon sepolti. Ma la Chiesa, che è madre de' viventi ch'ella generò a Cristo, è altresì custode e tutrice delle reliquie mortali, che ancora le riposano in seno. E se gli spiriti loro ad altre Chiese di dolore e di gaudio s'associano nel fuoco della purgazione, o nell'alto de'cieli, la Chiesa che milita in terra fra le battaglie, colle anime de' suoi figliuoli pei dolci vincoli della carità si congiugne, o suffragandole pazienti, od invocandole beate. Ma siccome i corpi furono nei giorni della vita sì strettamente all'anime consociati, la Chiesa non potendo serbar altro de'suoi figliuoli, quei corpi guarda gelosamente, e impone ai vivi, che con alto ossequio li riveriscano, perchè furono membra di Cristo e da' suoi Sacramenti nobilitati. Le acque, che astersero la macchia originale dall'anima, si versarono sulla scorza della carne: e quella carne ch'ora è polvere, fu sacrata ed unta dai crismi di vita eterna, e l'immacolato agnello di Dio riposò su quelle lingue, e in quei petti fece il suo abitacolo mille volte. Laonde la Chiesa benedì sempre alla terra de'cimiteri, e colle acque lustrali ogni anno la rimonda, l'asperge delle sue lagrime, invoca pace e riposo agli spiriti, che animarono quelle polveri; la croce del Redentore v'inalbera in mezzo, e all'ombra di lei, che i nimici dell'inferno paventano, francheggia le ossa de'trapassati figliuoli.

Indi quell' aspetto di nudità fra il cerchio di quelle mura; poichè la croce, che ivi impera in tutto lo splendore della sua dignità, rifiuta gli or-

namenti caduchi del secolo, ch'ella ha già vinto, e dal regno de' morti, ch'essa vivifica a vita eterne, giudica il mondo maligno e della sua vanità il condanna. E però alla vista della croce solitaria, e trionfante, che surge reina, in mezzo al cimitero, l'umana superbia si turba, si sgomenta, vien meno; e più ognor la vince quell' aere religioso e mesto che sopra vi aleggia, quel reverendo silenzio che ivi regna, quel tacito orrore che scende nell' anima di chi v' entra, e tutta la nullità delle umane cose gli richiama alla mente. Qui è già scavata la fossa, che aspetta domani un defonto, il quale sarà forse colui che adesso la mira. Là daccanto si vede la terra gettata di fresco sul cadavere della vergine giovinetta, che ieri morì nel fiore degli anni e delle speranze. Ecco là in fondo ch' entra dal bruno cancello una bara, la quale riversa in un' altra fossa un giovane andace, pochi di innanzi terrore de' suoi nemici, spento in tre giorni da un morbo maligno. Di là dal ricinto, quell'angolo diviso dal sacro suolo, fuori del consorzio de'pii defonti, è terra profana, ed ivi dentro si seppellisce, e la comunanza delle preci della Chiesa non riceve, l' impenitente che muore senza invocare le misericordie di Dio, o da sè stesso disperato s'uccide, o in duello vien morto, o per pubblica discredenza incorse nell'anatema dello Spirito Santo e della Chiesa.

Così questa nostra madre amorevole, calda e animata dal foco della carità del suo sposo Gesù, mentre fu vietato a' suoi figliuoli il sepolcro nei Templi, provvide che almeno anche ne' cimiteri suburbani fossero seppelliti colle sue benedizio-

ni; ed ivi culti e riveriti dai fratelli viventi con religione e pietà. Nè contenta a questo, e sollecita sempre com'è di rivedere i suoi cari figliuoli eternamente ricongiunti nel seno di Dio, volle la Chiesa che i suoi cimiteri spirassero sensi salutari anche ai vivi; che richiamassero loro alla mente, siccome l'ombra e la figura di questo mondo passa come saetta folgore; che l'uomo nasce ignudo, e morendo nulla reca al sepolcro; ch'egli è plasmato di terra e in terra risolverassi; ma no di la polvere della sua carne ricoagulata risorgerà, e nuovamente legata collo spirito che informolla in vita, avrà eterno bene o eterno male (1).

(1) *Roma, che alla santità del culto, alla salute e riverenza de' morti, e al bene de' vivi in questi accidenti con tanta sapienza provvide in tutta la Cristianità, non volle tuttavia mai che i romani altrimenti che nelle chiese fossero seppelliti. Ma infierendo, pochi anni addietro, la pestilenza del colèra nel regno di Napoli, e stando in pericolo grande, che o per infezione dell'aria, o per contagione dei corpi, il reo morbo entrasse a travagliar la città, ordinò con alto consiglio, che eziandio i cittadini romani fossero seppelliti fuori delle mura in un cimitero comune. Ma ora che in tante città i cimiteri vennero a quella profanazione, che si dirà più innanzi, Ella ch'è specchio, regola, ed esempio di ogni Chiesa, volle che il Camposanto ritraesse da quel divino intendimento, che avea prima proposto a modello universale. Laonde scelse la terra dei martiri per riposo de' cristiani di Roma; e il cimi-*

Quest'è l'angusto disegno della Chiesa nel formare i suoi cimiteri. Ed ecco la superbia dell'uomo glielo guastò in mano. Conciossiachè illanguidita la fede nel petto de' cristiani, e in assaissimi eziandio spenta, volendo vivere a libito, e l'idea della morte, della corruzione e della polvere sgomentandoli, si brigarono di levarsi dinanzi agli occhi la, ferale imagine dell'ultima miseria. Perchè dopo aver tolto alla Chiesa la materna podestà sui viventi, e non rimanendole de'suoi figliuoli quasi altro in mano che i cadaveri, le ceneri e l'ossa di quei che furono, anche i cadaveri le ceneri e l'ossa la rapiron di mano; anche l'ultimo conforto di adagiarli nel sepolcro, anzi anche l'ultimo pianto le si vietò.

terio fu fatto nel campo Verano fuor della porta tiburtina, ove ogni zolla ricopre un martire di Cristo, ogni cespo d'erba, ogni stelo di fiore è nutrito dal sangue di quegli eroi. Volle che fosse sotto l'ombra dell' antica basilica di san Lorenzo eretta in suo onore da Costantino; nella quale riposa il primo martire santo Stefano, e con esso lui una intera legione di Santi. Volle che la cinta fosse nuda d'ogni ornamento; che il terreno fosse scavato a profondissime tombe, chiuse da coperchi di lava basaltina; che in mezzo allo squallore di quelle tombe si spiccasse alta e sublime la santa croce custode e tutrice onnipotente dell'ossa de' cittadini romani. Chi s'accosta a que' cancelli, e gitta l'occhio là dentro, sente un bisogno d'umiliarsi, di pensare a se stesso, di piangere i suoi peccati, e di pregare per quei defonti.

Ne' primi tempi, in che si volle che i defonti fosser sepolti ne' cimiteri lontani, la Chiesa continuò a far trasportare nel tempio i cadaveri sulla bara, e i parenti, e i consorti, e gli amici venian piangendo coperti di gramaglia accompagnandoli, e pregando requie. Sulla bara si lasciavano alla vista de' fedeli, finchè il sacrifizio di requie fosse celebrato, e l'assoluzione co' santi riti compiuta. Ma l'aspetto di morte turbava la vista dei dilicati viventi, amareggiava le loro dolcezze, attristava le loro allegrezze, troppo acutamente pungeva la memoria del passato, la delizia presente, l'idea del futuro. Indi fu detto che il defunto, tolto al letto di morte, serrato e conficcato fosse nel cataletto: la madre, la sposa, il marito, i figlinoli non assordasser più l'aria de' loro pianti, piagnessero e sospirassero in casa: appena cessato il divin sacrifizio, anche la bara si togliesse di chiesa; si riponesse nella stanza mortuaria; nel più buio della notte si portasse tacitamente al cimitero. Oh beate le città, che oggimai si possono appellare appieno le città de' viventi! Ora il tetro volto della morte non più le rattrista, le feste popolari non son più interrotte, i tripudi non vengono più amareggiati: si coronino di rose, s'addobbino come le festeggianti donzelle nel dì delle nozze, il gaudio lo circondi, l'armonia le rallegri, il cielo vi splenda sopra sereno, la notte le inargenti la luna, sorrida loro eterna la primavera.

Ma tolti i morti dalle città e sepolti ne' cimiteri, benchè ermi fossero, benchè nascosti, benchè lontani, tuttavia se il cittadino uscendo a diporto vi s'accostasse, o il fastoso mondano velocemente

di là trascorrendo, vedesse per isventura dall' alto cocchio tanta nudità, e tanto squallore, troppa nausea e ribrezzo ne sentirebbe. Dunque si vestano i cimiteri d' una gaiezza, e d' una venustà ed eleganza, che di morte non abbiano che il nome, ma che in sostanza non producano allo sguardo che l' immagine della più squisita voluttà.

Conducano ad essi adunque larghi e magnifici viali, per tutto lungo le prode coronati di tremole e di pioppi, allegre e vaghissime piante entro le quali scherzano volentieri i venticelli: i pini silvestri, i larici, e i cipressi con quel verde chiuso, e coi rami così irti e rabbuffati fanno mestizia e paura; baste che due gruppi di cipressi ne guardino l' entrata. I limitari siano due gran rocchi di granito, sui quali posino due leonesse egiziane di nero basalto. Le vastissime aie sieno a misurati compartimenti in mill' altre aiole a vari e bellissimi modi dirette, ove a quadroncelli, ove a cerchio, ove a pentagoni; e le divisino ben acconci cespugli di bosso, di maggiorana, di ramerino, e di mortella, con in sui canti, o nel mezzo le guglie tte della savina ben tosate e pettinate piacevolmente. Ivi ombreggi una folta macchia d'ontani; colà una selvetta di cornioli e d' avellane; più a basso lussureggi di foglie il sambuco, e colle candide ciocche de' suoi fiori ne rompa il verde ombrello. Costì caschi dolcemente a pioggia il salice sopra l' urna elegante di candido marmo, che racchiude la danzatrice francese, morta nell' ultimo carnovale, e si vegga lì attorno un lembo di praticello verdissimo, il quale specchi le fine erbette ed i fiori in un limpido rivo, che mormorando

nella bianchissima ghiaia tutto il bel loco circonda. Ivi l'ibisco rosato, l'altea pellegrina, il crisantemo violetto e chermisino con altri vaghissimi fiori rallegrino la bella tomba; e rampicantesi su pel salice l'errante catalpa, o la bignonia cinese, mescoli al verde pallido le sue campanelle di rosso-corallo, che piovano sopra il capo della Tersicore, la quale mestamente appoggiata col gomito in sull'urna, piange la morte della sua snella ballatrice.

Là in fondo, quel nobile pergolato sbocca in un labirinto di verdi stanze formate dagli allori, che a guisa di pareti, sono maestrevolmente condotti; e in mezzo ad ogni stanza sorga l'urna d'un poeta, d'un sonatore d'arpa e d'una cantatrice; e sopra ogn'arca si vegga il busto, e sott'esso scolpito il chiaro nome. Da un altro lato alquanto romito vedete sopra un rialto un tempietto ritondo, con belle colonnine di marmo, co'suoi capitelli a sottilissimi intagli, col suo basamento liscio, ch'egli è uno specchio, e dentrovi un'archetta graziosa e ben modellata, e fuori tre' o quattro be' groppetti di piante d'avornio, di prunaldo e di tamarisco, che colla gentile verdura l'ombrano caramente insino al plinto delle colonne. Costì, dentro un gran cerchio di bosso e di mortina, ecco buttato in terra un masso di marmo grigio, coll'iscrizione di bronzo dorato, e che ha sui quattro angoli quattro palle di paragone.

E perchè le fontane cogli alti schizzi perenni richiamano alla mente il pensiero della perpetuità, e i nobili slanci degli umani spiriti, che quanto più sono gravati dal peso della fortuna, più sor-

gono coi valorosi pensieri in alto; anche le fontane deono essere a guernimento ed emblema fra l'urne de' morti. Laonde in mezzo ai vaghi compartimenti delle aiette, gettino a larghi pispini in aria le limpide acque, e cadendo in isprazzi, e in pioggia di gemme, le dipinte iridi spieghino all' occhio dei riguardanti. E le acque dalle ricolme conche spandendosi, si riversino e scorrano raccolte in fiumicelli per l'ampio serraglio, e formino poscia pelaghetti e ridotti, coperti dalle ombre de' platani e de' castagni.

Corrano poi per tutto lungo i fianchi di questo, ch' io non chiamerò più cimitero, ma giardino inglese, ampli e maestosi portici con doppi colonnati, a sembianza del pecile d'Atene, o del pritaneo di Siracusa. Sotto que' portici spieghino le arti belle tutto l'incantesimo delle grazie loro. Il paesista dietro a una bell' urna dipinga deliziosissime prospettive delle ruine di Tebe, d'Antinopoli, e di Palmira; da un altro lato adombri una tomba con un bel gruppo d'alberi, come quello del Tiziano nel san Pietro martire, o del Pussin nel Giovanni battezzatore. Pennelleggi costà l'urnatta d'un bambolino coronata di gigli e di narcisi, ed un bel cespo di rose dommaschine, che le nasca a piede, la infiori. Il dipintore d'architettura e d'ornato circondi le grandi arche de' più nobili monumenti della Grecia e di Roma. Un avello figuri l'ara del tempio di Vesta, e lo aggiri del suo peristilo; un altro sia foggiato per basamento delle due colonne del Giove statore nel foro romano. Là fra le vaste ruine del tempio d'Ercole a Girgenti, un gran mozzicone di colonna sia l'urna di quelle beate

cosa, che vi riposano in seno. Qui il tempio di Nettuno, là quello di Diana, dove quello di Venere marina, o di Cibele. Vi si scorgono poi tutte la architettura degli Indi, de' Persiani, degli Egizi, de' Saracini, da' Sassoni, e de' Longobardi.

La plastica v' abbia il suo luogo, e gareggi con Andrea della Robbia: i fonditori da' bronzi gettino borchie, rosoni, rabeschi, cimase a cornici; e qui il bronzo sia livido e scuro, qui verdastro e tartaroso, qui dorato pallido, o brunito. Ma la scultura signoreggi reina, e vinca la prova sopra le altre arti. Vedi urne d' ogni maniera; e le greche, e le etrusche, e le egiziane, e le gotiche, ora allungarsi alla base, ora innalzarsi ai lati: e i coverchi semplici e piani, rilevati, aguzzi, o tondeggianti. Ai quattro fianchi quattro gran maschere a cimiero, o corni ammoni, o fogliami, o musi di leoni, o rostri d' aquila, o ceffi di draghi, o volti di sfingi. Vedi nelle nicchie sopra gentilissimi cippi di rosso antico, di giallo africano, di cipollino, e di porfido candidi vasi cinerari, snelli e ben dintornati: alcuni schietti, altri a guisa d' anfora co' manichi ornati di giebari e di vitalbe: dagli uni esce una fiammella simbolo dell' anima; sugli altri il coverchio porta una fenice, che sorge dalle sue ceneri a giovinezza; su cotesto si getta la sindone d' amianto, in che si raccolser la ceneri dal rogo; attorno a quell' altro s' aggira la mistica biscia, che lo soprasta col capo.

Su l' urna della morta donzella piange una Flora, o l' Armonia si lascia cader di man languidamente una cetra. Qui un genietto ignudo spegna una face, e lamenta l' unigenito d' una ricca e no-

bile matrona. Sull'arca d'un giudice, Astrea cogli occhi bendati sostien le bilance, che stanno in bilico perchè scolpite. Igea col serpe avvolto intorno al braccio siede mesta sul sasso, che rinserra quel medico, il quale di tante urne ha popolato il cimitero: una fiamma lucida e vivace ondeggia sulla grave mole d'un ricco ozioso indolente e pigro: sulla tomba d'una giovina audace si curva trista e dolente la Patria, ch'ei non conobbe, o la conobbe soltanto per vituperarla, o per darla una libertà che la resa più misera e più serva. Il poeta, che scrisse qualche povera romanza, si vede sopra il sepolcro espanse le grandi ale d'un angiolo rapito in dolce contemplazione; dell'angiolo che ispirò a quel divino intelletto, che ivi dorme, i portentosi concetti. Il direttore de' balli, l'impresario di teatro, il commediante, il saltator de' cavalli, il ballatore da corda, l'erculeo giocoliere, tutti ritrovano ne' superstiti ammiratori ed amici chi erga loro, a spese comuni, un elegante monumento cogli emblemi dell'immortalità. E avvegnachè forse più d'un di cotesti sia vissoto animale, riputando il suo turpe e crasso spirito spento coll'ultimo fiato, come quello de' ciacchi, tuttavia lo scarpello incida al carcame un segno, cui l'anima che l'avvivava non credette giammai.

Lascio le sculte lascivie, i profani misteri, le invereconde ispirazioni del gentilesimo, che da pertutto si mirano in questi ricinti di morte insultare alla santa e immacolata religione di Cristo. E' pare che, mentre il romanticismo fugò sdegnosamente dalle lettere la stolta mitologia de' pagani, e per tutto la combatte, l'incalza e la sbaratta, la

mitologia per ultimo rifugio siasi ricoverata ne' cimiteri, ove la croce, la sola, nuda e trionfale croce dovrebbe regnare. I cimiteri sono oggimai convertiti in gallerie, in musei, in giardini, e ridotti d'amore, a convegni d'oziosi, a passeggi di scioperati, a sfogo di curiosi. Chi vi s'accosta a picchia e' cancelli, si mira venire incontro, non il monaco venerando o il grave sacerdote, ma un venal cicerone, e talora una procace fanciulla, che conduce i forestieri a vedere quelle mirabilità, come sarebbe ne' cimiteri d'Ercolano e di Pompeia, ne' sepolcreti di Cervetere e di Canino. L'ateo, il deista, l'eretico entra superbo in aria distratta, e con faccia fredda e beffarda passa lungo i profani monumenti de' cattolici, e calpesta irriverente le lapidi tarragne, che gli suonano cupamente sotto all'alternare dei passi. E mentre il cicerone gli addita il nome degli scultori, e ad uno ad uno novera i pregi delle statue, de' bassorilievi, degli ornati e delle prospettive; e passando per lunghi anditi, e rientrando per le vaste basiliche, gli fa osservare il vario spettacolo delle fughe, degli incrociamenti degli archi, delle repentine vedute delle campagne, de' fiumi e del mare, il cinico straniero vinto a sì leggiadre scena rompe in atti di maraviglia ed esclama: che oggimai più vaghe e deliziose sono le città de' morti che quelle de' viventi.

Ma un pio pensiero, ma un affetto di carità, ma una salutar compunzione, ma una rimembranza del ben che fugge, dell'eternità che s'appressa, del severo giudizio che ci attende, non gli cade, nè cader gli puote nell'animo. Ora ne' cimiteri l'ammirazione tien le vece della pietà; le disoneste

sembianze imbrattano il luogo santo; la mollezza, il lusso, la bizzarria, le folli insigne del gentilesimo misero in bando il dolore della Chiesa, le lagrime de' padri, il compianto degli amici, il lutto de' congiunti, la compassione de' cittadini, e, quello che è più inquo, i preghi e le orazioni de' fedeli, la gravità della religione, la dignità e la gloria di Cristo, ch' è re dei viventi, e sui morti ha il sempiterno imperio. E in mezzo a tanta lussuria, fra tanta vergogna, in seno a tanta detestazione, le anime pie, che piansero sì amaramente la strabocchevole profanità del misero secol nostro, dovranno deporre il casto velo che le copriva? in questa terra, da cui vergognando fuggon gli angeli di Dio, dovranno esser sepolte? sopra lor passerà insolente il calcagno dello sprezzatore della croce di Gesù?

Oh amico mio dolce, che dico io? in questa terra, in questa terra deono in alcune città esser sepolte le Vergini spose dell' Agnello; e tolte alla santa clausura, ove visser sepolte agli occhi del mondo dalla prima giovinezza insino alla tarda vecchiaia, e strappate al consorzio delle sorelle, all' altare del divino Amor loro, alle reliquie di tante vergini, ne' tempi della fede e dalla libertà della Chiesa seppellita nel coro, in cui cantarono tanti salmi inni e preghiere, deono, piangenti i puri spiriti loro, esser condotte al pubblico cimitero. Ed ivi, lontana dal chiuso giardino che le guardò intemerate, ivi, accanto all' ossa putride dell' adultero e dell' incestuoso, ivi, alla vista del sociniano e dell' ebreo, che leggendo il titolo della lapida passa ghignando, ignominievolmente deono essere sotterrate. Quei corpi immacolati

coperti dalle sacre lane, quei volti celesti ombrati dalle bende e dai veli benedetti, che occhio d'uomo non vide mai, quei corpi e quei volti dovranno esser visti, tocchi e palpeggiati dalle lurida mani di prezzolati becchini. E forse, mentre la notte nella stanza mortuaria son gettate a mucchio coi cadaveri della plebe, quei ladroni prima di buttarle nella tomba strappan loro di dosso le candide lane, custodi gelose del pudor virginale; mentra gli angeli celesti le copron pietosi dall'ombra delle ali loro.

Oh Dio buono, padre delle misericordie, deh non far morire me tuo sacerdote in quei paesi! Tu il sai, quant'anni ho sospirato, ho pianto; quanti affanni, ambasce, ed agonie estreme ho sopportato per vestire quest'abito santo, che mi mostra al mondo per servo e compagno del Figliuol tuo: abbi pietà del mio dolore, accogli pietoso la mia domanda; fammi morire in luogo, ove possa esser sepolto a piè del tuo altare co' miei venerandi fratelli. O se pur nol vuoi, deh concedi almeno che pellegrinando per spargere fra le genti, che t'ignorano, il nome tuo, io muoia fra le più selvagge tribù dell'America e dell'Oceania nel seno d'una caverna, o nel più fitto delle boscaglie; che piuttosto l'ampio mare m'ingoi, o mi laceri e mi divori la tigre del Bengala o il leone del Congo.

Era legge delle dodici tavole presso i Romani che i morti fosser bruciati e sepolti fuori delle città; ma le Vestali erano franche da questa legge. Esse, che custodivano e alimentavano il fuoco sacro, ch'erano interpreti de' divini oracoli, l'o-

nore e la gloria di Roma, le reine del tempio salvatore del popolo e del senato; che prive degli umani coniugii, nel virginale ornamento pure e monde conversavano cogli iddii, non doveano essere, benchè morte, contaminate dalla vista de' profani. Tanto i gentili onorarono la virginità, che dai seguaci del Dio de' vergini dovea essere conculcata sì bruttamente!

Ma egli è da rivenire, onde una giusta indignazione m'avea repito. Quando le nazioni cristiane giungono a tanta estremità di volgere in delizia degli occhi e in lascivia del cuore la morte medesima; e il rispetto a' morti fratelli, e la pietà che le chiama a pregar requie agli spiriti loro, si scambia in tale un onore ch'è vero disprezzo e vituperio, ben si può dire che son cascate nell' abisso d'ogni miseria; che ogni senso d'amor di patria, di valore, e di gentilezza è shandito da' petti loro; ch'è spenta in esse la fede e morta la speranza del futuro secolo. I nostri padri, ch'erano sì solleciti di giacere defonti in luogo, ove le orazioni de' vivi si levassero perennemente al trono di Dio, prima di disporre ne' testamenti de' beni della terra a' figliuoli, poneano per iscritto l'anima loro nel costato di Cristo redentore, dicendogli: ricorda,n Gesù, le tue impromesse, e le tue misericordie; imponi agli angeli tuoi, che accolgano il mio spirito nella tua pace. Indi affidavano il corpo alla Chiesa, chiedendo in grazia d'esser tumulati a piè dell' altare, o almeno nel chiostro de' religiosi, affine d'esser partecipi de' meriti e della preghiere di quei santi solitarii. E così venia fatto; e le anime avevano il suffragio de' sacrifizii, e i corpi la pace fra il silenzio di quelle mura sacrate.

Chi mai de' nostri antenati avria potuto immaginare, che nelle più insigni città dell'Europa cattolica i morti sarien fatti spettacolo di curiosità agli straoieri, com' erano a' tempi loro gli arsenali, i musei e le gallerie? Fremono intanto a sì fatta irriverenza le ossa de' santi ivi sepolte, e nel gran dì risorgeranno accusatrici di coloro, che sì indegnamente le calpestarono. Diranno accese di grande ira a Cristo: ecco, Signore, questi uomini superbi ti reputarono vil cosa, disdegnarono la maestosa semplicità del tuo vangelio; e per turare l'orecchio alla tromba, che tubando per l'aere de' cimiteri, richiamava loro la memoria al giudizio tuo, cancellarono le divine insegne della croce; fuggirono la vista dell' umana miseria, dealbarono i sepolcri de' tuoi fedeli, e delle idolatriche levità e stoltezze gli covertarono: anzi fatti peggiori degli idolatri stessi, ch' erano senza speranza, vedi, o Signore, che gli idolatri stessi sorgono a condannarli.

Io veggo, mio caro amico, che per la carità dei nostri fratelli voi ripigliate come acerbo il mio dire. Ma voi prima udite, vi prego, la mia discolpa; chè, se è caldo e animato il mio stile, è però placido e tranquillo l'animo mio. Io vi dirò cosa che valideranno i miei detti, e forse moveranno più d'uno a compassione delle menti inferme dei nostri fratelli; assai de' quali, tirati alla fallacia de' torti sillogismi degli uomini non tementi Iddio, e seguitatori della vana scienza del secolo, reputarono santa cosa l'aver condotto i cimiterii a delizioso spettacolo de' cittadini. E non veggono, che lo sconguignere la morte dal religioso timore

e dall'orror che ci desta la Fede della futura vita, è il medesimo che render la morte eccitatrice d'un vivere scostumato. Gli epicurei, che non credeano l'immortalità delle anime, s'affrettavano di godere appunto perchè dovevan morire; *coronemus nos rosis antequam marcescant:* e ne' loro voluttuosi conviti in fra la crapula delle colme tazze, e la bruttura d'ogni vile cattività, aveano i teschi de' morti su per le tavole, siccome sprone a licenza. Laonde io dissi, che i gentili stessi condanneranno i cristiani di tanta profanazione: e Dio sa s'io vorrei esser non verace profeta, e se torrei volentieri d'essere ismentito dinanzi al tribunale di Cristo giudice, e udirmi dire a' miei fratelli: tu se' bugiardo.

Ed ecco ciò che mi condusse a parlare così. Voi siete uomo di mente addottrinata, e meglio che me sapete le istorie delle antiche genti: però avrete letto come i popoli pagani insino dal tempo, in che l'idolatria s'è introdotta nel mondo, ebbero in somma venerazione i morti, e reputavano perfidia incomportabile il seppellirli senza averli prima affidati e consacrati agli Iddii, che li guardassero nell'eterna pace degli spiriti consolati. Onde veggiamo dalle storie d'Erodoto, e dalle sentenze di Platone, e d'altri sommi filosofi, che gli Egiziani, vetustissimo popolo, imbalsamati i corpi de' padri e degli amici, si li riponeano in custodie di sicomoro dipinte e incise a divote orazioni agli Dei del cielo e dell'inferno. E i re e i magnati loro sotterravano in grandi e magnifiche tombe, ch'erano come grandi città di sotterra; ma in sulle bocche, che metteano in quelle vaste necropoli

scolpivano il mondo alato, che significava il regno celeste, ed il serpente a cerchio mordentesi la coda, che simboleggiava l'eternità. Per tutto lungo le pareti de' lunghissimi anditi, e su per le colonne delle sale e per tutte le volte delle celle mortuarie incideano geroglifici (ch'era la scrittura sacra) ed effigiavano in varii volti ed in varie sembianze tutti gli iddii dell'Egitto; per il che all'entrare in quelle metropoli de' morti sembrava passeggiare nelle città degli spiriti e degli dei. Niuna cosa profana contaminava l'augusta solitudine di quelle sepolture; e posson vederlo ancora in fatto coloro che viaggian per l'Egitto, o averle sott' occhio nelle biblioteche, descritte e dipinte a gran diligenza dallo Champollione, dal Belzone, dal Rosellini, e da molti altri.

Noi veggiamo simigliantemente gli antichissimi sepolcri de' persiani, degli etiopi, de' caldei, de' medi, degli indiani e de' cinesi. E ci è dato di conoscere che tutti ornavano le arche de' morti colle immagini de' loro iddii. E avvegnachè gli indiani ed altri popoli avessero una generazione d'idoli la più brutta e scontrafatta, in che il demonio signor loro potesse farsi vedere agli uomini, nulladimeno quegli orribili ceffi scolpivano sopra le ossa e le ceneri de' morti, perch' erano gl' iddii loro, osceni e abbominevoli sì, ma immagini della religion nazionale. Ma che dico io delle genti note alle antiche istorie, se i selvaggi popoli, scoperti da Colombo, ci mostrano anch' essi siccome consacravano alla religione della vita futura i loro defunti? È ancora nel museo Borgiano di Propaganda il vetustissimo codice del culto de' Messica-

ni, a veggiamo che anch'eglino, benchè barbari, benchè fuor del consorzio degli uomini del vecchio mondo, tuttavia per le tradizioni che seco portarono nella trasmigrazione a quelle incognite terre, scolpivano sulle tombe de' morti le insegne della religione; e iddii bizzarrissimi, a simiglianza degl'indiani, guardavano la pace de' morti.

Se poi veniamo a' Romani padri nostri, noi leggiamo tutto dì sulle lapide inciso sempre il DIS MANIBUS, a contrassegno della pietà de' viventi, che affidavano agli dei inferni i loro morti. Anzi non contenti a questo, le iscrizioni ci significano, che i Romani pregavano per la pace delle anime de' defunti, ed invitavano i passeggeri in virtù della natia pietade a pregarla. Indi, la forma precatoria ch'erano usati di porre in sulle urne, e quel BENE OSSIBUS CINERIBUSQUE Q. CANINI, e quell'AVE PETAVI ALEXANDER, con mille altre di questa ragione. E però, affinchè i morti avessero onori e preghi, a sollievo e pace degli spiriti, i Romani, soleano porre i sepolcri nei fori, e lungo le vie militari; e ciò per doppio avviso: sì perchè fossero benedetti dai vivi, e sì perchè loro dicessero ch'eran mortali. E mentr'essi volgeano in petto gli alti desiderj della signoria di tutto il mondo e marciavano, per quelle via al conquisto dei regni più lontani, gridasser loro le mute ceneri, come dice Varrone, *et se fuisse, et illos esse mortales* (de L. L. l. 5. p. 53).

Ora io non aggiugnerò più oltre; chè troppo avrei di che ragionare in questo fatto, a mi porrei a risehio d'affogare colla erudizione il sentimento pio, ch'io vorrei destare ne' leggitori cri-

stiani. Onde veniamo alle riflessioni. Se i popoli idolatri venissero a passeggiare in alcuna de' nostri cimiteri, non cercherebbero essi invano in più d'un sepolcro qual religione professasse in vita quel defunto ch' è chiuso là dentro? ov' è il segno che il manifesta cristiano? Le statue della idolatria ne fregiano le nicchie, i frontespizi e l'urna. E l'iscrizione, ch' è come l'anima del monumento, l'iscrizione non porge il minimo indizio nè dell' invocazione di Cristo, nè della prece a' Santi, nè della requie futura che l'attende. Di guisa che si veggono qui e colà, specialmente nelle lapide volgari, alte e sonanti parole, concetti profani, laudi profuse alle morali virtù, al valore, alla fortezza, alla beneficenza, alla gentilezza, alla cortesia. Di Cristo si tace: la carità è muta: la mortificazione è nome vile; la divozione è titolo di pusillanimo.

Dunque non dissi io vero che i gentili non arrossivano della falsa religion loro e de' loro abbominevoli iddii, e noi ci vergogniamo della nostra verace e santa, e dimentichiamo il Salvatore, che morendo ci aperse la vita dei tempi eterni? E bastandoci alcuna volta di porre in fronte alla pietra il P, dimentichiamo poscia colle parole dell' iscrizione il misterio di quella sacrosanta cifra? Conciossiachè colui che dettolla non avendo Cristo abitante per la carità nella sua mente e nel suo cuore, scrisse calde parole di freddo senso, chè freddo è tutto ciò che non è animato dalla fede dalla speranza e dalla carità. Indi quel sovente leggersi pel cattolico defonto iscrizioni, che ben s' assettano al maomettano, al cinese, al-

l'eretico e all'ebreo, poichè si dice ch' egli era *buono*, *onesto*, *virtuoso*, *amorevole* e *benigno* e null' altro. Per il che tu di: e' fu cattolico, perch' è sepolto nel cimitero de' cattolici.

Sebbene oh si potesse dir sempre! Imperocchè l' uomo che visse senza religione di sorta, che professò un aperto dispregio a Gesù, a' Santi e alla Chiesa, che anzi Gesù, e Santi e Chiesa combattè in vita a parole e in scritto, e con palesi e con insidiose arti tentò di svolgere tanti giovani costumati e pii dalla santa legge del Signore, venuto a morte, e già perduto il vedere e la favella, si chiama il sacerdote per ugnerlo coll' estremo sacramento, e poscia si vuol sepolto come cristiano cattolico nella comunion de' fedeli. Si dice che oggimai l'amor fratellevole trionfa sopra l' antica severità della Chiesa, la quale come matrigna crudele rifiutava a' ricisi da lei per le censure l' ecclesiastica sepoltura. Onde gli annodati dalla scomunica si veggono partecipare a quel'suffragi, che punto non gioveranno all' anima condannata, avendo detto Gesù di sua bocca a'sacerdoti: *colui che voi sciorrete in terra, sarà disciolto ne' cieli, e colui che legherete in terra, sarà legato ne' cieli.* Ma lamenti pure la Chiesa le sue leggi infrante: tuttavia la meretrice, tuttavia lo spento in duello, tuttavia il disperato, che con laccio, con fuoco, o con ferro si tronca la vita, ricono aver luogo fra coloro, che piamente vissero e morirono in Cristo. Ed io, con questi occhi miei, vidi in un cimitero cattolico, posto fra una castissima vergine, ed un ottimo padre di famiglia, il sepolcro d' un suicida; e sulla lapi-

da (oh eterna nostra vergogna!) inciso, che *quel valente giovine, disamato dalla fortuna, non potendo più sostenere il pondo della vita, scaricollo con intrepida mano* (1).

---

(1) *A crescere la nostra condanna s'è, egli ha pochi anni, disseppellita in Civitalavinia (ch'è l'antico Lanuvium del Lazio) una lapida, la quale contiene le leggi, o regolamenti d'una Società, che s'intitola* = Cultorum Dianae et Antinoi = *ed anche* Collegium Salutare = *instituita sotto l'impero d'Adriano. Fu principale instituto di cotesto Collegio Salutare il procurar che gli aggregati ad esso, pagando costantemente una moderata pensione mensuale, avessero diritto d'ottenere esequie e sepoltura decorosa per cura del Collegio medesimo. Da cotale diritto non decadeano se non quelli, che non pagassero le loro quote, ed eziandio coloro, che per quolsiasi cagione commettessero suicidio. Ecco la legge: e Dio volesse che questo latino fosse inteso!* Item placuit quisquis EX QUACUMQUE CAUSSA MORTEM SIBI ADSCIVERIT *eius ratio funeris non habebitur.*

La legge di naturo, scolpita da Dio creatore nel cuore umano, è ognor la stessa. Tutti gli uomini riputarono sempre esecrando il suicidio, e abbominarono colui, che colle sue mani si tolse la vita.

Ci fu cortese della lapida Lanuvinæil ch. Don Celestino Cavedoni; il quole ci ha porto con essa un testimonio irrefragabile e solenne, per condanna di que' cristiani, che hanno osato di seppellire un suicida nel cimitero sacrato, e di porvi l'abbominevole iscrizione.

Era pio costume fra gli antichi Romani, che nel sepolcro de' mariti e de' padri si seppellissero le consorti e i figliuoli. Per altro i figliuoli se avessero offesa la pietà dovuta a' padri, erano esclusi dal paterno sepolcro; e Augusto n'escluse l'invereconda sua Giulia, e l'impudica nipote, come narra Svetonio: *Iuliam filiam, neptemque, si quid his accidisset, vetuit sepulcro suo inferri.* E la chiesa sarà detta inumana se nega il suolo sacrato agli empi ed agli scomunicati? Essa è madre; e finchè vissero, espandendo amorevolmente le braccia ai traviati figliuoli, li chiamò, gl'invitò, cercolli sollecita, pianse, mostrò loro il tenero seno che gli nutrì co' Sacramenti celesti, scongiurolli per le materne viscere sue, per l'infinito amore del suo sposo Gesù di voler fare ritorno a lei, d'essere ricevuti a perdono, di venire ribenedetti. Ma i perfidi infellonendo viemaggiormente schernirono le sue lagrime, si beffarono del suo amore, morirono fra le ugne di satanasso. Or se a' romani padri non era disdetto di ributtare gli snaturati figliuoli dal mescolare le ossa nello stesso sepolcro, se Augusto li contese alle laide ceneri della sua Giulia e niun romano, compatendo alla sua giusta ira, rimproverollo di sì severo giudizio; perchè la Chiesa vorrà rimproverarsi s'ella esclude dalla terra, ch'ella benedisse alle ossa de' pii, i luridi corpi di coloro, che dannati dalla loro empietà al fuoco eternale, non avran parte coi giusti in cielo? E che vale che il mondo la obblighi a riceverli nella santa comunione de' fedeli, se il mondo non potrà salvarli in estremo, quando il giudice de' vivi e de' morti dirà loro: ite maledetti all'inferno?

Sia pace ai morti; ma in prima la giustizia regni ne' vivi: sia pace ai morti; ma pace in Cristo: fuori di Cristo, ch'è solo vero e santo, niuna terra può dar pace e riposo, niuna tomba può consolare, niuna nobiltà e splendore d'ornamenti e di laudi vale a proteggar l'ossa dell'empio, che ha lo spirito esagitato nel fuoco della divina vendetta. Che se si vale il sacrilegio di seppellire nel sacrato gli scomunati dagli altri fratelli, sotto il pretesto della misericordia; se tanto è il desiderio de'viventi che le reliquie de'defunti abbiano pace, ond'è che sì poco loro la pregano, che sì presto dimenticano i cari loro, che riempiendo i cimiteri di tante profanità, ritraggono le anime misericordiose dal dolce desiderio di suffragarli?

Ma veggendomi insistere sì fortemente sul ricondurre i cimiteri all'antica semplicità e divozione, io mi sento dire che altresì ne' secoli addietro, quando le arti belle risorsero alla scuola de'greci e de'romani, dacchè il gran Michelangelo scolse il Mosè sul sepolcro di Giulio II, insino al divieto di seppellire i morti nelle chiese, le chiese aran piena di monumenti pomposi, nei quali sempre non reguava il decoro e la purità cristiana; e però anch'essi dovean ritrarre i fedeli dalla preghiere.

Egli è il vero: ma il secol nostro rifletta, che primieramente i gran sepolcri erano eretti a'principii, ed a'sommi uomini per armi e per lettere ed arti famosi; ond'eran pochi. Inoltre, ch'essendo essi di splendido ornamento alle chiese, benchè magnifici, benchè curiosi, partecipavano tuttavia alla dignità del tempio che decoravano; e se non chiamavano le preci de'fedeli abbagliati a quella sontuosità, a-

vean nondimeno i morti sepolti in essi i dinturni suffragi de' santi sacrifizi e de' salmi de' sacerdoti, pe' quali aveano il più delle volte fabbricati i chiostri e le chiese. Così veggiamo i Malatesti da Rimino far inalzare a Leonbattista Alberti il gran tempio di San Francesco per esservi seppelliti, e dotar largamente i frati minori. Così l' Acciaioli, Gran Siniscalco di Napoli, la certosa di Firenze, e Cosimo de'Medici il San Lorenzo. Così i Visconti la certosa di Pavia, i Saulli i Doria e gli Spinoli da Genova la bella collegiata di Carignano, San Matteo e San Luca. Così assai Dogi a Venezia, i Montefeltro ad Urbino, gli Scaligeri a Verona, gli Estensi a Ferrara, per tacere degli altri Signori d'Italia, di Francia, e di Lamagna. Indi la grandezza de'monumenti era nobilitata dal tempio, e il tempio decorato da essi: i monumenti erano a ricordanza di signoria, di gloria, e di virtù, nè s'eran fatti plebei come a di nostri, che il beccaio, il conciatore, e il pizzicagnolo, se son ricchi, ergono nel cimitero busti e statue, che puzzano ancora di morchia e di salamoia (1). E imperò non conchiudiamo

(1) *A Parigi nel Cimitero La-Chaise fu scolpito pochi anni sono un grandioso cenotafio ad un ricco merciaio, nell' epitafio del quale, appresso aver dette le grandi e sante cose di quell' anima eccellentemente massaia, si legge da piede inciso a lettere d' oro, che la vedova e i desolati figliuoli hanno il negozio fornito a dovizia d' ogni drapperia alla moda nella Via tale e al Numero tale, per ammonimento degli avventori. Quanti potrebbono eternare in lapida a questo modo il loro valore e nobiltà!*

che, o i gran sepolcri eretti nelle chiese erano chiari per arte, per marmi, per ornamenti, e davan gloria a Dio con render maestosi i suoi templi, o fra quella magnificenza l'irriverente artefice mescolava statue e rabeschi osceni, e l'animo de'cristiani ne sentia il ribrezzo sino al fondo del cuore, e detestava quel Indibrio nel tempio santo del Signore. Mentre per contrario tutte le idolatriche profanità che sono ne' moderni cimiteri, fatti musei, si mirano senza sdegno, come quelle del museo Capitolino, e delle gallerie di Napoli e di Firenze.

Aggiugnete alla vana pompa de'sepolcri, la vana garrulità delle iscrizioni, le quali non contente oggimai di significare a' presenti ed a'venturi il nome e le virtù del defunto che ricoprono, non si saziano di solcare il gran marmo insino a che nol riempiano d'una intera cronaca, come le tavole augubine, i fasti capitolini, o le leggende di Veleia nel museo di Parma. I severi padri de' secoli a dietro erano larghi in ogni valoroso operare, e pochi in parole: anche a' sommi in prodezza di braccio e di consiglio, in sapienza di dottrina, e in altezza di santità rendeano onore di breve e sentita lande: de'mezzani diceano il nome, ed auguravano pace all'ossa: de'comunali nomini taceano, e pregavano requie e refrigerio eterno a tutti. A'nostri dì le lapide dicono cose adulatrici, esagerative ed esaltatissime; di maniera che entrando ne'cimiteri e'ti paia ch'ivi sia raccolto il senno il valore e la virtù del secolo d'oro degli aroi. Uomini donne e fancinlli, che in vita essendo, spingeeno a gran pena il nome loro d'un palmo,

oltre alla soglia di casa, nella lapida del cimiterio ti riescono nomi illustri, *ingegni sublimi, salvatori della patria, specchi del civil reggimento, puntelli del mondo, menti angeliche*, e poco meno che non son chiuse in quell'arche *le Virtù, i Troni, e le Dominazioni celesti*. Intantochè io credo, che se fosse dato a più d'un sepolto lo sporgere il capo fuori dell'urna e leggere sì splendide menzogne de'fatti loro, o riderebbono, ovvero vedendo d'essere sì sformatamente lodati di quelle virtù che non ebbero, e di quelle azioni che non operarono, rientrerebbero in fretta nel buio del sepolcro per celar il rossore della vergogna.

Tanta enormità di concetti è segno certo d'estrema povertà ne'fatti: imperocchè ove la virtù è comune, parca è la lode, ma schietta e vera: là poi dove pochi e miseri sono gli operamenti della prodezza, miracolose e infinite sono le apparenze dell'ammirazion cittadina, che vergognosa di sua pochezza, tenta di sfolgorare almeno in tronfie parole, ed in ostentazione di gloria. Così veggiamo appo i greci aver semplice e popolare encomio Milziade, Temistocle, ed Aristide, e fondersi al Falereo in tempi dissoluti cento statue d'oro. Così veggiamo ancora in Roma il greggio a bruno sepolcro di peperino a Scipione affricano con breve iscrizione; e nello scadimento del valore romano, erger templi, e mille statue gettare in bronzo e scolpire in marmo a' più osceni e crudeli imperadori, come Calligola, Comodo, e Caracalla. Che se tanta è la menzogna ne' viventi, se la verità non rifugge a' morti, ove la rinverran essi i nostri nipoti? Le istorie presenti falsate,

avisate, calunniate dallo spirito delle parti, che regna ne' popoli della provincia stessa, e della stessa terra; le tradizioni corrotte dalla perversità de' maligni; bugiardi i monumenti de' cimiteri; chi mai ne' secoli che verranno potrà formare una verace istoria di questo tempo?

Per contrario l' aurea semplicità de' primitivi cristiani, ch' eran sì pieni di fede, e caldi di carità, che i morti aveano carissimi e sacri, che per essi così accesamente pregavano a disciorgli il più tosto possibile dai debiti contratti con Dio nella umana conversazione, incideano le lapide brevi e modeste. Nè scolpivano i nomi de' fratelli a vana pompa, ma a dolce rimembranza, e per destare a quella vista i più soavi sensi d' amore fraterno, che richiamassero al passeggiero una preghiera di requie. Onde sì candide e pure di celeste eleganze ci riescono le lapide degli antichi cristiani. Al leggerle anche adesso ti si risveglia in cuore una mestizia, un amore, un desiderio casto, che t' invita a diligere quelle bell' anime, già da oltre a mill' anni uscite in pace da questa valle del pianto. Vedetene, amico, alcune poche, e dite s' io mento: partecipate anche voi a tanta dolcezza. Ecco come parlavano i buoni mariti alle buone spose: *Marius Vitellianus Primitivae coniugi fidelissimae. Ave anima innocens, bene vivas in Christo.* E la sposa al marito: *Caletyche coniux posuerat Victorino coniugi in pace. In refrigerio anima tua, Victorine.* E i genitori a' figliuoli: *Attice, spiritus tuus in bono. Ora pro parentibus tuis.* L' amico all' amico: *Tuliane, vivas in Deo et roga C. Pompilius Optatus condiscipulo.* Ed altre più sem-

plici, che olezzano dell'odor virginale, come quella = *Regina, vivas in Domino Iesu!* = *Saturnine, spiritus tuus in bono!* = *Flavi, in pace!*

Amico, qual è di sì duro animo che al leggere sì natie pure e dolci salutazioni non si senta fluire nell'intimo petto il sentimento più vivo della cristiana carità? Chi non manderà a Dio un sospiro per l'anima benedetta, che gli parla sì soavemente al cuore? Chi non dirà: Santi del Cielo, deh chiamatela presto al vostro consorzio: Maria, spegni il fuoco penace che la circonda: Signore Iddio, affrettala al tuo santo bacio? Per contrario nel leggere le lunghe, ampollose e fredde nenie volgari de' sentimentali, ti sorge egli mai nella mente un buon pensiero, e nel petto un buon sentimento? V'ammiri più l'ingegno che la pietà: vi scorgi dentro un travaglio, uno sforzo di cuore, che vuol parere pio, e non è, nè può parere; chè la carità è fuoco, e dove tocca riscalda se quel fuoco è dipinto, nè brilla nè incende. V'ha però di quelli, che nè religione nè pietà affettano, ma scrivono le iscrizioni de' morti, come se Iddio non fosse ne' cieli, e le anime isfumassero in un vapore sottilissimo per l'aria. Ed altri, chi 'l crederebbe? parlano nelle iscrizioni come i gentili. Che vale, o buoni romantici, che vi dilombiate gridando per esiliare la mitologia dal cristianesimo, s'ella ci ripullula ne' cemiteri come l'ortica? Eccovi un'iscrizione incisa di fresco in un cimitero cristiano, che ci fu inviata da chi attesta d'averla letta cogli occhi suoi.

A VITTORIA BURATTI

CHE NEL GIORNO XVI DI FEBBRAJO MDCCCXXXX
VOLÒ FRA GLI ELISI
NELLA VERDE ETÀ D' ANNI XX
BELLA COME L' AURORA DEL MATTINO
VEZZOSA COME LE GRAZIE
CHE PRECEDONO IL CARRO DI DIANA
CANDIDA NEI COSTUMI COME LA COLOMBA DI PACE
IL TUO IMMUTABILE GIOVANNI TALIANI
AL TUO NOME ALLE TUE DOTI
ALLA TUA MEMORIA IMMORTALE
QUESTO TENUE MA SINCERO TRIBUTO
CONSACRA

Ma egli sarebbe omai tempo, dopo sì longhe premesse, di venire una volta ai tedeschi; pure io vi dico, che non ci verrò se prima non riassumo il mio dire; poich'io m'avveggo assai bene, quanto altri, ch'io toccai asprissime e in un dilicatissime corde, il suono delle quali potrebbe offendere di molti orecchi, s'io nol molcessi col dirigerlo a quella netta e spiccata armonia del fine, onde fu alle pietose menti di tutta la cristianità d'occidente rivolto. E dico a tutta la cristianità d'occidente; conciossiachè gli animi piccoli e bassi potrebbono per avventura condurre il mio acuto rimprovero a qualche singolare città o terra, a

susurrare fra' denti: vedi velenosa penna! Egli è però vero, che chi abbia sì nobile e franca libertà di parlare in secolo sì stemperato, non avrebbe a temer nota di viltà, o il biasimo di chi a torto si reputi castigato in quei detti: chè l'adulare a' contemporanei potrebbe mercar laude passeggera, ma lo spronargli a virtù suol essere odioso e pien di fastidio. Nulladimeno se ripigliando da capo il mio dire, il porrò in brevi note sott' occhio, vedrassi, a chi voglia vedere, ch' egli è pieno di pietà de' fratelli viventi, e degli oltrepassati d'ogni nazione cristiana.

Dico adunque, che la Chiesa madre nostra seppellì dapprima, secondo le leggi romane, i morti nelle catacombe e ne' campi de' fedeli. Indi fatta libera, o li seppellì nelle chiese, o ne' cimiteri, ch'erano annessi a quelle. Sul volgere del secolo scorso un' empia filosofia bandì in Francia la guerra a Cristo, e molti de' viventi gli tolse: ma siccome le cocea fieramente di vedere i più defonti riposare presso l'altar del Signore, e i seguaci di lei ne vedea esclusi dal clero e dal popolo, per non perder l'onore del comune sepolcro, ottenne che si vietasse a' morti la sepoltura nel Tempio santo, sotto colore de' pericoli della pestilenza; quasichè la Chiesa, provida e sapiente, non avesse per tanti secoli dato l'esempio, correndo le pestilenze, di voler che i morti interrati fossero in luoghi appartati e lontani dalle ville! E la legge, che lasciò per lungo tempo nelle città, i macelli delle bestie, le fabbriche delle candele di sevo e del sapone, e le raffinerie degli zuccheri (ch' una sola d' esse appesta le intere contrade), volle non

di meno che i morti, i quali eran coperti dalle tombe e dalle doppie lastre di marmo, fossero seppelliti a' campi (1). E così fu. Ma la Chiesa benedisse a quella terra, e vegliò severissima all'ombra della sua croce sulla congregazione de' figliuoli defonti; sicchè la filosofia francese, voltasi

(1) *Si legge nel giornale di Modena*, la Voce della Verità *sotto il dì* 28 *agosto* 1838 *il ragguaglio seguente, che conferma i nostri detti* « *Il* Comitato *istorico delle arti e de' monumenti, preseduto dal signor Gasparin, in un suo recente rapporto, indiritto al ministro di pubblica istruzione, non ha avuto difficoltà d' appoggiare il voto del barone Taylor per l' abolizione della legge che proibisce di tumular nelle chiese. Il barone ha presentato sotto diversi aspetti la convenienza della sua proposta, nè si è fatto caso alcuno delle obbiezioni per tanto tempo prodotte dal motivo della pubblica salubrità. Questo motivo non gli pare sì fondato come si crede le sepolture all' aria aperta e fuori delle città non arrestono un'epidemia, mentre l' Inghilterra e l' Olanda che seppelliscono nell' interno delle chiese, hanno sofferto men che la Francia dove i cimiteri son confinati fuori dell' abitato. Questa idea, nel signor Taylor, potrebbe sembrare una semplice singolarità: ma un risultamento degno d' osservazione si è, che* questa proposta (*parole del rapporto*) è stata accolta *col più gran favore* ed il comitato *non dubita* che il tempo non la maturi, e non finisca per innalzarla a progetto di legge da discutere nelle camere ».

in aperta ribellione, e gonfia e superba, con impetuoso riboccamento divallò dalle alpi nei piani d'Italia. Ed ivi, dopo varie fluttuazioni impaludando, da quella putrida gora sursero mille mortiferi corrompimenti. Fu allora che si videro in alcune terre tolte alla Chiesa le ossa de' morti, e i cimiteri dati in mano degli architetti, de' pittori e degli scultori che ne formassero i templi dalle arti belle. Dopochè Francia e Italia videro questi portenti; nelle ultime rivolture, Spagna e Portogallo fecero il simigliante e peggio; chè alle prime invenzioni si vuol sempre apporre. Ond'egli è chiaro, ch'io parlando della profanazione de' cimiteri, lamento con altissimo dolore un peccato comune, e descrivendo in un cimitero ideale assai cimiteri moderni, ritrassi ciò ch'io lessi e vidi ne' miei viaggi, o nelle dipinture de' forestieri.

E qui m'introna gli orecchi un suono di lamento, ch'esce da coloro, i quali pur s'ostinano a voler persuadere altrui, che gli uomini ecclesiastici sono i più acerbi nemici delle belle arti, e le vorrebbono, con indignazione de' savi, tolte dal mondo. E mi sento gridare addosso, vandalo, ostrogoto, nimico d'ogni bellezza, d'ogni grazia, e virtù; perchè rifiuto il lusso delle arti ne' cimiteri.

Oh Italia mia, tu che sfoggi in gloriosa mostra al cospetto di tutto il mondo la splendida ricchezza, di che vai adorna in ogni genere d'arti belle per opera de' tuoi sacerdoti, tu ismentisci l'indegna accusa! E anch'io amo le arti e gli artisti; e preso al bello, ond'esse attraggono la contemplazion della mente, cercai pellegrinando le scuole del-

le tue più illustri città; e in quelle addestrai l'intelletto a fruire il dolce e soave splendore, che muove dalla misteriosa armonia della bellezza; e il cuore a sentirla, ad amarla, a goderla, sicchè d'essa beandosi, in essa riposi e si ristauri dalle cotidiane amarezze della vita. Pur nondimeno seguirò a dire liberamente, che i cimiteri non deono essere l'eletto ospizio, ove le arti belle abbiano ad albergare. Le arti nacquero nel tempio, e ne' templi s'alimentarono, e nei templi all'ultimo grado di loro sovrana altezza pervennero. Gli uomini savi, eziandio idolatri, che nutriano veraci sensi di religione, prima Iddio onorarono colle arti, indi le condussero ai comodi della vita, e al decoro e alla magnificenza delle città; raro, o non mai ad ornare i cadaveri degli uomini, ch'essi coprirono e ascosero sempre sotto modesto sepolcro.

Finchè la severa virtù romana fu maestra e guida degli alti consigli della repubblica, le ceneri si chiudeano in avelli nudi d'ogni ornamento: che se di que' prischi tempi qui e colà si trovano delle grandi moli sepolcrali, più che a sepolcro, erano a monumento di qualche illustre fatto d'arme. Così anche Cicerone vuole che ai prodi della legione Marzia, morti nella battaglia contro Antonio, s'alzi una mole, *ea extructione, quæ sit ad memoriam æternitatis ara virtutis.* Che se i sepolcri de' Romani erano semplici e rozzi, ciò era affinchè si vedesse l'umana miseria; perchè i Romani che abborrivano la putrefazione dell'uomo, tutta volta voleano che l'uomo, fatto già polvere, insegnasse ai vivi la caducità dell'umana superbia. Inoltre se i valorosi in arme e i sapienti

cittadini eran chiusi in semplici arche, le statue e i busti loro si rizzavano, non sul sepolcro, ma nelle basiliche, ne' fori e nelle biblioteche; il perchè dice Plinio degli scrittori = *ex aureo, argentove, aut certe ex ære in bibliotheca dicantur illi quorum immortales animæ in iisdem locis ibi loquuntur*. Egli è vero, che scaduta la romana virtù, si volse il lusso anche a' sepolcri, e ne furono eretti di sontuosissimi specialmente ad Augusto e ad altri imperatori. Ma la cortigiana assentazione gli avea già con adulatrice apoteosi dichiarati Dei tutelari dell' imperio, e però si vede inciso DIVO AUGUSTO-DIVO ADRIANO-DIVO AVRELIO. Se non che tutto questo è fuori del mio argomento; poichè qui si parla di mausolei reali, ed io parlo di cimiteri cristiani; ne' quali, se ai sepolcri de' nobili e de' ricchi si vuol pur aggiugnere qualche modesto fregio, sia degno almeno d' nome cristiano.

Laonde io ripiglio, che non volendo io ammettere tanto lusso d' ornamenti e di statue ne' cimiteri, nondimeno desidero che le arti si riparino nelle chiese del Signore, ed ivi la gravità e la castità di loro celeste bellezza al cospetto di Dio e degli uomini disvelino con augusta magnificenza. Che se pure mi si volesse opporre, ch' io lodai il Campo Santo di Pisa, sebbene si veggano in esso sparse a dovizia le dipinture e le sculture de' grandi maestri di quella stagione; ed io il raffermo. Ma si noti, che ivi le arti non sono profane, anzi destano l' animo a divozione e pietà colle loro divine rappresentanze; e sono inoltre ad ornamento, non dei cadaveri, ma sì del cimitero. Altra cosa si è il decorare le pareti del cimitero degli em-

blemi di morte, del futuro giudizio, dell'eterna gloria, e dell'eterne pene; ed altro il decorar l'urne di Flore, d'Uranie, d'Apollini, e d'altre simiglianti sozzure. Chi vuol celebrare con istatue il merito de' grandi uomini, le ponga nei portici, nelle biblioteche, sulle porte delle città, e meglio ancora nei templi del Signore. Così appunto fecero i tirolesi colla statua di Andrea Hofer, e col novello monumento, che sculsero ai prodi guerrieri morti per Cristo, per la Patria e per l'Imperatore nella guerra del nove. Ma su quel monumento vedi effigiata la Pietà, cioè il Redentore deposto dalla croce in grembo all'addolorata madre, e dai lati le statue rappresentatrici dell'Austria, e del Tirolo; ma quel monumento fu posto nel tempio santo; acciocchè fosse ai venturi *ad memoriam æternitatis ara virtutis.*

Dette queste cose, volgerò la penna a' tedeschi; nè voi, savio amico, mi biasimerete d'aver sì lungamente parlato prima di toccar l'argomento posto in fronte alla mia lettera; imperocchè mosso dall'arte de' pittori, egli m'è convenuto innanzi compire la tela, gittar le masse, e dare gli sbattimenti, per indi far spiccare viemaggiormente le luci di questo quadro.

Vi parlai, se ben vi ricorda, nella prima lettera dell'alta e viva religione, che anima i popoli del Tirolo tedesco; per la quale è in essi tanta pace nelle famiglie, tanta dilezion maritale, tanta tenerezza pe' figliuoli, tanta concordia ne' cittadini, tanta fedeltà e tanto ossequio alla signoria della Casa d'Austria, tanto amore in tutti per la patria comune. Ma queste nobili virtù operatrici di sì

amabili sentimenti pe' vivi, non tacciono in petto de' tirolesi pe' morti; anzi per essi, nodrite dal santo alito della pietà e della religione, crescono più vigorose e più scintillanti s'accendono. Pe' tirolesi i morti sono sì sacra cosa, che dopo Dio e' Santi, con somma religione gli onorano, a di null'altro son più solleciti che di guardarne gelosamente i corpi, ed alle anime pregare il riposo della vita eterna. I lor cimiteri son fuori della città, e non discosto dalle vie maestre, per le quali passando a' loro negozi, possan vederli e da presso salutarli con devoto cuore: e dai vicini monti scendendo, alla vista di quel sacro recinto lo salutan da lungi: e quelli che colle finestre delle case guardano verso quella cara stanza de' padri, si chiaman beati a cagion di poter ogni volta che loro sorga in pensiero, affacciarsi ad essa e d'un tenero sguardo e d'una lagrima compatendoli, dir loro: abbiate pace. Più volte furon viste le madri farsi alla finestra co' figlioletti in braccio ed accennar loro col dito, che là dormiano altri lor fratellini, e che l'ottimo avo e che gli altri del casato vi stavano sepolti. E giunte lor le manine, e segnatigli in fronte, far loro balbettare il prego di requie.

La cinta del cimitero è d'un alto muro in quadro aggirato internamente da portici, i quali terminano nella cappella dell'ossario, che risponde al cancello dell'entrata. In mezzo al largo campo s'inalbera solitaria e sublime su tre o quattro scaglioni una croce: tutto il piano è sparso di fosse parte aperte e sfondate, parte chiuse e ricolme. Sopra ogni fossa, che accoglie il cadavere, è piantata, quasi a tutela delle ceneri, una croce di

ferro, la quale ha in mezzo al nodo una capsula di metallo, chiusa da un coperchietto, ed entro ad essa sta scritta la breve e pia leggenda di quel defonto. Per la qual cosa tutto il suolo è fatto una selva di croci, che al solo vederle ti commovon le viscere d' intensa pietà. Ogni croce ha un arpioncello, e appesa ad esso una pila piena d' acqua benedetta. In capo al cimitero è una chiesa o una cappella per celebrarvi i divini uffizi a' defonti, e presso la porta di essa un gran tino, od una gran conca d' acqua benedetta, onde s' attinge per rifonderla nelle pile.

Più volte in sulla sera io volgera i miei passi verso il cimitero, per apprendere da quelle genti come si debbano i defonti onorare; conciossiachè i contadini che tornavano dal diurno lavoro nei campi, prima d' entrare in città, o di ridursi nelle loro capanne s' accostavano al cimitero, ed ivi in sul limitare deposte loro zappe e vanghe, o lasciate le bestie e l'aratro a guardia d'un fanciulletto, postisi ginocchioni ad una di quelle croci, che forse additavan la fossa del padre, della madre, della moglie, o del marito, ivi a capo chino e scoperto pregavano; riverivan la croce; la terra baciavano e d' acqua benedetta l'aspergeano. E i dì delle feste vidi io stesso parecchi cittadini tenmioare il passeggio al cimitero, nè prima lasciarlo, che non avessero pregata pace a'lor morti: ed anco uscendo, volgean la testa e drizzavan l'occhio pietosamente ad una di quelle croci per dire addio a qualche diletto, che sotto vi riposava.

Un dì fra gli altri avvenutomi in un funerale, il volli seguitare insino al cimitero. Era una ver-

gine morta il dì innanzi, e l'accompagnavano mestamente le fancinlle della contrada e le amiche a le congiunte. La bara era coperta d'un gran pallio di vellnto nero colle insegne della morte ai quattro canti ricamate in argento, e nel mezzo, che rispoodea sul cataletto, nna gran croce a soprapposte di tocca d'oro, e a capo di quella una ricca ghirlanda di fioralisi e di rose intrecciati con fogliami d'argento a filograna. Attorno al feretro erano quattro famigli del principe in divise militari co' torci accesi, e dietro il chericato con nna lunga processione di cittadini. Pervenuti al cimitero, e fatte le esequie, fu calata la hara dalle spalle dei portatori, e quivi al cospetto di coloro che la morta giovane seguito aveano, fu deposta con tutta la cassa nella fossa che l'attendea. Due seppellitori colle vanghe copriromla d'una mano di terra, a il sacerdote coll' aspersorio la benedisse pregando; e un altro suolo dal cavaticcio sparsovi sopra, il prete tornò ad aspergerlo a croce coll'acqua benedetta; indi tutto il restante del cavato terreno vi fu gettato, a piantatavi sopra la croce di ferro. Allora il curato benedisse la terza volta a qnella terra, ed orò, rispondeote il popolo, sul cadavere della morta fanciulla. Appresso presentò l'aspersorio al più stretto parente, il quale piangendo la spruzzò dell'acqua santa, e così il secondo e il terzo, e a mano a mano le fanciulle, che accompagnata l'aveano, e tutti gli altri, intantochè la pila vuotossi, e l'acqua dalla soffice terra heuta, andò a consolare il virginal corpo della morta donzella. Posciachè la pietosa ceremonia fu compinta, il popolo si sparse pel ci-

nitero, e ciascheduno avanti che indi si partisse visitò i suoi, e orò alle croci, e ne'secchielli immergendo la mano, spruzzolava la terra colle acque lustrali. Egli era commoventissimo il vedere le vedove madri attingere e dare lo sgomberello a'figliuoli, o tuffar nella pila la mano de'bambini, e preso loro il braccio, condurlo a croce a spargere quella dolce rugiada sulle ossa del morto padre. Il simigliante faceano i mariti sulle fosse delle mogli, i fratelli delle sorelle, gli sposi delle fidanzate, mescendo alle lagrime e ai sospiri il versamento delle benedette acque.

Le quali cose avendo vedute i forestieri, che scrissero del Tirolo, le notarono di superstizione, quasichè si pensassero quelle buone genti con tante lustrazioni a'corpi di spagner all'anima le fiamme del purgatorio. Nè di tal guisa scrivendo s'avveggon essi, che quelle beffarde parole tornano loro in capo a chiarirli a'sinceri cattolici per uomini di rea credenza, o di crassa ignoranza. Conciossiachè i tirolesi, che sono tanto divoti figliuoli della Chiesa, hanno le benedizioni di lei alle acque sante in altissima venerazione, e ne bagnan la fronte, e ne aspergon le camere e i letti, le mense, e sulle sepolture de'morti a refrigerio e custodia le versano, secondo la costumanza de'primitivi cristiani. Conciossiachè ci dica Tertulliano, il quale visse nel secondo secolo, come i fedeli insino da'tempi apostolici s'armavano del segno della croce, e s'aspergeano dell'acqua benedetta a scudo contro gli angeli delle tenebre, e le insidie loro invisibili. E di vero la Chiesa colla pienezza della grazia dello Spirito Santo anima quelle acque a

virtù sovraumana: e fatta creatrice nel braccio di Dio onnipotente, le materiali creature riempie d'nuova vita, e d'un valor nuovo per combattere le podestà dell'abisso. *Io t'esorcizzo*, dice la Chiesa al sale che poi mesce nell'acqua, *io t'esorcizzo, o creatura di sale, per Iddio vivo, per Iddio vero, per Iddio santo, per quello Iddio che ad Eliseo profeta comandò che nell'acqua t'immergesse, a sanare la sterilità dell'acque: affinchè tu divenga sale esorcizzato in salute dei credenti; e tu sii a chi t'assume sanità all'anima e al corpo: e dal luogo ove tu sarai sparso, fugga e si dilegui ogni sozza immagine, ogni nequizia, o astuta fraude diabolica, ed ogni spirito immondo, scongiurato da Lui che ha da venire a giudicare i vivi ed i morti, e il secolo pel fuoco. Amen* ».

E all'acqua dice la Chiesa - « *Io t'esorcizzo, o creatura d'acqua in nome di Dio Padre Onnipotente, e in nome di Gesù Cristo figliuol suo e signor nostro, e in virtù dello Spirito Santo, acciocchè tu sia fatta acqua esorcizzata a fugare ogni podestà dell'inimico, e tu valga a sradicare, ed isvellere lo stesso inimico una cogli angeli suoi apostatici; per la virtù del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, che dee venire a giudicare i vivi ed i morti e il secolo pel fuoco. Amen — O signore Iddio, tu che a salute dell'umano genere formasti nella sostanza delle acque i più eccelsi sacramenti, porgiti propizio alle nostre invocazioni, e a questo elemento con varie purificazioni apparecchiato, infondi la virtù di tua benedizione: affinchè la tua creatura servendo ne' tuoi misteri, s'armi dell'effetto della divina grazia a sbandeggiare i demoni,*

e ad espellere i morbi; di guisa che ciò che nelle case, o in ogn' altro luogo de' fedeli quest' acqua aspergerà, sia puro d'ogni immondezza, e libero da ogni macula; ivi non alberghi spirito pestilente, non aura infetto; si partano tutte le insidie del celato nemico; e s'egli v' ha cosa che all'incolumità e alla pace degli abitatori bieca maligni, allo spruzzo di quest' acqua si dilunghi, acciò la implorata salubrità per l'invocazione del sacrosanto tuo nome, sia da tutte le impugnazioni difesa. Amen ».

Indi la Chiesa mischiando il sale coll'acqua voltasi a Dio pe' suoi sacerdoti, accesamente il prega così - « *Dio, autor d' invitta virtude, e re di non vincibile imperio, sempre magnifico trionfatore, che le forze dell' avversa dominazione opprimi, che la crudeltà del ruggente nimico infrangi, che le ostili perfidie potentemente espugni: te, o signore, tremebondi e supplichevoli scongiuriamo e oriamo, che questa creatura di sale e d' acqua degnevolmente riguardi, benignamente illustri, e colla rugiada di tua pieta la santifichi; acciò dovunque ella sia aspersa, per l' invocazione del santo nome tuo, lungi ogni infestazione dello spirito immondo si cacci, e il terrore del serpe velenoso si rispinga, e la presenza dello Spirito Santo, a chiedenti la tua misericordia, per ogni dove sia presto. Amen* ».

Chi al leggere sì sante e tremende parole, se ancora un alito solo di fede gli vive in petto, non si sente da profonda religione compreso? E i tirolesi che in tanta fede si governano, perchè tanta fede gli anima dentro, non cercheranno le benedizioni della Chiesa per se medesimi, e non le dispenseranno in dolce carità ai fratelli defonti? L' aspergere

le ossa de' morti coll' acqua esorcizzata è certo che dà loro refrigerio all' anima: e però la Chiesa, prima di muover il cadavere dalla casa in cui morì, con essa acqua lo benedice: nelle esequie, oltre le incensazioni dell' onora a quella membra, che furono santificate da tanti sacramenti, dà nuovamente al defonto la santa lustrazione: e quando il corpo vien riposto nel seno della terra, che gli fu madre, l' ultima benedizione della Chiesa gli piove sopra come una rugiada celeste. Indi la pia usanza de' tirolesi dell' aspergere sì spesso le ossa de' morti coll'acqua benedetta, e il visitarli sì sovente, e il pregar loro la pace di vita eterna, e il parlare ad essi con tanto amore, come se gli avessero ancor vivi presenti, e il conservar la memoria del luogo, ove furon sepolti insino a più generazioni, per quella dolce tradizion di famiglia, che forma la bella storia della virtù de' padri e degli avi loro.

I più chiari esempi della pietà de' tirolesi verso i defonti gli abbiamo in sul cominciare di questo secolo nella guerra del Tirolo coi Bavari e co'Francesi. Poichè mentre a difesa della religione, dell' impero d'Austria, e della patria seguiano Andrea Hofer, e le gole delle alpi guardavano il dì e la notte dalle insidie e dall' impeto dell' oste nemica, duri e frequentissimi eran gli scontri, e più d'uno di quei prodi, combattendo, cadea morto. Ed ecco la notte, quando tacea l' ira dell' armi, e il silenzio regnava tra le foreste e nelle profonde valli, scender tacite e meste le donne dalle alte castella in cerca degli uccisi guerrieri. Dovean talora per giugnere al campo attraversare le stazioni nemiche, guadar torrenti, salire inaccessibili rupi, fug-

gir la vigilanza delle scolte e delle ronde notturne; ma niuno ostacolo potea vincere la pietà di quelle magnanime donne. Ivi l'una all'altra additava il morto parente, che senza pianto e senza gemiti era recato in ispalla e portato al natio casolare, per indi essere sepolto nel cimitero della sua chiesa. Fur viste le audaci sorelle e le intrepide madri, fur viste le giovani spose e le vergini fidanzate levarsi in collo il dolce peso de' fratelli, degli sposi, de' figliuoli e de' mariti, e spregiatrici de' pericoli e della morte, con una mano brandire il pugnale per difendersi dall' assalto de' nemici, e coll'altra stringersi al petto la sanguinosa fronte dell' amato defunto. Talora veggendosi cinte per ogni lato da' Francesi che spiavano i passi, gli sbocchi e le ritirate, le più ardite fanciulle ostinandosi nella santa impresa, eludeano nel buio della notte la stretta ossidione. E calate con grosse funi dalle campagne giù pe' repenti massi e pe' dirupati fianchi delle altissime frane, stando pendule in aria, misuravano senza paura i profondi abissi, che s'aprian loro di sotto; nè inorridiano ai fremiti del vento, che le agitava in quel vano, e al cupo fragor de' torrenti, che dalle alte cateratte piombavano nelle caverne. Pervenute in terra, ivan cercando nella valle le morte spoglie de' forti combattitori; indi alle funi legatili, da quelle compagne che sul ciglio de' greppi si stavano, venian tirati su per aria nell'alto della montagna; e di là poscia per mille aggiramenti portati alla pace e al riposo del patrio sepolcro.

Di che i Francesi altamente fremendo, come se il rapir loro i cadaveri dal campo della vittoria

fosse un insulto peggiore d'una sconfitta, inveleniti e felloni, i morti corpi de' tirolesi alcuna volta tagliavano, e nelle fonde riviere i quarti e la teste e i tronchi busti gittavano con vile e sozza crudeltà. Onde una vecchia donna, cui aveano ucciso, e poscia lacerato il figliuolo, e gittato nell'Eisack, dolente oltre ogni credere di non poter serbare nel cimitero della villa le care ossa del difensore della paterna religione, e pianger sovr' esse, e pregare all' anima generosa la pace de'santi; venne in sì alto sdegno, che fermò in se medesimo il fiero proponimento di voler vendicare più l'ingiuria, che la morte del figliuol suo. Perchè un giorno postasi a sedere sopra un gran sasso, che serrava in parte l'angusta via, per onde l'esercito de'francesi dovea passare, stette attendendo a quel valico, ch'egli sopraggiugnesse. Era l'imperterrita donna tutta in se raccolta, recitando la corona di nostra Signora, chè le dovesse infonder costanza in petto, e in egual tempo le servisse di raccomandazione dell' anima in quell' estremo passo. Intanto s'affilavano i francesi per quella strettura, beffandosi di sue orazioni, e schernendo i bianchi capelli, e le crespe della vecchia fronte; ma pervenuto al sasso il colonnello del reggimento, e col cavallo rassentandolo, la donna tratto di sotto un pugnale, piantoglielo in petto insino al pome, gridando: viva il Tirolo e mio figlio! Abbattuto da cavallo il comandante, i francesi le furono addosso, e colle spade la fecero in mille brani. Quella morte fu invidiata da molte madri; e le sue figliuole scese dalla foresta in sull'imbrunir della notte, raccolsero le sparse membra materne, e baciandole, le involsero in pan-

nilni, recandole alla capanna. Ove pietosamente lavatele, le composero nella fossa del cimitero, accompagnate dalle montane vergini, che con faci di larice e di pino illuminando i boscati sentieri, le angravano con mesti canti la luce della vita eterna. (*)

Ma mentre queste cose si operavano spartitamente quì e colà, tutto il Tirolo, rannati i suoi prodi, difendeva a palmo a palmo la terra della patria, e fatti forti dalle asprezze dei luoghi, pochi e stretti bersaglieri infrangeano l'impeto d'un grosso esercito avvezzo alle vittorie. E prese le alture, e ne' balzi scoscesi riparandosi, dai sicuri aguati sbucando, irrompeano sui fianchi o alle spalle de' nemici, e rottigli e sperperatigli, metteano in volta. I francesi si rannodavano, e fatti rabbiosi dalla sconfitta, tutto ciò che per assalto vinceano, metteano al fuoco e al taglio delle spade. Se non che i tirolesi, come vedean vicina e inevitabile la presa d'una città o d'una terra, colto il tempo più destro, spediano le donne, i vecchi e i fanciulli fra i noti nascondigli de' boschi e delle rupi. Il più delle volte però, essendo i passi presi, o sopravvenendo il nemico improvviso, abbandonata la terra al furore de' vincitori, ricoveravano nel prossimo cimitero, ch' era già messo a foggia di fortilizio con mezze lune ai

(*) *Pongasi mente che l' Autore non intende di lodare la vendetta della vecchia donna: Egli narra il fatto come avvenne e nulla più.*

quattro canti, composte di zolle di tronchi e di massi. Nella cinta del muro aveano aperte sotto il portico le feritoie lunghe e spesse, dinanzi al cancello fatta una profonda fossa, e alla ripa di quella, trincee e contrafforti. Entravano i miseri tirolesi nella magione de' morti, e sotto la potenza delle anime beate, che dal cielo miravano le loro angosce e la loro prodezza, poneano i vecchi padri, gli infermi e i trepidi figlioletti Le forti madri e le ardite donzelle posavano i bamboli a piè delle croci de' morti, ponendo loro in mano le immagini sante, che fuggendo dalle case, aveano staccate dai letti e dalle stanze per sottrarle all' incendio e alla profanazione de' nemici. I guerrieri sotto il portico, poste le bocche delle carabine alle feritoie, impediano gli approcci: e talora pochi essendo, le donne istesse con audace animo sparavano addosso agli assalitori.

I cimiteri in que' paesi alpestri sono situati a pie'de'monti, e circondati da burroni, da torrenti, o da rupi scoscese, e però i francesi non poteano venir loro sopra colla cavalleria, nè farvi giocare le artiglierie, che in poco d'ora avrebbero infrante e sgretolate quelle sottili muraglie. D'altra parte i cacciatori tirolesi su per le greppe, e dietro a' tronchi de' larici stavano rappiattati, e bersagliavano fieramente i francesi, che davan l'assalto a' cimiteri. Sugli alti balzi ammucchiavano sassi, scheggioni di rupi e tronchi d'alberi, che mentre gli assalitori s'accostavano dalla banda del monte, con improvviso urto spingevano loro addosso a schiacciarli, a infrangerli, e sgominarli. Ove poi sopraffatti dal numero, non poteano impedire, che

i francesi venissero ad assaltarli ai muri del cimitero, il più vecchio guerriero salito sul piedestallo della gran croce, e voltosi a' compagni: Fratelli, dicea, voi vedete cogli occhi vostri lo sterminio della nostra terra: i nemici rubano le nostre povere masserizie, dissipano i foraggi, divoran le nostre biade, infrangono, stritolano quanto si para loro davanti. Le nostre case sono già in preda alle fiamme; la nostra chiesa profanata, rubata, e il fuoco la investa per ogni lato. E che più ci resta? Ci resta Dio in Sacramento, che i venerandi Sacerdoti portarono in salvo alla cappella del cimitero; le immagini de' santi nostri avvocati ci restano, i sacri paramenti, e il nostro parroco e padre, che lì prostrato all'altare del sommo Iddio c'implora aiuto, fortezza e costanza: ci restano intatte e inviolate le ossa de' nostri padri qui seppelliti, qui per lo innanzi da noi onorati, qui ora da noi difesi. Se noi smarriti non combatteremo da prodi, in questa terra santa verranno i nemici a uccider noi, ad insultare ai defonti, a calpestarne coi cavalli le ceneri e l'ossa, a svellere questo croci di ferro; e farne palle da bomba per opprimere le vicine provincie. Fratelli, potiram noi che i defunti padri nostri restano da noi indifesi e inonorati? Non sia. O per l'onor loro combattendo vinciamo, o moriamo sovr' essi a loro difesa. Allora s'alzava un grido comune: viva la religione, viva l'Imperatore Francesco, sia pace ai morti. Gli uomini correano alle feritoie; le donne salite in sui tetti del portico, s' accingeano alla difesa con ispiedi, con forche, con bipenni, e spuntoni di ferro in sulle pertiche. I francesi tentavano la

scalata, ma indarno: i primi scalatori, che aiutati dagli altri s'aggrappavano colle mani agli orli del muro, cadeano indietro, perchè le donne con martelli e con sassi pestavano e schiacciavano loro le dita. Altri lanciandosi col petto in sul coperto, veniano dagli spiedi e dalle forche trafitti, o aveano il capo spaccato dalle mannaie. Alle grida degli assediati, e al rimbombo degli spari, traeano da ogni parte gli snelli hersaglieri sui dossi delle circostanti montagne, e tempestavano gli assalitori, che ributtati di fronte e maltrattati alle spalla, doveano il più delle volte abbandonare l'impresa.

Volto in fuga il nemico, le forti donne s'adoperavano nel pietoso uffizio di fasciar le ferite delle sorelle, delle amiche, de' mariti e de' parenti. Squarciavano in bende i grembiali e le vesti, e non avendo filacci da porre in sulle piaghe, le lunghe chiome tagliavansi, che unte d'olio, arrestavano il sangue, e davan conforto al dolore. I morti corpi de' combattenti lavavan le spose, e postili nelle fosse, e benedetti dal Sacerdote, ivi li sotterravano. E poscia ricomposte le cose, si scrisse nella horchia delle loro croci la gloriosa cagione di quella morte. Io stesso, dieci anni dopo, visitando que' cimiteri, vidi quelle onorate iscrizioni, e pregai pace a quelle anime generose.

Ditemi, amico, se questo è amore e rispetto a' defonti: se io adulai i popoli del Tirolo allorchè dissi, che i tirolesi onorano i morti sopra ogni altra nazione della cristianità: se il lusso profano de'cimiteri può ingenerare nell'animo quella virtù, che i nudi e veneraodi sepolcri de'tirolesi producono nei petti loro: se le statue e gli emblemi della

idolatria possono destar negli animi quel religioso ossequio che a' morti si dee, e come a padri, e come a fratelli, e come a cristiani? Se queste mie poche parole frutteranno nel nobile petto de' giovani italiani alcun pio sentimento, che gli provochi al debito onore a' defonti, mi terrò pago di mia fatica, e sosterrò in pace lo sdegno e l' odio de' maligni, ch' io ripagherò soltanto con questa leale ammonizione — Ognun di noi morrà: ognun di noi, che tanto ama d' essere amato e onorato in vita, avrà caro d' essere amato ed onorato anche appresso la morte. La lagrima pietosa, e la calda preghiera degli amici e de' noti ei sarà, più che le profane statue, gli idolatrici fregi e le bugiarde iscrizioni, d' onore alle ossa, e allo spirito di refrigerio — Addio —

IL FIUME EISACK

NEL TIROLO TEDESCO

Al Barone

VITTORIO CAVALCHINI GUIDOBONO

DI TORTONA

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata.
DANTE.

Amico mio, quella sera del dì primo d' agosto, in ch'io vi salutai con questo soavissimo nome, sapiate che dovea esser l'ultima volta ch'io l'avessi pronunziato colla mia bocca per voi, e per tutti gli altri miei cari amici - E che è? e che è stato? - gli è stato, che fui a un pelo d'annegare: e se non era un mezzo miracolo del cielo, io già dovrei esser cadavere livido e gonfio, gettato su qualche riva delle selve di Clauzen - Fate ribrezzo! ma come andò la cosa?

Giacchè ho campata la vita, e vivo qui fra questi buoni tedeschi quasi in ozio, e in un perpetuo silenzio, perchè non c' intendiamo l' un l'altro, vi narrerò tutto il mio viaggio, e vi troverete, da quella paura in fuori, delle cosette

che vi daranno, per avventura, non picciol piacere.

Sappiate adunque, che montato a Trento in una carrozza del *velocifero* di Vienna, v' ho trovato dentro soltanto il direttore, ch'era un tedesco così grasso e badiale, che pigliava da se mezza la cassa: tutta quant'era lunga la prima stazione, non fece che fumare la pipa, ansare come chi ha l' asima, e talora sonnecchiando russare profondamente. A mezzo il mattino giugnemmo a Lavis, romoreggiando sì fieramente le ruote e i cavalli sopra il selciato di quelle vie, e cornando i postiglioni con tanto frastuono, da far correre tutti i cristiani alle finestre.

In questa bella Terra, ch' è posta tra il confine d'Italia e d'Alemagna, il direttore del *velocifero* si trattenne alcun poco d' ora per ricevere i plichi, ed io intanto ho potuto godere il maestoso aspetto di quel gran torrente, cha vi scorre da piede, e delle altissime montagne, che qui s' aprono in larghe vallonate di rupi e di selve. Era ancor alto il sole, quando giugnemmo la sera a Salurn, dove i cavalli delle poste, in luogo d' essere nelle stalle, errano sciolti per li prati a pascer l' erba, come lungo il Simoenta ed il Xanto i cavalli d'Achille; e ci volle da un' ora a poterli pigliare, poichè mentre gli stallieri s' accostavano colle cavezze, ed e' chinavano il capo in fra le gambe, e alzate le groppe mostravano loro sì gentilmente i ferri, che del lasciargli accostare era nulla, scorrazzando intanto essi baldanzosi e scioperati pel prato. In cotesto paesello di Salurn sul ciglio d' una scheggiosa rupe era un tempo fabbricata

una rocca, inaccessibile a chi non era falcone o sparviere, poichè lo scoglio v'è da tutte le banda così nudo, scosceso e isolato, che non vi si potea giugnere se non per mezzo d'alcuni ponti, che cavalcavano di rupe in rupe fino ad appoggiarsi al dosso di quel rapidissimo sasso. Ora che la rocca è da lunghi tempi rovinata, fa un bel vedere, e i pittori di paese ne possono ritrarre di bei punti di prospettiva. E notate che lungo la valle Lagarina, e dentro le valli di None, di Fiemme, e su per tutto il Tirolo vedreste le più pittoresche castella e torri e bastite, parte ruinate e parte intere, e scene maravigliose di torrenti, di balzi, di montagne dirotte, di selve, di caverne e d'abissi.



Innanzi che giugnesse la notte, trapassando l'abetina di Naimark, si mise una larghissima pioggia che ci accompagnò fino a Botzen, dove si giunse appunto in sulla mezza notte. Quivi la carrozza entrò sotto i portici della dogana, ove si doveano scaricare e caricare di nuovo valigie, valigiotti, rotoli, cassette, involti, e quanto v'era ne' valigioni di quel nostro galeone.

Intanto egli si convenia costì consumare da ben tre ora. La notte era buia, la pioggia cadeva a ciel rotto, il vento fischiava freddissimo attraverso le colonne de' portici, non v'era che il lumicino d'una lanterna di que' due doganieri, che s'erano levati di letto allora per le faccende della dogana. Io non sapeva il tedesco, non conosceva le vie della città per ricoverarmi in qualche albergo, sicchè a quel rezzo batteva i denti, ch'era una gioia. Scortavą per avventura la nostra carrozza

un giovane soldato de' cacciatori tirolesi, ch' io la sera innanzi avea meco invitato a cena, il quale vedendomi lì così rannicchiato, volle pagarmi a gran cortesia gli atti gentili ch' io aveva usato con esso lui; e fattomisi vicino, disse, o volle dire con quel suo italiano alla tedesca: amico, il mio cappotto è nuovo e netto; egli è d' un panno forte che il freddo non vi passa; pigliatelo voi, poichè il vostro mantello non vi difende abbastanza. E il dire, e il mettermelo addosso, e il condurmi fra certa balle di merci, e il distendermi delle stuoie in terra, e il farmivi coricar sopra fu tutto un tempo. Pensa se l' ho ringraziato veramente di cuore! Mi parea d'essere soldato a campo, in mezzo alle trabacche, e poco meno che non aspettava il suono de' tamburi e delle trombe, che mi chiamasse alla battaglia. Ma invece, tre ore dopo la mezzanotte, eccoti gli scoppi delle fruste de' postiglioni, e un fracasso d'otto cavalli, di sonagliere, di catene, di vocioni tedeschi: attacca di quà, tira di là; e finalmente usciti di sotto a' portici della dogana, si prese la destra riva del fiume Eisack a' piè de' monti.

Questo fiume è largo, profondo, ed ha un corso rapidissimo, sempre in mezzo a catene di montagne, lungo le foreste degli abeti, e talora, dove più s' allarga la valle, circondato da praterie e da lunghi filari di grandi pioppi, d' albera e di salci. Continuo sull' orlo delle sue rive si venne correndo fino a Taiscen, piccola borgata, la quale ha di faccia un rapentissimo dosso di montagna tutto coperto da una boscaglia nera a fitta di pezzi, di larici, e d' abeti, con pedali e tronchi smi-

suratamente grossi, fra i quali il vento mugghia con un fremito spaventoso. L'animo mio si sentia sollevare a sentimenti grandi e sublimi, a venerata la potenza di Dio, che più che altrove in quella natura gigantesca fa mostra di sua maestà.

A mezzo il mattino si giunse a Clauzeu, ch'è una fortezza in quadro con alte mura a merli, bertesche, e contrafforti: e di là si pervenne fino a Colmann, ch'è una doppia terra di quà e di là dall'Eisack, congiunta da un gran ponte di legno tutto a guisa di lunghissima galleria ricoperto. Ivi soprastando alquanto, si salì ad un albergo, ove ci fu imbandita quella famosa minestra, ch' è l'ambrosia de'tedeschi, e la si dicono Specknödel. Ell'è fatta di certi gnocchi grossi grossi impastati di farina, di lardo, di frusti di salame, di cicciolí di presciutto, che potete immaginare com'è soave e leggere allo stomaco. La vien recata in tavola entro una gran conca di brodo di lardume, entro cui nuotano galleggiando queste palle da bomba: e se vedeste come cotesti alemanni se le trionfano!

Ma eccoci, amico, passare dalla celia all'orlo del sepolcro, come suole avvenire nella varia successione degli umani casi, allorchè meno se n'ha il sospetto. Usciti appena di Colmann, il cielo che s'era alquanto rasserenato, tornò ad un tratto a rabbuiarsi; e si videro subitamente ondeggiar cavalloni di negri nuvoli per l'aere, che ci piombarono sopra all'improvviso rotti in grossissima pioggia. Il vento la incalzava fierissimo tra gli scogli di quelle rupi, e nell'impeto ond'era percossa sminuzzandosi, formava sprazzi e fumo; gemeva,

strideva, scrosciava turbinosa; i baleni, i tuoni, i fulmini ne raddoppiavan l'orrore. Noi avevamo a mano manca le rocce de' monti, a a destra la riva del fiume: il vallone era stretto, il fiume per le passate pioggie era grosso, la bufera imperversava ognora più spaventosa; sicchè in brev' ora dalle valli di fianco, e dalle montagne che ne soprastavano, precipitarono torrenti d' acqua così gonfi e ruinosi, che l' Eisack non potendoli più contenere, rotti gli argini e le sponde, allagò dall' una all' altra montagna tutta la valle. Venimmo circondati per ogni banda della panrosa fiumara, la quale più ognora crescendo e infuriando ne minacciava di fronte. Otto ben nerboruti cavalli di Pusteria mal reggevano a quell' impeto, e l' acqua fremeva e spumeggiava loro nei petti, e sotto lo scalpitar de' piedi. Tutto il carro era sommerso; il cassero, benchè alto, cominciava ad essere sferzato dai flutti: i postiglioni in quel lago universale avean perduto la traccia della strada, e il fermarsi era lo stesso che farsi trasportare dalla corrente. Il pericolo maggiore si fu nel passare traverso le gonfie borrane, le quali straboccando giù dalle alte rupi, seco precipitavano pietre e sassi enormi, i quali se avessero infranto le ruote, o atterrato un cavallo, eravamo perduti. Quello che più ci giovò fu il gran peso di parecchi barili d'argento ond' eran pieni i valigioni, i quali opprimendo la carrozza, a guisa di zavorra, le impedivano di galleggiare. Ma questo vantaggio non avendo un povero tedesco, che c'era poco dinanzi sopra un calesse, fu dalla piena delle acque portato a galla, e con tutto il cavallo, travolto e

strascinato via. Il meschino in quell'orribil frangente spiccò un salto, e abbrancatosi a caso a un ramo che sporgeva da un albero fitto nella proda del monte, a gran fatica si salvò. Intanto il cavallo e il calesse sotto gli occhi nostri fu trasportato dalla corrente e andò a cozzare e ad attraversarsi fra alcuni pioppi, che l'impeto della grossa avea già svelti e atterrati.

Amico, tutto questo affanno non fu di pochi momenti, ma per lo spazio di ben quattro miglia a mezzo. Finalmente, quando piacque a Dio, la strada cominciò alquanto a salire al valico d'un monticello, e noi scampati a quel rischio ringraziammo il Signore d'averci salvi, e continuammo il viaggio felicemente sino a Bressanone. A un miglio della città c'era venuto incontro il maestro della poste, il quale immaginandosi che il *velocifero* si sarebbe trovato in sulla via nel pericolo del fiume, avea già spedito uomini lungo la costa del monte, i quali al passaggio de' borri e de' torrenti, gettando uncini di ferro ai raggi delle ruote, sostenessero il carro. E invero, benchè tardi, pur ci giovarono assai, specialmente al passo d'uno, ch' era più profondo ed avea franata la strada e dirocato il ponte. Come giunsi a Brixen, riavutomi dalla paura, e riposato dal disagio della notti passate, andai per gratitudine a visitare il Santuario della Santissima Vergine del soccorso, ch' è poc' oltre ad un miglio dalla città, fra Neistift e Warn, in somma venerazione di quella genti.

Vivete felice. Addio.

LETTERE DESCRITTIVE

LA CASA DI GIOVANNI BOCCACCIO IN CERTALDO

A Giuseppe Pizzini de Hochenbaunn *Alano*.

L'autunno in questi colli toscani ha per me una certa allegrezza e giocondità di volto, e una cierona così brillante, che non vedeste mai la più lieta. Nè crediate già ch' io dica così, perchè in queste ville deliziosissime v' abbia cittadine brigate, che si spassino in mangiari, in danze, in giochi, in veglie, e in tutto quel resto che i signori hanno condotto dalla città e trapiantato in villa. No, ben altro, carissimo. Io dico di queste colline benedette così piene di viti, di frutti, di verzieri, di boschetti, di coste ridenti, di fontane limpide e fresche, ch'è una bellezza. Io dico di cotesti contadini, che parlano la più terse parole del vocabolario, e i modi i più gentili e prelibati che si leggono nel Boccaccio. Uh! egli è pur bello l'avvolgersi in mezzo a questi boattieri e zappatori, ed apprendere il nome de' loro ordigni, delle loro masserizie da cucina, da granaio, da stalla e da cantina. Insino alla donna vi dicono de' loro figlinolatti, del loro pollaio, della rocca, del lino, e d'ogni loro faccenduzza, che pare una cosa scritta, e sono parole tutte d'oro e del fine di

coppella. Suda e suda sui trecentisti, svolgi e scartabella la Crusca di e notte, e poi se apre la bocca un bifolchetto o un pastorallo di costì ne sa mille tanti più di noi.

Sappiate adunque, che sono in una villa di val d'Elsa, non lontano da quel barberino, che ha prospettive sì deliziose, e ov'era la Nencia cantata da quelle ottave rusticane di Lorenzo il Magnifico, che ben sapete voi se le sono una perla. Ogni giorno passeggio lungo l'Elsa, o dentro certe selvette di codesti poggi di Montelonti, o a Poggibonzi, e talvolta fino anche a Colle, o più là verso san Geminiano dalle sette torri. L'altro giorno i cortesi ospiti mi condussero a Certaldo per vedere la patria di Giovanni Boccaccio, e dove abitò, e dove morì. Oh s'egli avesse scritto da galantuomo, quanto bene gli vorre'io! e quanti baci avrei stampato sul suo sepolcro, e quanta pace gli avrei pregato! Benchè pace gli n'ho pregata assai, poich'egli già si sa che s'è pentito con tutto l'animo d'aver imbrattato la penna in quel pantano, e morì con atti di gran contrizione. Egli è seppellito nella chiesa di Certaldo; ma perchè la lapida era terragna, e pel camminarvi sopra si logorava, fu da qualche anno tolta di là, e posta nella parete a destra: v'è sopra il suo busto, e sotto un'iscrizione, che dice le sue lodi.

Usciti di chiesa, lì poco di sotto nella contrada v'ha la sua casa e la sua torre, ch'è antichissima, e tutta di mattoni anneriti. La contessa Lenzoni, gentildonna d'ottime lettere, ch'è signora di quella casa antico nido delle muse, alcuni anni sono, la fece ristorare, affinchè si conservasse così pre-

zioso monumento all'Italia. S'entra per una porticina, e salita una scala, sul pianerottolo si veggono nella parete due urne etrusche, postevi di recente. Si passa innanzi, ed eccoci nella camera del Boccaccio. Essa è bislunga, a volta, con due finestrini gotici, lunghi e sì stretti, che se messer Giovanni non avea il lume dentro gli occhi a guisa de' gatti, io non so certamente come poc' oltre al mezzogiorno potesse leggere o scrivere. Nella parete a mano manca Pietro Benvenuti v' ha dipinto il Boccaccio in ampia roba di sciamito vermiglio come ambasciatore della repubblica fiorentina, con leggìo davanti, libri d' attorno, il calamaio e la penna in mano, in atto di rivolgersi a mirare chi entra. L' aria del volto è nobile, l' occhio suo è vivace, e scintilla, come se pur allora si fosse levato da quelle sue descrizioni sovrane, che si leggono al principio delle giornate.

Nella camera poi v' è ancora un seggiolone di noce, e altri sgabelli sì antichi, che deono essere stati de' bisavoli di Messer Giovanni; e direi che fossero de' più solenni vecchiumi, ch' io m' abbia mai veduto ne' castelli di Germania, se non vi fosse un certo letto, o pancone, o checchè altro ve lo vogliate chiamare, sì massiccio, negro e intagliato a così mostruosi cabeschi, che supera l' antichità di tutto il rimanente, e dee vincere anco i secoli di Carlo Magno. La torre poi è alta, e di lì su si gode quanto è larga la valle d' Elsa, e quanti colli e monticelli la coronano, e quante castella, e terre e ville quest' amenissima valle contiene. Nella stanza v' è un libro dove i forestieri, che visitano quel tesoro, scrivono il nome loro: a qui

non vi saprei dire quante bizzarrie vi si leggano scritte da' romantici, e sovratutto da' tedeschi, dagl'inglesi e dai greci. Credo, che se la follia e il fanatismo v'avessero scritto di proprio pugno, non vi sarebbero diavolerie più sperticate.

Di Certaldo non ho altro a dirvi, se non ch'egli è un antico Castello in vetta a un monte di tufo nericcio, e così tarroso, che alla costa di levante è tutto scosceso, ed ha frane e smotte sì grandi che fa paura a vederlo, e sembra che ad ogni istante Certaldo debba sdrucciolare in fondo alla valle. Amico, vogliatemi bene, e state sano. Addio.

POSSAGNO PATRIA DEL CANOVA

A Federico Gresti de Leonardsberg *Alano*.

Oh quel martedì degli undici di settembre come l'ho fresco nella memoria, come tutto mi frugo, e mi tormenta il cervello col tenermi fitta dinanzi agli occhi quella sovrana Venezia! oh s'io 'l potessi cancellare quel giorno ladro, che m' ha rapito a tanta bellezza! ma io non rifarò mai più la pace con lui, se non mi vi riconduce ancora, e presto. Intanto sappiate, amico, che non sì tosto era spuntata l'aurora sopra la laguna, ch'io temo sia sorta per mio dispetto assai prima del suo costume, ed eccoti una gondola appiè della casa, con due gondolieri che aveano due voci in gola così gagliarde da svegliare le genti dall' arsenale fino a rialto. Prima di scendere m'accostai alla finestra, e detto addio a quanti ponti, cupole e campanili sono in Venezia, scesi, saltai in gondola, e via. Dopo un vogar disperato, attraversata già la laguna, entrai nel canale di Mestre, ove l'occhio si ricreò a vedere nuovamente la verdura e quei rigogliosi ontani che vestono tutta la riva. A Mestre era atteso da un vetturale, che d'un buon trotto mi fece correre quelle ridenti campagne, e quelle graziose villette, che sono tutte a dilungo fino a Treviso. Vedete caso! Egli è circondato da così amene campagne, e da ville e casinette così belle e gioconde, e pure come s'entra nella porta della città, e' par d'entrare in un castello longobardo. Non crediate tuttavia che non vi sieno

de' preziosi monumenti: si ve n' ha, e parecchi, e nobilissimi, e se volete, la tetraggine è tutta poc' oltre la porta, poichè specialmente la contrada, che costeggia il Sile, è aperta, fresca; e v'è sopra un cielo cristallino, che vi fa ridere il cuore.

Uscito di Treviso, eccoti nuovamente un bello aspetto di campi, di vigneti, di giardini, di monticelli, e via e via così tutto il viaggio fino a Castelfranco. Prima di giognervi si vede là a man diritta una catena di dieci o dodici montagnette correntisi dietro le une le altre, e sì da presso, che il piè dell' una è appena separato dal piè di quella di faccia da un valloncello, che è canale di limpidissime acque, le quali scendono poi ad inaffiare tutta la campagna soggetta. Una di queste montagnuole è coronata da quel castello di Asolo, dove il Bembo scrisse i suoi Asolani: essi vi dicano, sa que' luoghi sono un paradiso a vederli. Volete di più? non m'arrestai punto, sinchè non giunsi a Bassano. Voi avete caro ch' io vi descriva le prospettive maravigliose che si godono dal suo castello, il ponte sul Brenta, i giardini, le ville, l'aria, ch' è un balsamo, i monti, che li direste quegli ove hanno stanza le muse. Adagio, cristiano frettoloso. Ho fatto il viaggio lungo, e sono stanco anzi che no, ed ho appetito. Oh ecco l' oste che mi arreca pesciatelli, trotelle del Branta, manicaretti; che siate benedetto osta dabbene!

Amico, voi pensate ora ch' io faccia conversazione coll' ostiere mio, e che v'abbia piantato. No no. Sarebbe poco buona creanza. Sappiate adunque che la mattina appresso, sulla prima aurora, montato in uno calessino leggiero, mossi alla volta

di Possagno per salutare la patria del Canova e per ammirarvi il suo tempio. Come fui al castello da Romano, vedendo tanta vaghezza di sito, e collinette e costa così amene, mi pareva impossibile che quel cuore di tigre di Ezzelino potesse essere stato nodrito fra quell'aria clemente e in mezzo ad oggetti che sono la dolcezza, e la soavità. Di qui rientrai nella Marca Trivigiana, ove correndo sempre a'piè di montagne coperte di pascoli e di bestiame, venni a sboccare in una corona di poggi che metteano a Crespano. Quivi dovendo attraversare una valle profonda, la carrozza non passa oltre, sicchè colla cara brigata de'miei compagni, e d'un Egiziano che s'era fatto de' nostri, venni passo passo verso Possagno. La via è tutta di monte in monte in mezzo a selve di castagni, e talora a macchie di quercie, che riescono in praterie, e luoghi aperti che rendono con la varietà men arduo il cammino.

Possagno è una terricciuola di forse quaranta o cinquanta fuochi, posta a mezzo il monte, ove le case parte aggruppate, e parte sparse li attorno la costa a due a tre, fanno un bel vedere, ed hanno del pittoresco. Il tempio che fu cominciato dal Canova siede maestosamente sopra Possagno, a signoreggia tutta la valle, la quale aprendosi a settentrione fra due lunghi filari di montagne mette l'occhio lontanissimo fino alla Piave. Egli è rotondo come il Panteon di Roma; ma l'atrio in luogo d'esser coriatio, v'è d'un dorico grave e colle colonne senza piedestallo, come il Partenone d'Atene. Dentro ha quattro nicchioni a croce, e mi pare anche altre nicchie fra mezzo, per

accogliervi le statue, che il Canova avea già destinato di porvi. Oh tempio degno veramente di Roma! come è re di tutta la valle! come la sua maestà è più nobile in mezzo alla semplicità e alla solitudine di que' monti! Sceso di là entrai nella chiesa del paese, che è assai divota e pulita per chiesa di villaggio. Quivi è la tela dipinta dallo stesso Canova, la quale dovrà esser posta all'altar maggiore del tempio: rappresenta una deposizione di Croce; e se vedeste quella Madonna dolorata! se la vedeste! vivessi pure mille anni, non mi si scancellerà mai più dal cuore la pietà di quel volto. Nella sagristia v'è un'urna di mattone, che frattanto custodisce le ossa del Canova; coll'epigrafe HIC CANOVA. Codesta iscrizione basterà, credo, anche pel mausoleo, poichè quel nome solo è sopra ogni elogio. Sceso dalla chiesa, entrai nella sua casa, ove fui accolto cortesemente da monsignor Vescovo suo fratello e da tutta la famiglia. Ella è situata a mezza la pendice del colle, gode di vaghi prospetti, è ariosa, d'architettura semplicissima, ha un bel cortile con un lastrico davanti la porta, e dall'un capo e dall'altro d'esso due cippi con sopravi due gran piè di marmo giganteschi, portativi da Roma. In casa v'è una stanza, ove pendono dalle pareti tutti i disegni delle opere del Canova, e vi dico che codesta sola è una galleria delle belle, cha vedeste mai. Un'altra stanza contiene tutte le stampe dei più eccellenti incisori de' nostri dì, i quali da tutte le parti d'Europa e d'America si fecero un pregio di presentarne quel grande.

Di Possagno null'altro; se non che l'aria di quel paese è sì fina, e il cielo sì chiaro, e tutto sì piacevole, e le persone vi sono così urbane, e perfino i più poveri agricoltori così gentili, che ben si vede il luogo ove il Canova bebbe uno spirito generatore delle più squisite leggiadrie del bello e del sublime. Di là ritornai a Bassano dove, appresso aver visitato il sepolcro del Fidia Italico, fui a salutare anche l'Anacreonte, voglio dire il Vittorelli, che m'ha recitato le più profumate anacreontiche della sua lira. Amico, amatemi e state sano. Addio. (1)

(1) *Questa lettera fu scritta quando il tempio non era ancor terminato.*

LA PRIGIONE DEL TASSO
E LA CASA DELL' ARIOSTO IN FERRARA

A D. Filippo Bernardi *Alano.*

Che volete voi ch'io vi dica della prigione del Tasso? Oggi non s' entra mai a ragionare del Tasso, se non s' ode nella conversazione qualche sospiro lungo e sonante, che esce del fondo a' polmoni di qualche giovinotto romantico. Ne dicono tante di quella prigione che pare una cosa paurosa, come a dire, qualche fondo di torrione, qualche spelonca cavata nella montagna, qualche sotterranco d'antico castello, dove non sieno che mura muffate, dove s' oda l' acqua cupamente trascorrere sotto a' fondamenti, dove non sieno per tutto che spranghe di ferro, porte di bronzo, buio e orrore di morte. Ella è ben altro, amico; e benchè la non sia un vago e ornato salotto, od una stanza ariosa, piena di luce, e di bel prospetto, come le camere che abitavate nel dolce romitaggio di s. Valentino, non è poi neanco sì orrida e nera caverna com' altri vorrebbe.

Ma innanzi tratto e' si conviene ch' io vi chiarisca d' una cosa, che monta assai il saperla per asciugare le lagrime a cotesti piagnolosi, dicendovi che la prigione del Tasso non è altrimenti quella che si fa vedere a' forestieri; rilevandosi nettamente dalle lettere scritte da Torquato al Duca di Ferrara, ch' egli aveva un appartamento e non una prigione. Conciossiachè egli dolendosi al duca,

dice: E che mi giova il poter libero passeggiare nel mio quartiere, ed essere ben servito, e d'ogni occorrenza provveduto, se qualora mi venga il talento d'uscire indi, io trovo la porta serrata? — Ma posto altresì, ch'egli fosse negli eccessi de' suoi deliri recchiuso nella stanza, che ore si mostra per la prigione del Tasso, non vi diate di grazia a credere ch'ella sia una carcere di quelle della Torre di Londra o delle argentiere di Salsusbery.

Essa non è altro che una stanza terrena a volta nello spedale di Sant'Anna, con una finestra inferriata, la quale mette sopra una corticella secreta, da cui riceve l'aria e la luce. Oggi peraltro sarebbe malsana, poichè nel passato secolo vi s'è fabbricato attorno muraglie assai alte, che oltre a renderla un po' scura, le fanno avere anche un'aria morta, per cui le pareti sono in qualche parte verdognole, e il mattonato umidastro. Eccovi bella e dipinta questa prigione, che fa rizzare i cappelli in capo a tanti poetini dal cuore di zucchero. Che vi sembra egli? È fors'altro che una stanza terrena di quelle che in ogni casa si tiene ad uso della dispensa o per frutte in serbo, o per la famiglia?

Figuratevi poi nell'immaginazione da un canto un lettuccio con sopravi il gran Poeta, che vegliando la notte, si reca mezzo sulla persona, e puntando il gomito sul guanciale, e sostenendosi colla sinistra mano la gota, tien la destra alzata colla penna in fra le dita, quasi in atto di vagheggiare un sublime pensiero, che tutta gli occupa, in dolce estasi repito, la mente. Vedete lì sopra un trespolo una lucernetta, al cui lume egli ha già dettato al-

ogni versi: gli pende sopra il capo un' immagine di Maria, che tien dolcemente abbracciato il caro suo bambolino, il quale porgendo con divina soavità la mano destra a chi lo riguarda, mille volte calmò i turbolenti pensieri del prigioniero, mille volte dagli occhi del buon Torquato spresse caldissime lacrime di pentimento e d' amore (1). Dall' altro lato immaginatevi di vedere sopra un armadio alcuni vecchi libri legati in pergamena di quelli che tanto poco si leggono da' nostri poetelli, poichè sono anticaglie d'autori greci e latini. L' armadio contiene il povero arredo del divino Poeta, e se amaste proprio di sapere a puntino quante vesti, camicie e calzette s' avesse il Tasso in que' cassettoni, leggeretevelo qui da piede (2).

---

(1) *Così dipinse la prigione del Tasso il valente giovane Zatti modenese, ch' è in Roma a studio sopra le tele de' sommi maestri.*

(2) *Ora che la curiosità universale è così sottile investigatrice de' fatti altrui, e che tanto s' affanna in rovistare ogni pergamena, ogni brano di papiro, ogni rogito di notaio, i quaderni delle ragioni e dei saldi; ricette, memorie, spogli e minute, e perfino le lettere del castaldo, e le note della lavandaia, non isgradirà di leggere questo inventarietto. Il Tasso, che forse prevedeva cotesto gran pizzicore ne' futuri nipoti, per non li far morire di curiosità, inventariò capo per capo le sue robe, e la lista trovasi bella e patente nella Biblioteca Estense, scritta in Sant' Anna di suo pugno, nel Codice* VIII. *D.* 1. *Leggila, fratel mio; chè sebbene la sia già stampata altra-*

Siete voi pago, il mio Don Filippo della descrizione? Sicchè quella cameretta non è poi così brutta. Tuttavia l'infelice Torquato (se vi fu) non vi debb' essere stato dentro a buon agio, come nel palazzo della sua Armida; e veramente fa compassione. E sett' anni poi, sett' anni! oh deono essergli stati lunghetti, poveretto.

---

ce, pur nondimeno te la volli trascrivere dal detto Codice, poichè forse non ti verrebbe fatto d' averla sì tosto alle mani, e ti rincrebbe increscevole non poco si fatta privazione. Eccola: — Veste di volpe — Cappa di ciambellotto lunga sino a' piedi — Ferraiuolo — Due cappe l' una nuova e l' altra vecchia — Casacca di tabì piccata — Casacca di tabì non piccata — Due giupponi di mocaiardo — Calze di velluto alla Savoiarda — Robbetta di panno — Calze di tabì — Calze d' ormisino, e giuppone — Cappello di feltro — Berretta di tobi — Berretta di velluto alla foggia — Berretta d' ormisino alla foggia — Camiciuola — Maniche d' ormisino — Calzette di seta — Quattro comicie con le lattughe — cinque senza lattughe usate — Due para di calzette di tela — Un altro poio da portor sotto gli stivali — Due tovaglie da faccia — Nove paia di peduli — Cinque non usati — Cinque coppellini o coppollini (non si può ben leggere. *Se è coppellini, forse l' userà il Tasso in luogo di coppelle, o bottoncini pel collo della camicia, e pei polsini delle maniche. Se è coppollini, forse significherà berrettini, o cuffiette da notte*) — *Una dozzena di stringhe di seta — Una cassetta con tre camicie non usate — Quattro tovaglie da faccia — Sei vecchie, ed altre non cattive.*

Del resto voi, amico, che siete ban altro che romantico, oh quanto ridereste di cuore a vedervi le pareti scalcinate, scrostate, smattonata da cotesti veneratori del martire de' poeti. Nè vi dico celia a scrivere smattonate. Sappiate che vi sono oltramontani, che portano via i be' mattoni interi; e se non si fosse poco fa vietato dal governatore, in pochi anni la prigione del Tasso non rimarrebbe che nella memoria delle storie, poichè ne scaverebbero fino a' fondamenti. Io non so oltremonti, che pregio si dia a' calcinacci ed a' mattoni, ma dee essere grande bene; poichè se vedeste questi viaggiatori quanto li pagano! come gl' involgano ne' fazzoletti di seta! li mostrano levandovi il cappello, li baciano, e poco meno che non gli adorano! V' è poi lì fuori della prigione sulla parete presso alla soglia dell' uscio, una processione di nomi in *olk*, in *wilton*, in *ag* e in *eg*, scritti colla matita, in capo ai quali è quello di Lord Byron.

Ma usciamo oggimai da questo umidore, e lasciamo in pace il Tasso e lo spedale di sant' Anna, e se vi piace venite meco per la via del Castello dei Duchi fino alla contrada del Mirasole. Eccovi lì quella casetta senza intonaco, e con quel tetticcio che poco sporge. Salutatela, che è la casa di Lodovico. Voi ridete, e mi dite: amico, io la veggo se tu me la metti sott' occhio in parole: altrimenti la casetta senza intonaco e col tettuccio che poco sporge, non mi fa vedere altro che quattro mura ed una grondaia. Avete ragione: ma la fantasia che mi v' ha sempre dinanzi mi fa talora sognare d' esser con voi, e di parlarvi, e di udir

le risposte. La casa dell'Ariosto adunque è picciolotta: ha due piani sopra il pian terreno, una porta in mezzo, e cinque finestre di fronte, con sopra la porta una fascia, che corre tutta la facciata, ed ha scritto — *Parva, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo, sed tamen aere domus.* — Più in alto poi tra le finestre v'è una lapida, ove si legge incisa questa iscrizione — *Sic domus haec Areostea propitios Deos habeat, olim ut Pindarica.*

Entrato in casa trovate oo portichetto; a diritta una scala; un andito; e poi lì a sinistra una camera che mette sopra un bell'orto. Quivi scrisse e morì messer Lodovico, come si può vedere da un monumento di marmo, ov'è il busto dell'Ariosto, e sottovi l'iscrizione, che dice come quivi compose il divino Poema, e morte lo rapì alla vita per coosegnarlo al tempio dell'immortalità. L'uscio poi, oh l'uscio di quella stanza è il monumento più bello a vedersi; poichè è tutto inciso, scheggiato, scorticato, e mezzo che distrutto dalle punte de' divoti temperini, a tale che, affinchè si regga sugli arpioni, s'è dovuto foderar tutto, e vietare ad una fanticella, che guida i forestieri, di lasciaroelo più tagliare.

Supponete che anche il seggiolone di noce, ova il poeta sedeva a comporre l'Orlando, sia come rosicchiato da' topi, o graffiato dalle gatte, tanto è tagliuzzato per tutto, e ne avrebbero portato via sino alla spalliera, e a' braccioli, se ora non fosse ben guardato in una nicchia della pubblica biblioteca, dove si conserva eziandio il suo calamaio, il manoscritto della commedie, e quindici

lettere scritte di suo pugno. Nello stesso palchetto sono altresì le lettere del Tasso scritte al duca Alfonso dalla prigione di sant'Anna, e il poema corretto e postillato da lui stesso. Nel fondo poi della galleria di questa splendida biblioteca è sepolto messer Lodovico, ma con un mausoleo di gusto manierato, e più acconcio ad accoglier le ceneri del Marino che dell'Ariosto.

Vedete, amico, che dalla prigione del Tasso sono riuscito al sepolcro dell'Ariosto: ma giacchè siamo a' sepolcri, vi direi anche di quello magnifico del Tasso in Roma a sant'Onofrio sopra il monte Gianicolo; e vi direi della bellezza di quel sito, e come di là su si vida a un tratto d'occhio, quant'ella è grande, tutta Roma, e il corso del Tevere, e le montagne Sabine, e i poggi del Lazio, e gli acquedotti dell'acqua Claudia e qui e là sparsi per tutto l'agro Romano i maravigliosi avanzi dell'antica grandezza di quell'Impero: ma se avrete pazienza ve li descriverò un'altra volta, e per ora siate contento di questo. Addio.

In Ala, piccola città del Tirolo meridionale posta fra le alte montagne della Valle-Lagarina lungo l'Adige, moriva una nobile giovinetta sposa di poc'oltre ad un anno. Ell'era Matilda figlinola carissima al conte Polfranceschi veronese, savio e valoroso generale di Napoleone, che dopo tanti anni di guerre e di vittorie, gode ora in gloriosa vecchiezza, fra i dolci ozi della pace domestica e de' suoi studi, il riposo dovuto a tante fatiche.

Carlo Pizzini Hochenbrunn era il felice marito di quell'ammirabile giovinetta, che non avea tocco ancora il quarto lustro. Noi la vedemmo nel nostro passaggio pel Tirolo, pochi mesi innanzi ch'ella morisse, nello splendore della sua giovinezza, in ornatissime stanze, circondata dalla famiglia, che sì affettuosamente l'amava e fra la dolce e trepida speranza d'esser madre fra poco. Le raggiava in fronte una gemma di balascio appesa a un filo d'oro, che le cingeva il capo, a guisa delle salicha spose; era seduta modestamente al suo pianoforte, e ne traeva i più soavi concerti; il suo sguardo era sempre rivolto al marito con rispetto ed amore, e da' cenni di lui addolciva o animava gagliarda l'armonia delle corde. La ricchezza, la nobiltà, l'umanità del volto, la dolcezza de' modi, l'ornamento più chiaro delle cristiane virtù vestiano la sua giovinezza d'un decoro e d'una maestà reverenda. Ma ella dovea esser madre sol per morire. Imperocchè pochi giorni ap-

presso che ella avea dato alla luce un caro bambino, presa da un male acutissimo e veementissimo terminò poc' oltre ai diciott' anni la vita.

Quella casa, in cui rideva alcuni giorni innanzi la pace, la serenità e la letizia, tornò in lutto, in solitudine e in amarezza. L' inconsolabile sposo alla vista del figliuolino, che gli tende vezzosamente le mani, rinnova il pianto, e in luogo di baci, gli bagna di lagrime il volto. In tanto affanno surse un dolcissimo amico a temperare al buon Carlo l' angoscia mortale coll' inno del dolore e dell' amicizia. Quest' è Antonio Madernino Gresti, alano anch' egli, giovine di grande animo e di vigorosi pensieri, che nato poeta, cantò dalla puerizia soavissimi versi, quando non sapea forse ancora che cosa fosse poesia. Il bosco dell' alto monte che soprasta il suo giardino l' udìa fra l' ombre cantare alternamente coll' usignolo de' suoi rami: ed entrato poi nell' adolescenza tentò di sorgere alla rinomanza di buon poeta collo studio degli antichi maestri. L' ode, che presentiamo a' lettori, ci sia buon' arra d' un avvenire glorioso, che sarà premio del valore e della virtù del giovinetto poeta. Noi pubblichiamo eziandio un' altra poesia di lui, nella quale parla di sua madre, nobile, virtuosa ed infelice matrona, coi sentimenti della più candida religione, e della più tenera devozione figliale. Oh se tutti i figliuoli consolassero le madri loro di questa guisa!

In morte della nobil donna

MATILDE POLFRANCESCHI-PIZZINI

DE HOCHENBRUNN

All' inconsolabile sposo.

ODE

Soave come un Angelo,
D' itale grazie altera,
Delle virtù più candide
Che non conoscon sera,
Sposa d' amor dolcissimo
Qual astro folgorò,
Del suo celeste palpito
La terra innamorò.

Libato appena al calice
Delle dolcezze umane
Avea Matilde, e squallido
Non suspicò il dimane
Ma brevi i giorni furono
Che Iddio le numerò;
Passò quella bell' anima,
Quel caro Sol passò.

Schiuse le labbra all' ultimo
Mestissimo sorriso,
Chinò sul seno candido
Il moribondo viso,

In ciel volò cogli Angeli
Per non tornar mai più,
L'angiol che a tante lagrime
T'abbandonò quaggiù.

Ella morìa; ma placida,
Morte serrò quel ciglio,
Che ancor cercava tremolo
La culla di tuo figlio;
Con uno sguardo languido
Ti favellò d'amor;
Ti disse addio: volossene
Al bacio del Signor.

Come raminga tortore
Si dileguò da noi,
Cinta di fiori eterei
Calda de' baci tuoi:
La segui in tuo desio
Sull'ali del pensier:
Negli astri, in grembo a Dio
Tu la potrai veder.

Cessa dal lungo gemere
Sulla fatal partita,
Pensa che assunta è ai gaudii
D'interminabil vita!
L'oppresso capo posami,
Caro infelice, in sen;
Blandi si fier cordoglio
Fra le mie braccia almen.

Vieni all' ombria dei salici
  In riva al rio che geme,
  Noi mesceremo i palpiti,
  Noi piangeremo insieme:
  Ci vedrà insiem la luna,
  Ci vedrà insieme il sol;
  Non tanto l'alma imbruna
  Quando diviso è il duol.

A MIA MADRE

(*Novembre* 1859.)

O Signor, che tolto m' hai,
  Fanciulletto ancora, il padre,
  Deh non tormi la mia madre,
  Ch' io non pianga sul suo avel,
  Ma piuttosto tu la chiama
  Tardi tardi là su in ciel.

Benedetta quella mano
  Che agitò la culla mia,
  La canzon che m' addormia,
  L' Angiol pio che mi vegliò,
  Benedetta quella voce
  Che i miei pianti consolò.

Benedetto il puro seno
  Che di latte mi pasceva,
  L' occhio dolce che spandeva
  Tanta gioia in questo cor,
  E la face che svelommi
  Di virtude ampio tesor.

Cara Madre, per te sola
L' esistenza m' è gradita,
Nei travagli della vita
Vo' al tuo fianco riposar,
Ricalcar tue orme sante,
Del tuo raggio scintillar.

Vivi, o tenera mia cura,
Vivi, o donna del mio core,
Tu mi calma nel dolore,
Tu m' insegna il dritto cal,
Tu rischiara i miei dì foschi
Quasi luce celestial.

O Signor, che tolto m' hai,
Fanciulletto ancora, il padre,
Deh non tormi la mia madre,
Ch' io non pianga sul suo avel,
Ma piuttosto tu la chiama
Tardi tardi là su in ciel.

ANTONIO MADERNINO GRESTI

SI DESCRIVE LA NIOBE

DELLA GALLERIA DI FIRENZE

A Giovanbattista Pizzini de Hochenbrunn *Alano.*

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

Voi volete ch'io vi descriva la stanza della Niobe, ch'è uno de' più ammirabili oggetti della Galleria di Firenze, e volete che la descrizione sia tale, che vi metta la Niobe sott' occhi senza movervi dalla vostra città. Amico, voi mi volete non solo scultore, ma anche negromante, a quello che mi pare, cioè che non solo vi dipinga tal quale è la stanza, e le statue che l'adornano, ma per giunta le volete sì fatte, che ve le porti lì belle e palpabili nel vostro gabinetto. Getterò l'arte; e farò uscire certi spiritelli sottilissimi di quelli che si chiamano apportatori di sugni, che abitano nella selva Cimmeria, e sono valenti in mettere dinanzi alla fantasia ogni oggetto per lontano, e per chiuso che possa essere.

Fissate adunque gli occhi ed ammirate. Eccoci nella sala ch'è ampia, luminosa, nobile e decorata di fregi d'oro vagamente scompartiti nella volta e nelle pareti. In mezzo a quel cerchio di statue ecco la Niobe: ella è in marmo pario, diritta sopra un piedestallo, e atteggiata in forma

della più dolorosa e sbigottita donna, che si vedesse ad un colpo cader morti i figliuoli sotto gli occhi. Misera! d'un braccio fa schermo alla più giovinetta figliuola, che atterrita dal fulmine si getta a piè di lei, e facendosi scudo del grembo materno, con una mano fortemente si serra al suo fianco, l'altra spinge nello sbigottimento in atto di riparare il colpo, ed alza la faccia smarrita, dicendo « Madre mia, che non m'aiuti? » Sta la desolata donna curva alquanto, quasi a schermo della bamboletta; con una mano le difende il capo, e coll'altra le fa del manto riparo: intanto l'alto dolore si la prese che è fatta immobile, e gli occhi rivolge al cielo in atto di pietà e d'angoscia.

De' suoi figliuoli qual vedreste disteso in terra, e spirante cogli occhi fissi nella madre: qual già colpito, e in atto di cadere: l'uno atterrito si ravvolge nel pallio; l'altro forsennato fugge e il fulmine lo percuote, troncandogli ad un tratto il corso e la vita. Che vi dirò delle figliuole, come in aria di moribonde, tendano tutte le braccia alla madre; alla madre che più non ode, e già è dal dolore impetrata?

Eccovi, amico, messo dinanzi, come ho potuto meglio, la Niobe. Della nobiltà ed eleganza delle forme, delle mosse de' volti, degli atti, degli scorci, delle robuste passioni, non attendete da me nulla, perocchè la descrizione non giugne a farvegli vedere. Il greco scultore, siasi egli Fidia, o Mirone, o Prassitele, ha espresso la natura con un'arte sì maestra, che penna scrivendo, non è atta ad esprimere. Codesti greci aveano un'anima

così delicata ad ogni passione, ed una mano così facile ad esprimerle in sasso, che a metter vive le statue dinanzi agli occhi, non mancava ad essi altro, che l'arte di Pigmalione.

Per questa volta vi basti quanto v'ho scritto: se il tempo e la buona voglia me ne permetteranno, vi descriverò poi le stanze de' bronzi, delle pietre incise, e de' pittori. Intanto amatemi, e state sano. Addio.

IL PALLONE AREOSTATICO

A Giovanni da R.

Le vostre boscaglie del Chianti v' hanno sì innamorato, ch' io temo vi rubino una volta agli uomini, e vi chiudano nel seno delle loro quercie. Che fate, Romito soavissimo? Siete forse là tutto il dì in mezzo a' castagneti, o nella selva, o giù nella valle, o dietro le mura del castello, o forse anche dentro a' sotterranei della rocca colle tarantole e colle botte? Che questo Romitello dabbene mi si converta in falsator di monete? Capperi! sapete pure s' io vi saprò scovare di là dentro, foste ben un miglio sotterra.

Ma mentre voi siete intanato costà, noi qui nella bella Firenze godiamo ogni diletto. Sappiate che ieri fui sul battuto della torre di casa vostra a veder volare un pallone. Quel buon Dedalo avea per due volte fatto correre i fiorentini su pe' colli, per tutte le vedette, i campanili, le torri, i cammini, ch' era il più bel vedere del mondo quel popolo passeggiar su pe' tetti carpone, come i gatti. Ma che è, che non è, giunge la notte e il pallone non si vede spuntare. Chi borbottava di quà, chi facea le fischiate di là. Pure finalmente ieri si lesse su' canti delle strade, che Dedalo ha già l' ali in pronto e vola. Vedete cuor dolce dei fiorentini! Tornano come le altre due volte ad arrampicarsi sopra ogni altezza, ed attendere in santa pace la maraviglia. Eccoti finalmente mezz' ora prima del tramontare del sole, sorgere dalla

piazza di santa Maria Novella un Pallonaccio grande come un vascello, e pigliare alto dolcemente, maestosamente, magnanimamente.

Egli era a liste divisate verdi e bianche, con un paracadute largo largo, che avrebbe sostenuto la caduta di Fetonte con tutto il carro e' cavalli. Il volatore stava in piedi nella sua barchetta, sereno in volto, tranquillo, coll'occhio e colle mani a' suoi remicelli di seta, agitandoli con maestria, e guidando il pallone a seconda d'un venticello dolce come l'alito d'un garzoncello che dorme. Io lo seguiva con un telescopio sovrano che tirava da lunge le mille miglia, a potei vederlo fino al sommo della sua altezza ed ammirare l'intrepidezza di quel volto, che come l'Icaromenippo vedeva di sotto la terra fatta piccina piccina, e forse il superbo tenendosi da qualche cosa più degli altri uomini, di là su gli sprezzava per anitroccoli da palude, e dicea loro: vedete, o mortali, come siete da nulla: potete giugnere se volete fin presso alle stelle, a vi tenete giù fitti in quel pantano cogli occhi e col pensiero; e pure qui su sono le vostre sedi, e da queste stelle siete partiti.

Benchè, se v'ho a dire la verità, non credo che il poverino avrà filosofato cotanto; ma dall'averlo veduto accendere una fiamma, credo che avrà badato più a scaldarsi le cime delle dita, che alle stelle platoniche. Fatto si fu, che dopo aver toccato col capo le alte nubi, e avervelo nascosto dentro come il Giove d'Olimpo, poscia lene lene cominciò a discendere, forse sdegnato perchè nissuna stella l'ha voluto accogliere; e girandone

vendetta, e di ritornare a loro altra volta a spegnerle tutte, calò tanto inverso le colline di val d'Arno di sopra, che al vespero vide la terra aprire le materne braccia a riceverlo nuovamente.

Non vi dirò il chiacchierarne che si fece a Firenze; voi che ne siete cittadino, conoscete i suoi modi, e quanto si diletti di queste novelle. Addio, Romito del Chianti; se in questi vostri sotterranei de' castelli trovaste la mummia di qualche Alboino, o Agilulfo, fatemene saper qualche cosa. Addio.

I LAVORI DELLE PIETRE DURE NELL' ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE

A Pietro di Nicolò de Taddei *Alano*.

Firenze, amico, è detta l'Atene d'Italia, e ben a ragione: poichè lasciando la italiana favella, che quivi è tutta tersa, e della sua purezza ed ingenuità naturale; Firenze contiene in sè tanto fiore di belle arti, che cercheresti invano un'altra città d'Italia che la pareggi.

V'ho già scritto della sua Galleria, del Gabinetto Fisico, della Galleria di Pitti, delle sue Biblioteche: v'ho descritto statue, pitture, vasi e bronzi, nè ho terminato. Son ito questa mattina nell'Accademia delle belle arti, e v'ho trovato nelle stanze de' lavori in pietre dure, quanto si può immaginare d'ammirabile in questo genere Voi che siete litologo, e sapete noverare tutte le razze de' diaspri, delle agate, dei sardonici, e di quanti ciottoli vanno a gara, ad indurare nelle montagne dell'Africa, della Boemia e della Scozia, potreste vedere costì dentro quanti ve n'abbia e di che durezza adamantina sieno essi. E pure, come se fossero della più maneggevole creta che si lascia modellare dal vasaio per ogni verso, vedreste queste pietre segate, assottigliate, trinciate nelle foggie le più varie: e presine i colori semplici e digradati, ed acconciati gli uni vicini agl'

altri con tanta maestria, che vi porgono sotto gli occhi i più vaghi fiori che vedesse nascere nelle sue aiuole il giardino degli elisi, dove i poeti dipingono i fiori di smeraldo e di diamante.

Quivi è un maestro, che sopra il modello sceglie i colori delle pietre, i quali essendo sfumati contengono i fondi scuri, e le ombre più leggere, finchè dolcemente ascendendo riescono nelle varie tinte, e ne' lumi più dilicati. Il maestro le consegna a' giovani accademici, che v'adoprano le lime di rame, e lo smeriglio per segare dalle pietre quei pezzi che poi si commettono, e fanno riuscire, dalla combinazione delle pietre e de' colori, tutto quello che loro indica il modello. Ho veduto de' quadri, che rappresentavano le più deliziose prospettive; come porti di mare, colline, rive di fiumi, selve che a vederle sembrano fatte a pennello. Vi sono nella Galleria di Pitti delle tavole di porfido con sopravi intarsiati a pietre dure scherzi, rabeschi, gusci di conchiglie, rami d'ulivo, fiori, ch' è una maraviglia a mirarle.

Amico, come l'uomo ha trovato l'arte di domare non solo i metalli più duri, ma perfino le più solide pietre! Tutto fu vinto e rammollito dall' uomo. Ma il suo cuore deve essere duro d'assai, mentre non s' è ancora trovato scarpello, che alle volte lo vinca. Addio.

LA VILLA DI SOFFIANO
NEL CONTADO DI FIRENZE

Al Cavaliere Ottavio de' Conti Provana di Collegno

Egli è da circa venti giorni, che in Soffiano villetta sopra un poggio a due miglia da Firenze, godo il più bell' ottobre che rallegrasse mai le colline toscane. Ella è un casino solitario, con un giardinetto che lo corre tutto a piè da mezzogiorno, e con un prato dalla parte che guarda tramontana. Lì sotto la costa del monte è tutta vestita d'ulivi, di mandorli, di susini, di pomi, e d'altri alberi fruttiferi: il podere è tutto circondato da una foltissima siepe di macchie di cornioli, dove la sera si raccolgono a dormire quanti uccelli risiedono in questi poggi; e sopra tutto merli, pettirossi, capineri, pispolette ed altri sì fatti, che hanno gole soavissime, e poteste udire che trilli, e che gorgheggi fann' eglino in sull' aurora e dopo caduto il sole! Dove il ciglio della collina forma un boschetto che signoreggia tutta la valle, fu piantato uno uccellare, il quale, benchè sia piccioletto, tuttavia pel pranzo ci manda a casa qualche buon tordo; e Cecco e Bista, figlinoli del contadino, v' aggiungono cardelli, verdolini, fringuelli, che pigliano sugli ulivi alla fraschetta colle paniuzze.

Io vi conduco i giorni mezzo romito, chiuso nella mia stanza con un libro in mano, come sa-

pete ch'è mio costume di fare; ma cotesta camera è un romitaggio, che lo vorreste abitare anche voi, e ve ne chiamereste consolatissimo. E che bellezza e che passo vi trovi tu dentro, dirite voi? E che è ella cotesta camera? quella delle muse? fate ragione, amico. Sapete voi quello che io mi vegga, se m'accosto ad una loggetta che mette sul prato? lo sapete voi? Sappiate che di qua su io godo quanto è lunga e larga la val d'Arno di sotto, cioè da monte di Fiesole, e da quelli di Mont' Ughi e della Petraia, fino a giù sotto Pistoia. Immaginate voi s'ell'è ridente la prospettiva!

Di fianco, a mezzo miglio, v'è monte Oliveto e i boschetti de' Duchi Strozzi; sul primo de' quali la Chiesa e l'ampio monastero degli olivetani fa un bellissimo vedere; e in mezzo ai secondi v'è un palazzetto circondato da giardini, e da una selva, che cinge i campi Elisi, dove hanno l'urne e i cipressi i poeti greci, latini e italiani; che se li vedeste, vi verrebbe voglia di morire per poter anche voi « di que' magnanimi fra l'ombre » passeggiare: *Per amoena vireta fortunatorum nemorum sedesque beatas.*

Se poi coll'occhio varcate l'Arno, eccovi sull'opposta riva i prati, i viali e le pinete delle cascine, e di là dal Mugnone tutta la catena dei colli che circondano Firenze a tramontana. V'è Careggi, la villa prediletta di Lorenzo il Magnifico, dove teneva le dotte adunanze de' greci, e dove morì; vedeta quella della Topaia, dove fu allora l'Accademia Platonica, nobile asilo del Ficino, di Pico della Mirandola, di Leon Battista

Alberti, del Poliziano, e di molti altri dottissimi italici e greci. Vedete la villa reale della Petraia e quella di Castello, dove villeggiano l'autunno i gran Duchi di Toscana. E poi per tutta sotto la campagna, e per su tutti i poggi, in mezzo a praterie, a giardini, a boschetti, vedreste seminate castella, palagi, casine, e tali tante che l'Ariosto preso da maraviglia esclamò.

A veder pien di tante ville i colli,
Par che il terren ve le germogli, come
Vermene germogliar suole, e rampolli.
Se dentro un mur sotto un medesmo nome
Fusser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

E di qua su da cotesto benedetto Soffiano, e specialmente da cotesta cameretta dabbene io veggio tutta sì fatta maraviglia. E quando il giorno è sereno, ad occhio nudo miro le torri e il collegio di Prato, ch'è a ben undici miglia di qui; anzi veggo perfino alle torri di Pistoia.

Allorchè poi esco di casa, passeggio per queste colline, e a vespero ritorno sul prato, dove m'attende un vecchio d'ottant'anni, contadino della villa, e mi fo narrare mille cosette della campagna, e faccio raccolta de' più bei vocaboli d'agricoltura, senza leggere il Crescenzi e l'Alemanni. Amico, voi godetevi il vostro autunno di Colegno lungo la Dora, ch'io mi godo cotesto delle campagne Fiorentine: chi più n'ha, più ne goda. Addio.

A Edmondo Littleman di Giorgestown

Gli scrive d'aver viaggiato con due Americani degli Stati Uniti

Poichè il nostro Edoardo m'ha congedato, raccomandatomi al vetturale, caricatomi d'aranci, di ciambelle, di sfogliate, di pane, e di pere, eccoti discendere dal Pincio nella piazza di Spagna. Qui s'arresta la carrozza, anzi il bastimento, che ben pareva un vascello di linea, sì era ella grande, panciuta, incastellata, e da poppa e da prora (cioè dietro e dinanzi) carica di bauli, di ceste, di sporte, e di stuoie e di paglia. Poco presso m'entrano a dare il buon dì in Inglese due viaggiatori, il cui tratto era così gentile, e il saluto così cordiale, e di buona ciera, ch'io ne fui preso a primo tratto. M'avvidi presto alla pronunzia, ch'erano di que' vostri lealissimi Americani, e me ne godette l'animo sì fattamente, che ho dovuto dir loro: Voi siete Americani; viva! avremo il buon viaggio! Sorrisero essi a vedermi così lieto d'esser con loro, e mi chiesero s'io fossi repubblicano. Dissi di no; ma che amava gli Americani come fratelli, a ch'io li teneva per la più cara nazione di questo mondo: e qui cominciammo subito a ragionare degli Stati Uniti, e a correrli tutti dai laghi fino alla Virginia, e dal mare fino a presso la California. Voi sapete che in tutto un anno intero, che sono stato con voi, m'avete descritto quella vostra America tanta volte, e così per minuto, ch'io posso viaggiarla per immaginaziona dall'un capo all'altro. Sicchè con

quei viaggiatori passeggiavamo a memoria tutta Noova-Jork, ci trattenavamo sul porto, salutavamo le navi ch' erano per entrare, e a quelle ch' erano per uscire auguravamo il buon viaggio. Di Boston poi, di Filadelfia, di Cincionati, di Florissan che noo si disse? del fiore del loro commercio? dell' industria, e della pulitezza de' loro abitanti? del magnifico fabbricare che vi si fa? de' cantieri, de' canali, delle vie di ferro, delle nuove colonie?

Ma già m' accorgo, che voi siete il coll' anima sugli occhi a vedere se vi dico nulla di Washington. Cappita! la Metropoli vostra, che è sì vasta che ha piazza sì belle, che ha un Tevere anch' ella, ed un Campidoglio, ed un Senato, che detta leggi a una Repubblica sì fiorente! E poi (quello che per voi è il suo pregio migliore) che è posta sopra la riva del Potomak, e mira di fronte all'altra sponda la vostra dolcissima Giorgestown, che vi diede i natali. Quella Giorgestowo, che vi fa uscire sospiri così lunghi, che vi fa venire l' acquolioa in bocca quando la nòminate, che passeggiate in pensiero beo mille volte il giorno. Io posso dire d' averla già abitata per grazia vostra tauto, da sapervene uoverare le vie, i viottoli, i tragetti, le case, le porte e le finestre e poco meno che i ciottoli delle piazze. Potete credere se della vostra Giorgestown s' è parlato, e s' io ve l' ho magnificato come dovea! In guisa tale, che i forestieri maravigliati ripigliarono: sigoore, a che dite di non essere Americano voi? A che vi tenete celato? Chi siete? Qual è il vostro nome? Quant' anni è che siete fuori d' America? E la cosa andò tant' oltre, che essi avrebbero giurato

d'avermi veduto al Congresso, d'aver parlato, cenato, e navigato con me.

Il mio caro Edmondo, finisco la lettera, perchè io m'avveggo che già vi spuntano le lagrime sugli occhi, e per la compiacenza intuonate quella vostra Canzone, che vi fa andare rapito in estasi. State cheto, che navigheremo quando meno l'avrete in mente: lasciatemi riposare un poco fra queste benedette colline dell'Arno, e poi come ci rivedremo, che sarà presto, si parlerà di viaggiare all'America, e più oltre se l'avrete in grado. Addio, Americano soavissimo, Addio.

AL CANONICO ASTIMAGNO

Sopra le sue poesie

Che si fa, il mio caro Astimagno? che si fa egli? vivete, o siete già coll'anima in paradiso, e col corpo in quella bella Certosa di Ferrara, che anch'ella è un paradisetto di questo mondo di qua? Mi pare che in Ferrara sia pur bello il morire per esser sepolti sotto que' portici, e spaziarsela lietamente ombre solitarie per que' chiostri, e per quelle praterie, e tra quei cipressi, e in mezzo a quei giardinetti. O bello, che dev'essere il morire in Ferrara! Se mai dunque foste già defunto, scrivetemene un motto, e voi altre ombre, che volate sì leggermente, camperitemi qui a Firenze a dirmi: Addio, carissimo; cantami un *requiescat* il poverino.

Benchè a dire il vero vi lasciai due anni fa sopra queste rive del Poatello così grassetto e rubicondo, che la morta dea aver paura d'avviciuarsi a voi: e s'è così, viva il mio dolcissimo Astimagno! Oh se vi rivedrei volontieri! Oh se potessi venir a bearmi di quelle vostre leggiadrissime Anacreontiche! Come si lavora, Vittorelli mio dabbene? Si va toccando questo cittarino Teio? quali nuovi fiori, e perle, e grazie avete voi colto per adornarle? Voi le vestite di certi vezzi, che le pajono le più graziose verginelle, che si vedessero portare ghirlanda di purità. Massime quelle benedatte della Madonna, come sono aggraziate! come olezzanti! come fanno innamorare di quella soa-

vissima Sposa del Signore Iddio! Siate certo ch'Ella ve ne saprà grado, e fin d'ora ve le fa mettere in musica da gli Angeli per farvele cantare in paradiso sulle cetere, e sulle viuole de' suoi musicanti. Oh bel sentire che dovrà essere quell'eccheggiar il paradiso al canto delle vostre Anacreontiche! Quella poi dell'Assunzione, oh quella poi vorrà cantarla e sonarla il più gentile arcangiolo del coro, e vorranno farvi attorno una carola tutti quelli Angioletti che accompagnarono la Vergine Maria in quel suo tragitto. Mi par di vederli que' putti dall'ali d'oro intrecciare la danza, e volare a cerchio rapidissimi, e darsi la mano, e i santi baci. Sapete che? Scrivetene anche per santa Agnese, per santa Agata, e per santa Cecilia, ch'io le voglio vedere queste martiri giovinette, tutte e tre carolare pel cielo cantando le Anacreontiche vostre. Anzi santa Cecilia ve le metterà a musica d'organo, e quando verranno in paradiso Santi novelli, per fargli innamorare dell'armonia di quel luogo, non vorrà suonare e cantare altro che quelle vivaci vostre strofette, e inzuccherarle con sì dilicati gorgheggi da mettere in estasi ai primi trilli.

Beato voi, che valete tanto in quest'arte! usatene sempre, come fate alla maggior gloria di Dio, ch'io sono persuasissimo che saranno di grande utilità a' giovani che leggono poesia. In fatto d'Anacreontiche n'abbiamo una scarsezza ben grande di quelle che siano classiche, e da potersi mettere sott'occhio de' fanciulli. Pare che la povera Anacreontica sia condannata a non cantare altro che smorfie e deliquii amorosi; e sì ella è atta ad ogni

sublime argomento, e come è più schietta, pura ed ingenua, ell' è più bella che mai. E che v' è di più virginale, e di più nobile, che il cantare i pregi della Donna Immacolata, e di tante vergini fanciulle, ch' erano innamorate della fonte d' amore, che è Dio? — Astimagno, cantate a vostra consolazione, e ricordatevi di me. Addio.

IL VIAGGIO DA FIRENZE A GENOVA

Ad Antonio Peretti Reggiano

Il giorno tre del corrente maggio lasciai Firenze, e non vi saprei dire quanti baci abbia soffiato dalla palma della mano ai monti di Fiesole, ai colli di Bellosguardo di S. Miniato, e di Montughi! Mi pareva propriamente, che l' abbandonare così amene cose appunto nel maggio fosse lo stesso che sentirmi rimbrottar dal Mugnone e dall' Arno la mia dappocaggine. Tuttavia e' mi convenne lasciarli.

Uscito adunque di Firenze, venni diritto lunghesso i monti della Petraia e dell' Ambrogiana, a Poggio a Caiano, la villa prediletta di Lorenzo il magnifico ed ora dei Gran Duchi di Toscana: di là a non molto m' accolse Pistoia, bella, di larghe contrade, di nobili edifizi, di amenissime campagne, e d' una favella così gentile, che all' udire que' contadini vi sentireste rapire a una maraviglia delle grandi. O come parlano squisito! V' era per l' appunto il mercato, ed io m' avvolgeva fra quella gente di contado a comperare non canape o lino o porcelli; ma sì di belle parole, e vezzi e modi, che beato chi potesse insaccarne un dizionario! Correndo le campagne Pistoiesi, giunsi nella valle di Nievole pe' bagni di Montecatini, e poi nella valle di Pescia, ch' è come a dire fra quanto v' ha di più ridente, di più gaio, di più leggiadro nel dilettevole aspetto della natura, tanto le campagne, e le colline, e i poggi sono vestiti di gra-

no, di viti, d' ulivi, e d' ogni ragione di frutti e di verzura.

Come entrate nel Lucchese siete accolto, e vi danno il ben venuto certe collinette graziosine vispe bizzarre, che sembra che si sieno raffazzonate allo specchio, tanto son ben pettinate, e con in capo certe cuffiette e creste di viti basse basse e a festoncelli, che non potete fare a meno d'esclamare, o beata la terra che vi germoglia! Sceso il pendio di quelle costicelle, entrate nel largo seno di pianure attappezzate di verde, e qua e là orlate di vaghissime liste bianche e chermisine dei fiori del trifoglio, e della lupinella. Lucca poi con que'suoi bastioni, e cortine vi parrebbe propriamente una donzella che vuol braveggiare coll'elmo in capo, e colla lorica indosso, ma che vedete a mille miglia, che l'è Erminia e non Clorinda; poichè i suoi baloardi vi sono a ornamento e a ghirlanda, pintosto che a difesa, tanto li vedete benfattini, lisci, appuntati con garbo, e tutti sulla cima coronati di pioppi, di salici, di fiori, e tutto a dilungo e all'intorno il passeggio dei cittadini. Lucca ha di belle vie, di larghe piazze, di comodi palazzetti, e tre o quattro Chiese gotiche, ma rare davvero davvero. Le sue campagne al di là del Serchio vi fanno entrare indi a qualche miglio negli sterminati piani di Pisa, i quali ora ondeggiano di frumento nascente.

Poscia giugnete a Pietrasanta, la quale ha un non so che di composto tra la terra castellana a la città, che da quelle sue pergolette di viti attorno le mura, e da que' suoi boschi d' ulivi, sorridendovi in faccia, vi fa cenno colla mano che

non la vogliate privare d'un vostro saluto. Entrate, via; non è belloccia forse? la sua piazza, le sue chiese, e quella torre, che ha la scalea intagliata nel grosso del muro, non vi fanno rincrescere d'essere entrato a dirle addio.

I sabbioni di Massa che per sè sarebbero noiosissimi, sono coronati da monti e da poggi tutti coperti d'ulivi e di aranci; e le piramidali montagne di marmo bianco che s'alzano altissime, formano un fondo di contrapposto oltremodo maestoso. Entrai in Massa pel fesso della cuffia, come suol dirsi, cioè per un certo bugigattolo aperto nelle mura, ch'era una scorciatoia per giugnere alla piazza. Oh oh capperi! la piazza di Massa! e quel palazzone che la fronteggia! — Perchè ridete? Non vi dico celia sapete. Egli è l'antico palazzo della casa Cibo, e la piazza è vasta, in quadro, tutta ornata di piante, non d'olmi, d'ipocastani, o di tigli; ma di grossi aranci, coma a mostra di quanto possa colà la dolcezza del clima. Non è d'uopo ch'io vi descriva le carriere del marmo bianco della Paro Italiana, cioè di Carrara. Quivi la natura col suo grande vuol fare uno de' suoi toni di spicco coll'amenità delle colline dianzi valicate. Quelle altissime rocce sono nude d'ogni cespo, e d'ogni virgulto, si lievano a conii aguzzi, divelti da ogni fianco, fuorchè alla massa delle basi; le latomie formano ampie caverne, atrii, sale, basiliche a colonne, a pilastri e ad architravi, che potrebbero servire per li palazzi di Encelado e di Briareo. La città di Carrara poi vi sembrerebbe tutta come il Pireo, il Pecile, e il foro di Atene a' tempi di Pericle, quando Fidia e gli ari

chitetti facevano erigere il Partenone, e la Rocca; tanto la vedreste tutta sparsa di massi di marmo, di ceppi, di stipiti, di sbozzi di statue e di bassorilievi. La sua galleria è delle famose d'Italia pei modelli e per le sculture che vi lavorano quegli ingegnosi Maestri.

Di là si scende nella Lunigiana, la quale quanto è lunga ha gli Appennini vestiti di selve, e le campagne feconde di grani, e di viti, ed ha prospettive di castella, di terre, di cittadelle assai vaghe. Sarzana v'è come città Capitale, e la sua postura è poco distante dal luogo ove sorgeva l'antica Luni. Anzi nella piazza del Magistrato sopra il palezzo del Comune tiene scolpita la mezza luna, con sottovi un motto latino a rimembranza della passata grandezza. Avvegnachè da qualche lapida in fuori, non v'abbia più nulla che ridesti la memoria di quegli antichissimi popoli, tuttavia io mi penso che invece degli archi e de'mansolei, ella abbia serbato a monumento perpetuo di sua esistenza la foggie del vestire, poichè quivi sono così nuove, strane, e bizzarre, che paiono proprio vestimenti da trenta secoli addietro.

Attraversata poi la Lunigiana e giunti sul mare, l'aspetto del Golfo della Spezia (ch'è uno dei più belli del Mediterraneo, come avrata letto nei Geografi) vi fa stupire, e tanto maggiore è il desiderio che desta di sè, perchè dopo un breve cammino fra poggerelli, e montagnole le più deliziose, lo perdete di veduta all'entrare che fate nella immensa giogana degli Apennini, che l'uno coll'altro incatenandosi, e accavallandosi, si frappongono tra il promontorio di Lerici a quello di Se-

stri. Sapete già che erano inaccessibili, e che però dalla Spezia si entrava in una felucca, e si veniva a Genova per mare; ma ora il Re di Sardegna Carlo Felice, con impresa veramente di romana magnificenza, tolse a formare in mezzo a que' monti una strada atta alle carrozze, e a' carriaggi delle mercatanzie; di modo che vedreste in quel viaggio montagne sfiancate, valli riempiute, scogli e macigni troncati, coste sostenute da muraglioni e da controsproni di grossissimi massi, ponti che in grandi altezze cavalcano di rupe in rupe, di ciglio in ciglio le profonde riviere; e i lavori, che si stanno ancora facendo lungo la Vara, non cedono punto a quelli che si veggono nelle alpi del Tirolo tra Roveredo e Vicenza, e sull' Adige alla Chiusa. Coteste vie hanno agevolato il commercio di terra tra Livorno e Genova per modo, che mentre prima era d'uopo venire per tutta Toscana, Romagna, Lombardia, e Piemonte per condursi a Genova, ora il cammino è brevissimo.

A mezzo la traversata si valicano le montagne sotto il Santuario della Madonna di Robbiano, che si saluta ben cento volte; poichè essendo sopra la vetta estrema d'un'alpe la più eminente, ad ogni torcere di giogo, ad ogni scendere di valle, ad ogni salire di erta, si vede torreggiare sopra quel comignolo isolato per lo spazio di parecchi miglia. Coteste montagne che alle falde abbondano di massi di tolomite, verso le cime sono composte di rupi d' una sorta di serpentino; le quali come vi passai essendo bagnate dalla pioggia, faceano un verde cupo a rotelle di verde pomo; che moveano insieme a diletto e a maraviglia. Tutta la

via è ghiarata di cotesti sassi, talchè formano un suolo verdone che talvolta congiunto cogli strati di quarzo bianco, n' esce uno strano musaico.

Di là discendendo si shocca a Sestri di Levante, e quivi il quadro da orrido che era, si volge in taota delizia di prospetti marini e litorali, che è un incantesimo. Da Sestri a Chiavari, e da Chiavari a Genova si costeggia sempre il mare, che è vaghissimo pei golfi frequenti, coi quali sinuosamente entra fra terra; è tutto circondato da lidi coperti di verzura, attorniati da colli, da coste ridenti vestite d' ulivi, di viti, di aranci, di cedri e di limoni. Le cittadelle stesse e la terre sono più belle che altrove, e gareggiano in eleganza e in pulitezza coll' amenità e colla serenità del luogo. Sono tutte composte di casine dipinte a verde, a giallo, a cilestrino; listate, ornate, screziate di rabeschi, di architetture, di figure, di fiori, di prospettive; i giardini vi sono così comuni, come altrove gli orti; gli aranci, le mortelle, ed i cedri, come le selve; sicchè tutta la riviera è profumata dai soavissimi olezzi del maggio. Da Chiavari alla sommità del monte di Ruta si passa per tre fianchi di montagne trasforate, a ad ogni uscita di quelle gallerie si riesca coll' occhio sopra l' immenso piano del mare; ed un mirabile contrapposto forma quel profondo orrore della Caverna, colla luce del cielo e col verde azzurro delle acque, che essendo per avventura allora assai alte per un forte libeccio che le gonfiava, veniano impetuosamente a flagellare gli scogli, e gemevano e spumeggiavano in ispiazzi varii, e pittoreschi a vedere.

Presso al tramontar del Sole pervenni a Genova dalla parte di quel limpidissimo Bisagno, che lambe il piede a cotanti palagetti di villa, che si dirama ad attraversare tanti giardini, a rinfrescare tanti aranci, ad anaffiare e a vezzeggiare tante maniere di fiori. Ma e di lui, e di Genova, e del suo porto, e de' suoi monumenti, e de' suoi ricchi e cortesi Signori, e de' suoi industri cittadini, e di mille altre cose, vi ragionerò a miglior agio. Ora pensate a volermi bene, e attendetevi in breve mie nuove. Addio.

IL PONTE D' AUGUSTO

E IL PONTE DI CIVITACASTELLANA

AD OSWALDO POLI *Alano.*

Nella vostra lettera degli ultimi d' agosto mi scrivete due versi in fretta in fretta, e m' accennate come il nostro Edoardo giunse di ritorno dalla sua corsa nelle alpi della Valle di None, ma con un braccio al collo; mercecchè per voler vedere più da presso una cascata, che ruinava da un' altissima balza, si spenzolò alquanto temerariamente, e sdrucciolatogli il piede, cadde sprovvedutamente in una ripa, e cadendo s' è scorticato il gomito del braccio destro. Amico, ditegli che me ne increbbe al cuore; ma ch' egli sappia a sua consolazione, che s' egli per curiosità ebbe quasi ad azzoppare, io per curiosità ebbi poco meno che a chiudere per sempre questi curiosissimi occhi.

Viaggiava tre mesi sono da Terni a Roma, e sementdomi pungere alle gambe d'un certo freddo mattutino, scesi di carrozza, e misimi a trottare per un bello spazio di via. Intanto mentre il vetturale venia lentamente, e m'era addietro ben oltre a un miglio, io giungo al levare del sole sotto le porte di Narni. Narni! ella è città delle antichissime d'Italia, che v'è egli di bello a vedere? Squalerno la mia *guida*, e m'accenna (oltre a un acquidotto lungo quindici miglia) il magnifico ponte sulla Nera, opera delle più sublimi, che facesseo i Romani a' tempi d'Augusto. Capperi! si veda. Chi mi conduce? Ohe; v'è qui nessuno che mi voglia guidare al ponte?

Ed eccoti un certo cristiano, ch'avea il viso tutto affumicato, e da una ferriera che si cigneva a traverso, m'accorsi ch'era maniscalco, il quale mi si presenta, e stropicciandosi le mani, e facendo un inchinaccio sgarbato, dice: eccomi a' suoi comandi. Mi conduce per certi viottoli fin presso la mura, e di là fuori d'un'antichissima porta, a poi giù per un pendio lungo lungo, e quindi per non so quali fratte e cespugli, tanto che chiamatolo: galantuomo, dissi, dov'è cotesto ponte? mi pare che sia più là di quel torrazzo. Non badi, risponde, non badi Monsignore, egli è qui dietro la costa. Sechè m'ha fatto scender tanto e saltare di riva in riva per modo, che alfine vi giunsi colle gambe tutte molli per la guazza ch'esce dalla Nera, a bagna tutta la valle per largo spazio d'intorno.

Il luogo è profondo e solingo; gli si addensa a ridosso una fitta boscaglia d'elci annosissime,

che spandono sopra la torbida riviera un malinconico bruno. Entro il vallone poco vi posono i raggi del sole, e la Nera vi scorre rapidissima per affrettarsi ad uscire di quell'agreste e cieca solitudine. Il ponte è d'un arco altissimo, tutto di pietre quadre, e cavalca parte del fiume, poichè gli altri due archi furono diroccati dal' esercito del Borbone, che a' giorni di Clemente VII venne all'assedio, e al sacco di Roma. Bello magnifico! ma valentuomo avreste voi una via che scorciasse il cammino, poichè sappiate che io lasciato addietro il vetturino, e temo che non sapendo mi trapassi? L'altro fa il sordo, e volando per le medesime, m'introduce ragionamenti d'antiquaria, che parea l'Eckel o il Lanzi. Po ragiona di medaglie e di monete etrusche, umbre ed osche, e finalmente esce a dire, che s'io volessi comperarne egli n'avrebbe delle belle trovate nei dintorni di Narni. Io per ispacciarla rispondo che non voglio vecchiumi, e massime di suoi, che saranno ciarpe, e pezzi d'ottone tartapsi. Nell'avessi mai detto, amico; poichè il numismatico tocco nella riputazione giura d'averne delle tali, ch'erano dei Rutuli, de' Volsci, de' Sanini, de' Greci, degli Etruschi Cistiherini, e poco meno che non fece volare ne' campi di Narni le monete della Cilicia, dell'Etiopia, e della Battriana. Che s'ha egli a fare? Io studiava il passo, e colui a quando a quando pigliatomi pe' gheroni della giubba m'arrestava per incalzare la sua disertazione.

Se non che m'avvidi che ad un certo canto volea torcere per condurmi alla fucina, e spiegarmi dinanzi la sua galleria. Allora mi fugge la pazienza,

e voltategli le spalle, cammino a gran passi verso l'alto della città. Giungo in piazza, chiedo li a quella gente se fosse passata oltre una carrozza verde a cavalli bianchi. Si si, ell'è uscita di Narni è già un pezzo. È già un pezzo? detto fatto, mi metto la via fra le gambe, e d'un galoppo da corriere m'avvio dietro al vettorale. Gran che! quel buon uomo che andava sempre lentamente, ora per mia disperazione correva più che mai per raggiugnermi, stimando ch'io fossi già innanzi; sicchè per misericordia di me fu occasione che quasi mi dilombassi per raggiugnerlo. Finalmente al montar l'erta d'una montagna lo colsi che indugiava per attaccare de' buoi al timone.

Quel correre, quell'ansare, quell'agitarmi così violento, si fattamente mi commosse gli spiriti, e accese il sangue, che gittatomi in carrozza venni in un sudore larghissimo, il quale poscia per la brezza della montagna mi si rapprese addosso. Nulladimeno avrei forse fuggito il pericolo, se un'altra curiosità non m'avesse colto in un tristo momento. Io sapea che il ponte di Civitacastellana è una solenne maraviglia a vedere: perchè giuntovi appena corsi sopra un rostro di muro che sporge da una roccia in sul fianco del ponte e allungatomi e sportomi quanto il più si potè, mandai l'occhio nell'abisso di quel gran baratro. Vista paurosa in vero! Il suolo di tutta quella contrada non è monte, il cui dorso si lievi a guisa dell'altre montagne, ma si è una gran landa scogliosa, nuda, se non che qui e colà folti gruppi di roveri, d'elci, e di cerri foscamente l'adombrano. Per tutto lungo quel piano si spalanca e

sprofonda nna voragine, che dal centro d'un vallone corre insino al gettarsi in un altro abisso. Ma quella tremenda spaccatnra non va giù ristringendosi a maniera di valle; bensì gli ammontati massi che le fan ripa scendono repenti, ricisi, diritti a sesta: son neri, son abbronziti, son cotti come se a traverso vi fosse corso in remotissimi tempi nna fiumara di foco. Entro que' ripidi fianchi si veggono, ove ad arte ed ove per natura scavate, numerose caverne, alle cui bocche spenzolano rovi, ellere, e vermene silvestri. Cha se, come dicono gli archeologi, in quella regiona fu già un gran popolo ed nna vasta città, quelle caverne dovettero aprirsi a rifugio e a nascondiglio forse degli antichi Sicani, quando le tribù de' Pelasgi scesero a cacciarli de' loro covi, e incalzarli fin dietro a' monti dell' ultima Italia meridionale. Di certo quel selvaggio paese ha un' aria si mesta, un aspetto di desolazione sì cupo, che al riguardarlo sorge nell' animo un religioso spavento. Sembra il sepolcro della natura, pare che un fiero popolo l'avesse un giorno abitato, che di molti delitti e atrocità l'avesse polluto, che d'umano sangue e d'orrendi sacrificii l'avesse oltraggiato: che questo popolo da più audaci nazioni vinto, pessundato, profugo, e maledetto abbia lasciato l'antica terra, su cui piombò l'ira di Dio a disertarla. Nell'imo fondo di quella voragine divalla nn torrente, che infrangendosi negli scogli che gli contrastano il corso, ribolle, s'arruffa, si riversa e schiuma tempestoso e roggente. Il vento, che s'incanala per quella fenditura, infuria ripercosso dai fianchi di quegli scheggioni, si rigira e rinsacca pei seni

delle caverne, che mugghiano e bombano con un fremito spaventoso.

A traverso adunque di questo baratro fu gittato un arditissimo ponte, che lo cavalca e lo inchiava; e percioechè la larghezza del fesso, e l'altezza de' balzi non avria concesso a' maestri d'inarcare le sestine per volgervi sopra un grand'arco, che immorsasse i due fianchi, il magnanimo architetto sceso nel fondo, piantò sulle schiene di quegli scogli tre grossissimi pilieri, e venne a mano a mano alzandosi, finchè giunse quasi al labbro delle somme ripe. E terminati i pilieri, e lasciatili in se stessi dal proprio peso sentare e intozzarsi, vi girò indi gli archi, e sovr'essi condusse il piano del ponte. Ma quelle pile si lievano così snelle e ardite, che al misurarle col guardo sembrano altissime torri incoronate del ponte. Vidi assaissime arditezze d'acquedotti romani negli Appennini laziali, vidi il grand'arco di Mentone nello stato di Monaco pendente anch'egli sovra un abisso che dirupa al mare, vidi nelle montagne della Svizzera, della Savoia e della Germania degli archi che legano valli profondissime, ma niuna impresa sembra più audace di questa, forse per gli orrori che presentano all'occhio le bocche di quello spento Vulcano.

Il fatto si è, che mentre io mi stava osservandolo, il vento che saliva vorticoso e affollato da quelle rupi, sì mi mordeva le carni, e mi metteva un ribrezzo alla pelle, che infreddai fieramente, sicchè appena potei giungere a Roma, dove le prime visite ch'ebbi furono quelle del medico. Amico, è già un pezzo che son guarito da quella ma-

lattia: voglia Dio che guarisca anche da quella della curiosità. State sano.

AL F. ALFREDO.

Voi siete Inglese, ma di quelli che non berrebbero altra acqua, che quella del Tamigi, non assaggierebbero altra cervoggia, che quella di Iork, di Lancastre, di Cantorberi; non mangierebbero altre frutte che quelle di Castelli di Vinsdor, e di Vorcester, non loderebbero altri porti, che quelli di Londra, e Liverpool. Io poi sono Italiano, ma di quelli che non berrebbero altro, che le chiare, fresche, e dolci acque, che zampillano dalle fontane de'Colli Toscani, che non gusterebbero altre frutte, che quelle saporosissime del Veronese; che non si specchierebbero, che nelle acque del Benaco, del Trasimeno, e del Lago maggiore; che non loda altri vini, che quelli di Montepulciano, di Calabria, e de' colli Vicentini. Eppure benchè voi siate tutto Inglese, ed io tutto Italiano, siamo Fratelli. E come l'amor nostro è di buona vena! come sodo, come dolcissimo! Che vuol dire ciò, Fratello Alfredo? Chi ci ha legati così strettamente? e chi nè fù maestro di cotesto amore? Roma, no. Perchè a Roma convengono insieme tanti Inglesi e Italiani, e pure non si vogliono quel buon bene, che ci vogliamo noi. Voi volete dirmi, che fu questo paradisetto di S. Andrea al Quirinale dove un anno fa ci salutammo per Fratelli. Che benedetto sia egli dunque mille volte cotesto paradiso di S. Andrea, se ha tanta virtù di legare gli animi, e se qui basta il vedersi, per esser totti un' anima e la. Che benedetto sia egli.

In questa casa mi pare che avvenga come d' una gran vasca di fontana, che accoglie da varii acquedotti acque diverse, e vennte da valli, e da monti lontanissimi l' uno dall' altro, e pure non sì tosto sgorgano là dentro, che come se le fossero tutte d' una vena, si mescolano insieme, ed entra l' nn' acqua nell' altra, e l' una all' altra communica sè stessa in guisa, che si fanno ad un tratto nn acqua sola. Così che quelle acque che prima tutte da se aveano il nome loro, ora perduto tutte il suo, escono poi di quella vasca con un dolce nome commune.

E quello che fra noi è più bello ancora si è, che voi forse tornerete in Inghilterra, ed io forse non uscirò d' Italia, e pure gli animi nostri saranno sempre così legati, come quando erano insieme, nè allenteranno di nulla i santi nodi, o per volgere di anni, o per distanza di luoghi.

Molto è già che non ci vediamo, e mi pare d'essere sempre con Voi, e cogli altri nostri Fratelli, ed animarci soavemente l' un l' altro alla virtù, e ad intertenerci in quelle care istorie della Compagnia, dove voi solete gridar tanto alto, quando si parla di quel vostro Padre Personio. Addio, Fratello; io ho volnte scrivervi queste due righe per assicurarvi che la mia fratellanza è tutta viva, e non si spegnerà mai. Addio. Fate sapere a' nostri Fratelli, che gli amo, e che desidero di vaderli.

Al P. Diomiro,

che navigò da Terracina a Venezia.

Quel P. Diomiro navigatore di tanti mari, superatore delle Sirene, vincitore di Silla e di Cariddi; che detto addio all'Italia corse il mare Carpazio, e vide si da vicino Corinto ed Atene, che la selvosa Zacinto, e la bianca Nerito, la sassosa Itaca, e la feconda Corcira oltrepassò; che gli scogli Acrocerauni non temette, e l'ire dell'Adriatico, quel P. Diomiro che fa egli? Vive? è sano, sogna ancora navigazioni, ancore, vele ed antenne? Chi l'avrebbe detto che, fatto il viaggio d'Ulisse, si fosse ridotto come quell'eroe, se non tra gli scogli d'Itaca, almeno in un cantuccio d'Italia tra quattro monti, chiuso in quel povero Cagli? Chi l'avrebbe detto giammai? Vedi « Come fortuna va cangiando stile! »

Io già vi stimava più là che la Terra del Fuoco; e mi parea di vedervi sopra un Galeone di Spagna cercar nuove terre nel Pacifico, o nell'Oceano Australe. Attendeva ad ogni tratto che la fama attraversando velocissima li spazii di tanto mare, giungesse strombazzando, e annunziando all'Italia qualche nuova Isola detta Diomera dal vostro nome, e Lodigiana da quello della nobile Patria vostra. Sperava che già n'aveste fatte le descrizioni, misurata l'altezza del Polo, disegnato il viaggio, accennati i pericoli, che vi s'incontrino, rilevato il numero de' Selvaggi, che l'abitano, dipinte le varie razze d'animali, i colori degli augelli, i grifi, e l'ugne, e le corna, e le code di que' mostri.

Fermatevi un poco, cristiano dabbene, direte voi; fermatevi un tantino a ripigliare fiato, che dovete essere stanco morto. Cappita! è egli un cinguettare che mi fate voi di questo mondo, e dell'altro? Chi v'ha messo tanti grilli in capo? o che Geografia è la vostra, che viaggiate e fate viaggiare tutta la terra d'un salto? Arrestate in buon ora. Avete ragione. Eccomi ad ubbidirvi; raccolgo le vele, getto l'ancora, e taccio. Ma non tanto però, che non vi voglia chiedere nuovamente come state, quante faccende avete, se uscirete presto di Cagli, se rivedrete Roma, o Torino, oh! eccovi alla Geografia di nuovo! Avete ragione, vi dico. Perdonate alle convulsioni della mia penna; vogliatemi bene sempre, di quel buon bene, che mi volevate al Macao. Addio. —

INDICE

SOPRA IL TIROLO TEDESCO

L'Autore a chi legge. . . . . » 1
De' Costumi del Tirolo tedesco. . . . . » 11
I Cimiteri del Tirolo tedesco . . . . . » 45
Il fiume Eisack nel Tirolo tedesco . . . » 98

LETTERE DESCRITTIVE

La casa di Giovanni Boccaccio in Certaldo » 105
Possagno patria del Canova. . . . . . » 109
Il pallone areostatico . . . . » 130
I lavori delle pietre dure nell' Accademia delle belle arti di Firenze. . . . . » 133
La villa di Soffiano nel contado di Firenze. » 135
A Edmondo Littleman di Giorgestown. . » 138
Al Canonico Astimagno . . . . » 141
Il viaggio da Firenze a Genova . . . . » 144
Il ponte d' Augusto, e il ponte di Civitocastellana. . . . . » 150
Al F. Alfredo. . . . . » 156
Al P. Diomiro, che navigò da Terracina a Venezia . . . . » 158

FINE.

(Enotrio
editore, 1871
II. — Su l'opuscolo: *Pi*
Ferrucci.
III. — *Sibilla*, Dramma in
Atto primo.
IV. — *La Vanità*, Novella.
V. — Stornello.

